



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata Taxe
perçue Economy/C

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno LV - n. 1 - Agosto 2018

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



27^a
**Rievocazione Storica
della Macia**



Pro Spilimbergo



71^a edizione

Agosto a Spilimbergo

4-25 agosto 2018

MACIA





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LV - n. 1 Agosto 2018

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

941 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestris radis

Indice

Marco Bendoni	3	<i>Il saluto del presidente</i>
Guglielmo Zisa	5	<i>Nuovo sindaco, nuova amministrazione</i>
Antonio Liberti	7	<i>L'epopea della famiglia Travisanutto</i>
Letizia Dell'Asin	11	<i>La Saetta iridescente unisce due popoli</i>
Anna Glorialanza	13	<i>Centocinquant'anni. Congratulazioni a Menini Calzature</i>
Andrea Spagnol	15	<i>Siamo stati lievito. Un ricordo e una fotografia a 50 anni dal 1968</i>
	17	<i>Il 1968</i>
Mario Concina	18	<i>Il mio Sessantotto</i>
Danila Venuto	21	<i>La Scuola si rifà il look</i>
Marino Lenarduzzi Blason	23	<i>L'estate dei ragazzini terribili</i>
Marco Aviani	26	<i>La palla rossa</i>
Gabriele Gerometta	28	<i>Sogni e acciaio. La storia di Carlo Leopoldo Lualdi ad Anduins (1910-1980)</i>
Anna Maria Tramontin	31	<i>Tarcisio Petracco, un eroe friulano</i>
Bruno Colledani	34	<i>Bilin e Bilina</i>
Francesco Orlando	35	<i>Uomini e uova</i>
Enos Costantini	37	<i>Te la do io la merendina</i>
Sandro Menegon	38	<i>Il secolo d'oro dei cavalieri. Il baco da seta in Friuli nell'Ottocento</i>
Gianni Colledani	42	<i>Occhio alla Diaspis!</i>
Davide Bisaro	45	<i>Campo 33</i>
Vieri Dei Rossi	46	<i>Il campanile di Clauzetto e il suo orologio</i>
Delia Baselli	50	<i>Il maniscalco itinerante</i>
Sezione FAI Spilimbergo	54	<i>Giornate FAI a Spilimbergo</i>
Andrea Del Col	56	<i>Qualcosa di inconsueto nel duomo di Spilimbergo</i>
Claudio Romanzin	58	<i>Zâl par furlan</i>
Antonio Crivellari	61	<i>Nilo Cabai, intensità e leggerezza</i>
Danila Venuto	63	<i>Mosaico&Mosaici 2018</i>
Maria Santoro	64	<i>L'estate del CRAF</i>
Gianni Colledani	65	<i>Scrivere con la luce</i>
Renzo Peressini	67	<i>Per una visita al cimitero di Spilimbergo</i>
Denis Anastasia	69	<i>Odovilio Polli l'ultimo mugnaio</i>
	72	<i>W la classe 1942</i>
Leonardo Zecchinon	73	<i>Sequals anni '40</i>
Vittorio De Paoli	78	<i>43 quintali di rifiuti</i>
Federico Webber	79	<i>2 Campanili, 40 anni</i>
Claudio Tonus	80	<i>60 anni dell'AFDS</i>
	81	<i>U.T.E.</i>
Daniel Vezzio	82	<i>Un saluto... da Lionel</i>
Daniele Bisaro	83	<i>La Battaglia del Solstizio e l'arrivo dell'Imperatore</i>
Gianni Colledani	88	<i>Ambaradan</i>

Bed&Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color
Aria condizionata
Minibar gratuito
Bagno privato



LA MAC'IA HOUSE

Corso Roma 84
Spilimbergo (Pn)
Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it



IL BARBACIAN

ANNO LV - n. 1 Agosto 2018

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Gianni Cesare Borghesan, Daniele Bisaro,
Marinella Cimattoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani,
Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Federico
Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto,

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bondoni
Gigliola Chivelli
Alberto Commessatti
Giovanni Donolo
Marco Furlan
Eugenio Giacomello
Paola Marinari
Giovanni Principi
Gianna Russo
Giuseppe Santonocito
Giuliana Tell

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 12,00

Esteri € 15,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico Bancario intestato a
Pro Spilimbergo presso Friulovest Banca -
filiale di Spilimbergo
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero

Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:

"Il castello dalla Grava"
fotografia di Nicola Borrelli

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

Il saluto del presidente

Carissimi,
il 29 ottobre 1948 è una data storica: nasceva la "Pro Spilimbergo". Vincenzo Antoniazzi, Giovanni Vinicio Giacomello, Plinio Longo, Italo Zannier, Stefano Zuliani, Pietro De Rosa, Vertilio Battistella, Daniele Bisaro, Claudio Romanzin, Cristina Corba l'hanno guidata fino al marzo del 2006. La loro presidenza è stata di insegnamento per gli anni a venire. Io stesso sono loro grato per quanto imparato e per l'energia che mi hanno trasmesso e che ha permesso a me e ai miei collaboratori di condurre fino ad oggi questo impegno.

A novembre ci sarà il rinnovo del consiglio. La mia presidenza è stata la più longeva: dodici anni e oltre, sempre alla rincorsa di nuovi traguardi.

In tutti questi anni la Pro Loco ha lavorato in prima linea, non senza fatica, lottando ad armi impari contro tante difficoltà. Ma non è questo il momento e neppure mia intenzione di fare polemiche di alcun genere. Lasciatemi dire, però, che sono orgoglioso di essere arrivato fin qui e di aver mantenuto viva l'associazione.

Quello che abbiamo potuto fare in questi anni è sotto gli occhi di tutti, non sto qui a fare elenchi. Appena possibile però una pubblicazione illustrerà tutte le attività fatte in questi settant'anni.

Non dimentichiamo che molte iniziative promosse da me e dalla Pro Loco sono diventate tradizione e forse non tutti conoscono la vera storia di come certe manifestazioni siano nate. Rivendico con orgoglio, ad esempio, la paternità di aver rivalutato il gruppo "Sbandieratori e Musicisti del Leon Coronato", diventato simbolo della Rievocazione Storica della Macia, la manifestazione di punta dell'Associazione e della Città. Come pure l'intuizione di aver raccolto l'invito nel 1999 a partecipare al "Palio di Parma", dove il nostro gruppo viene accolto continuamente ormai da diciotto anni con il saluto: "*Mandi Spilimbergo dalla Provincia di Udine*" (non è colpa nostra: ma lontano da qui la gente identifica il Friuli con Udine e l'Udinese!). Ma non voglio dilungarmi in elenchi.

Purtroppo altre iniziative importanti, mio malgrado, non sono riuscite a farle crescere o continuare con i miei col-

Questo è un anno particolare per la vita dell'associazione, con due importanti appuntamenti, al di là delle "normali" attività. A ottobre cade, infatti, il 70° anniversario della costituzione dell'associazione. A novembre, poi, si svolgerà l'assemblea per il rinnovo delle cariche. C'è di che riflettere su ciò che è stato fatto e su ciò che si può ancora fare...

laboratori, iniziative per lo più culturali come la pubblicazione di libri e l'organizzazione di mostre di pittura. Questi sono i motivi di rammarico e di rimpianto che più mi addolorano, essendo la nostra un'associazione che ha tra le finalità principali la tutela del patrimonio storico-artistico e ambientale del paese. La Pro Spilimbergo infatti ama il suo territorio, la sua storia e la sua tradizione. In tutto questo io stesso ho sempre creduto.

In quest'ultimo decennio le Pro Loco sono molto cambiate, incentrando per lo più la loro attività sulla valorizzazione dei prodotti enogastronomici e su manifestazioni di ampio respiro, che coinvolgono associazioni da tutto il territorio regionale e nazionale. Proprio in questo anche noi ci siamo contraddistinti, partecipando alle varie manifestazioni in Friuli Venezia Giulia e a livello nazionale, diffondendo le tipicità dei prodotti, della storia e della cultura spilimberghese.

Concludo, ringraziando tutti i consiglieri che in questi dodici anni mi hanno affiancato; la segreteria; tutti i Volontari che hanno creduto ed ancora credono nelle mie folli iniziative; la redazione del Barbacian; l'Amministrazione Comunale in tutte le sue articolazioni; la Parrocchia di Santa Maria Maggiore; le Associazioni di Spilimbergo e del territorio spilimberghese; l'Unpli regionale e nazionale con i loro presidenti, che in questi anni si sono susseguiti e che mi hanno insegnato molto; i ragazzi del Servizio Civile Nazionale che hanno svolto con molta dedizione la loro attività nella nostra sede. E poi tutti i cittadini e i commercianti di Spilimbergo, che mi hanno sopportato. Infine un grazie speciale a mia moglie e alla mia famiglia... senza il loro appoggio non sarei riuscito ad arrivare in fondo a questa lunga corsa.

L'auspicio e l'augurio che faccio al nuovo direttivo, è che possa continuare su questa linea di indirizzo, ricordando loro che una comunità senza storia non è comunità. Ragazzi, salvate ciò che ancora resta da salvare, e vi assicuro che c'è ancora tanto da fare!

Al nuovo direttivo, dunque, e a tutti i soci nuovi e vecchi i miei migliori auguri di buon lavoro.

Mandi.



Palazzo di Sopra e la Valbruna visti dalla Grava
(foto Nicola Borrelli)

Nuovo sindaco nuova amministrazione

A seguito delle elezioni amministrative del 29 aprile, Spilimbergo ha cambiato sindaco e consiglio comunale.

Enrico Sarcinelli, 40 anni, avvocato, già assessore alle Attività Produttive nel primo mandato da sindaco di Renzo Francesconi e vicesindaco nel secondo, sostenuto dalle liste "Popolo di Centrodestra - Forza Spilimbergo", "Con&Per Spilimbergo", "Vivere Spilimbergo" e "Fratelli d'Italia", è stato eletto sindaco con 2.344 voti (su 6.276 votanti), pari al 38,10% delle schede valide.

«Un risultato importante, frutto di un lavoro di squadra» ha sottolineato Sarcinelli visibilmente emozionato, al momento della proclamazione, forte di un'autentica "corazzata" con ben 71 candidati consiglieri a sostenerlo. Di questi, dodici sono coloro che lo affiancheranno in consiglio comunale: Stefano Zavgno, 55 anni, medico; Ester Filipuzzi, 63 anni, ex insegnante; Anna Bidoli, 45 anni, dipendente pubblica all'Arpa Fvg (questi tre sono stati anche scelti per entrare a far parte della giunta come assessori); Antonio Farina, 60 anni, sottufficiale dell'esercito in pensione; Carlo Roman, 43 anni, impiegato; Daniel Martin, 34 anni, ingegnere gestionale; Marino Marchesin, 46 anni, insegnante; Fabio Dreon, 37 anni, operaio; Diego Cancian, 40 anni, libero professionista; Armando Spagnolo, 36 anni, imprenditore agricolo (pure assessore); Giuseppe Della Valle, 37 anni, operaio; Michele Zuliani, 43 anni, libero professionista (quinto assessore).

In consiglio sono entrati anche i più votati tra gli altri candidati. Marco Dreosto, candidato sindaco per la Lega, sostenuto anche dalle due civiche "Patto per Spilimbergo" e "Spilimbergo civica", si è fermato a 1.867 voti (pari al 30,35%). Un risultato comunque di tutto rispetto per il Carroccio spilimberghese che, seppure all'opposizione, può contare su cinque consiglieri in tutto: oltre a Dreosto, siederanno a palazzo anche Davide Lauretano, 26 anni, fresco di laurea in Architettura; Daniela Pignat, 45 anni, dipendente pubblica; Marina Pellis, 64 anni, ex insegnante; e



Il sindaco Enrico Sarcinelli.

Luca Venaruzzo, 44 anni, imprenditore edile, subentrato in corsa a Stefano Zannier (dimessosi dal consiglio perché contemporaneamente nominato assessore regionale alle Risorse Agroalimentari e Forestali a Trieste).

In minoranza siederà per il prossimo quinquennio anche Leonardo Soresi, candidato sindaco per il centrosinistra che, da indipendente, senza simboli di partito, si è messo in gioco sostenuto dalla liste "Spilimbergo in cammino" e "Spilimbergo democratica": 1.603

(pari al 26,06%) sono state alla fine le preferenze ottenute, che gli garantiscono comunque la presenza con tre seggi fra le fila dell'opposizione. Assieme a lui siederanno Fabio Frenna, 39 anni, impiegato in un'azienda privata, e Gabriella Ius, 57 anni.

Resta invece fuori dal consiglio, per non avere raggiunto un numero di voti sufficiente, il Movimento 5 Stelle, che nelle elezioni amministrative era rappresentato dal candidato sindaco Jacopo Sedran (338 voti, pari al 5,49%).

Sebbene la vittoria di Sarcinelli si possa leggere in qualche modo come una forma di continuità con la precedente amministrazione Francesconi, il cambiamento in realtà è più radicale di quanto possa sembrare: dei 20 eletti, ben 13 sono i volti nuovi.

E nei Comuni vicini...

Si è votato tra gli altri anche per il rinnovo dei Comuni di San Giorgio della Richinvelda e di Sequals.

A San Giorgio è stato riconfermato il sindaco uscente Michele Leon, 34 anni, impiegato in azienda privata della zona. Ha ottenuto 1.887 preferenze, ovvero tutte le schede valide: era candidato unico e non aveva concorrenti.

Diverso invece il discorso a Sequals, dove la prima cittadina uscente Lucia D'Andrea non si ricandidava. Ha vinto Enrico Odorico (già sindaco due mandati or sono) con 577 voti, pari al 50,22% delle schede valide. Ha sconfitto gli altri due concorrenti: Matteo Moretto (508 voti, 44,21%) e Noris Pascut (64 voti, 5,57%).

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



LA BAITA

Tosoni

Udine

ASTORI

Tosoni

Tolmezzo

TOSONI

Tosoni

Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

L'epopea della famiglia Trvisanutto

Siamo nel 1949 quando alla Scuola "Irene di Spilimbergo" Giovanni Trvisanutto fa il suo ingresso come studente. È un ragazzino di 11 anni, che ha appena finito le scuole elementari.

Giovanni è figlio di Gaetano Trvisanutto, un impiegato che lavora in una bottega in centro a Spilimbergo, dove si vende un po' di tutto, una specie di supermercato dove lui fa il direttore.

L'economia di Spilimbergo subito dopo la guerra è faticosa, non c'è lavoro e molti scelgono di emigrare a cercare fortuna, un destino segnato, quasi per tutti. Chi in Svizzera, chi in Germania, chi arriva in Danimarca e Svezia, tanti oltre oceano, nelle Americhe o addirittura in Australia.

Il Friuli, si sa, è sempre stata terra di emigranti. Consapevole di questa realtà, Gaetano decide di mandare suo figlio Giovanni alla Scuola Mosaicisti, dove i ragazzi imparavano, oltre al mosaico, le tecniche della posa, del terrazzo alla veneziana e - cosa ancora più importante - ricevevano le basi del disegno artistico e tecnico.

Era un vantaggio enorme all'epoca apprendere queste nozioni, perché quando poi si emigrava, faceva la differenza sul cantiere. Chi sapeva leggere un progetto, chi sapeva posare le piastrelle o levigare un terrazzo, aveva sicuramente più possibilità di trovare un lavoro dignitoso in giro per il mondo, ambire ad una posizione migliore.

Ma Giovanni Trvisanutto in quel momento non pensa ad andare all'estero, non ha ancora programmi particolari, non sa nemmeno se quella scuola gli piace o che lavoro vorrà fare "da grande". Del resto a quell'età le cose si fanno perché obbligati e non certo perché spinti da ideali e passioni.

Crescendo, invece, la passione inizia a farsi sentire e già al termine del ciclo scolastico (al tempo era di 4 anni) gli viene proposto di fermarsi nella Scuola come assistente. Il percorso per diventare maestro inizia proprio così, prima svolgendo l'incarico di assistente e poi guadagnando con il tempo il diritto ad insegnare. Saranno 18 gli anni che Giovanni trascorrerà tra le mura della Scuola di Mosaico, durante i quali da insegnante trasmetterà la passione per questo mestiere a tanti giovani.

Fuori dalla Scuola la vita trascorre serena e in una modesta semplicità fatta di piccole cose. Giovanni si sposa con Lina, dalla quale ha due figli, Flavia la maggiore e Fabrizio. Vivono in affitto in un condominio in centro e la bicicletta è il mezzo ufficiale di trasporto, che usano



L'apparizione di Maria, mosaico nella basilica di Knock, Irlanda. Pannello di 196 mq, su bozzetto dell'artista P.J. Lynch. L'opera raffigura l'Apparizione avvenuta nel 1879 davanti a 15 testimoni.

per spostarsi in paese, loro come tantissimi altri. Non esistono i lussi, non c'è nemmeno la televisione in casa. Nel 1970 accade però qualcosa di inaspettato. Un mosaicista americano di origini friulane, nativo di Toppo di Travesio, Costante Crovatto, passa per la Scuola a Spilimbergo per vedere se uno degli insegnanti è disposto a fare le valigie e a seguirlo oltre oceano. Crovatto offre un buon lavoro presso il suo studio a Yonkers, perché i due suoi collaboratori più esperti e anziani stanno per andare in pensione. Crovatto ne parla con il direttore Severino Giacomello e gli chiede se a qualcuno quel posto può interessare. Al direttore viene in mente subito Giovanni: è ancora molto giovane e ha tanta voglia di fare. Così lo chiama e gliene parla.

Nel 1970 Giovanni portava a casa una busta paga di circa 30mila lire mensili; Crovatto ne offriva 150mila: un mese di paga in America valevano 5 mesi alla Scuola di Spilimbergo!

Giovanni capisce che è un'occasione imperdibile, la prima vera grande occasione che la vita gli offre e con grande coraggio decide di coglierla. Lo fa con la consapevolezza di avere accanto una grande donna, Lina, che dovrà in sua assenza accudire e crescere i figli piccoli da sola, perché Flavia ha sei anni e Fabrizio non arriva

a due. Ma entrambi sanno che ogni sacrificio non sarà vano e che quella possibilità potrà cambiare la loro vita. Ma non immaginano quanto.

Giovanni Trivisanutto parte così per New York, trovando subito alloggio presso una casa di italiani e cominciando immediatamente a darsi da fare per raggiungere il suo primo obiettivo, quello di trovare una casa per riunire tutta la famiglia che ha lasciato in Friuli. Lavora dieci ore al giorno presso il laboratorio di Crovatto e alla sera frequenta corsi di disegno.

I corsi si tengono in bassa città e Giovanni deve usare la metropolitana per spostarsi, ma negli anni '70 usare la subway di New York dopo la mezzanotte era molto pericoloso, con incontri e situazioni non facili. Non a caso, gli abiti che indossava per il viaggio erano peggio dei normali abiti da lavoro.

La famiglia è lontana e gli manca molto. Giovanni trova un modo tutto suo per stare vicino al figlio più piccolo: gli scrive e disegna completamente a mano le fiabe più famose, quelle che avrebbe voluto raccontargli e le manda in Italia in una busta affrancata (quelle fiabe sono ancora visibili, tenute tra i ricordi di famiglia più cari).

Dopo quattro anni di duro lavoro e tanti sacrifici, finalmente riesce a comprare un bel appartamento in una zona tranquilla a nord di New York, dove poter riunire la famiglia. Lina, Flavia e Fabrizio lasciano così Spilimbergo e partono alla volta degli Stati Uniti. Fabrizio, che all'epoca ha solo sei anni, ricorda ancora oggi che ne ha cinquanta il giorno in cui, atterrando al Kennedy, sua madre indicò un signore tra la folla dicendogli: «Quello è il papà».

Gli anni negli States passano veloci e, mentre i figli crescono imparando la lingua e sentendosi ormai sempre più "americani", Giovanni riesce con il suo lavoro a tessere una serie notevole di contatti con architetti e artisti famosissimi, lavorando su centinaia di opere musive con la "Crovatto Mosaics". A Washington DC, davanti alla Casa Bianca, nel Palazzo dei Sindacati (le famose Union), è ancor oggi visibile un bellissimo mosaico parietale dell'artista Lumen Winter, datato 1973 e firmato in basso "Crovatto Mosaics, G. Trivisanutto".

Lina nel frattempo fa la sarta presso una boutique di abiti da sposa, si distingue nel suo lavoro e riesce a creare alcune amicizie tra le colleghe. Il suo cuore però è rimasto a Spilimbergo, dove ci sono tutti i parenti, dove c'è quella vita di paese che è impossibile ricreare in una metropoli. Lei sa bene che questi sentimenti devono però sottostare alle esigenze lavorative del marito, sono lì per quello, il lavoro prima di tutto.

Ma le cose cambiano e per fortuna si presenta a Giovanni e Lina l'occasione che darà ad entrambi la ragione per ritrovare la piena serenità. Costante Crovatto, ormai anziano, sta pensando al ritiro. Vorrebbe che Giovanni prendesse il suo posto alla guida del laboratorio, hanno tante richieste che aumentano di anno in anno.

Giovanni avanza allora una proposta alternativa: «Apro uno studio a Spilimbergo, dove posso trovare, grazie alla Scuola che sforna nuovi allievi tutti gli anni, un sicuro aiuto e tanti collaboratori. Resteremo comunque uniti, associati, ma la produzione tornerà in Italia». Questa l'idea. Un *modus operandi* diametralmente opposto a quello



La famiglia Trivisanutto all'inaugurazione della cupola a Washington. Al centro Giovanni Trivisanutto con la moglie Lina Tositti; dietro di loro il figlio Fabrizio accanto all'arcivescovo metropolita di Washington cardinale Donald Wuerl e il presidente della Scuola Mosaicisti del Friuli Stefano Lovison. A destra: l'ultima generazione dei Trivisanutto, il nipote Lorenzo. Sulla sinistra due benefattori dell'iniziativa artistica.

che siamo abituati a vedere oggi, dove tutti tendono a scappare verso un estero economicamente vantaggioso. Trivisanutto sceglie invece un rientro in Italia, dove si trovano manovalanze più specializzate, di alto valore artigianale e artistico.

E così, raggiunto l'accordo verbale (perché parliamo di un'epoca in cui la parola data e una stretta di mano valevano quanto un contratto), Giovanni con la moglie Lina e i figli torna a Spilimbergo e inizia una nuova avventura con la nascita del nuovo laboratorio.

Ad aiutarli in questa fase un amico di sempre, di quegli amici con la A maiuscola che sei fortunato a trovarne uno nella vita: il maestro Mario Pauletto, che concede gratuitamente a Giovanni uno spazio lavorativo, un negozio sufficiente a poter partire e per tutto il tempo necessario alla costruzione del nuovo fabbricato. Questo aiuto fu determinante perché si riuscì a dare il via alla produzione immediatamente e senza interruzioni.

I debiti iniziali sono pesanti e inevitabili. Giovanni ha comprato un appartamento a Spilimbergo, ma per il laboratorio ha dovuto chiedere un mutuo ipotecario; tuttavia la voglia di fare supera ogni ostacolo e con l'aiuto della moglie Lina, che nel frattempo ha deciso di abbandonare il mestiere sartoriale, Giovanni inizia la sua carriera imprenditoriale. E' il 1979. La famiglia è ripartita da zero, ancora una volta; ma si è portata il lavoro dall'America.

E questa volta, giocando in casa, ha la possibilità di creare un valente gruppo di collaboratori, una squadra di mosaicisti con cui poter realizzare opere stupende in tempi ragionevoli. Questo è il segreto del successo del laboratorio di Giovanni Trivisanutto: la capacità di organizzare ogni lavoro con le persone giuste, permettendo consegne rapide e alta qualità. Un meccanismo che funziona ancora oggi, dopo quasi 40 anni di attività.

In America ha sempre tenuto forti legami, prima con Costante Crovatto, finché ha tenuto l'azienda aperta, e poi e con Stephen Miotto, nato negli Stati Uniti ma figlio di friulani d'Arba, con il quale ancora oggi continua una

proficua collaborazione, oltre a una solida amicizia. La "Miotto Mosaic Art Studios Inc." è oggi l'azienda associata a Trvisanutto nell'area di New York.

In Italia, dal 1979 al 1995, quando viene realizzato il primo ampliamento dello studio con la creazione del salone da disegno, che permette ai disegnatori di preparare i progetti nelle ore diurne, Giovanni e Lina lavorano fino a tardi, di giorno facendo mosaico, di sera proiettando i disegni sfruttando il buio.

Nel frattempo Flavia e Fabrizio vanno a scuola e vedono i genitori soltanto a cena, in quell'oretta di pausa che divide i turni diurni da quelli serali. 12, 13, 14 ore di lavoro al giorno, tutti i giorni, dal lunedì al sabato compreso, mentre la domenica viene dedicata alle pulizie dello studio e al "meritato" riposo.

«Eppure non ho mai visto mio padre andare al lavoro di malumore, non l'ho mai visto lamentarsi che domani è lunedì». Così Fabrizio ricorda quei sedici anni, visti con gli occhi di un adolescente, consapevole che i genitori si stanno sacrificando anche per lui, per costruirgli un futuro migliore, ed è colpito dall'entusiasmo inesauribile di mamma e papà.

Probabilmente proprio quell'entusiasmo, quel non sentirsi mai vittime bensì artefici del proprio destino, hanno trasmesso a Fabrizio la voglia di scegliere la strada segnata dal padre Giovanni. Così anche lui, dopo aver completato gli studi classici, si iscrive alla Scuola Mosaicisti del Friuli, dopo gli obblighi di leva come Ufficiale di Complemento.

In qualche modo è stato un dispiacere per il padre Giovanni, che sognava un figlio laureato, per quel naturale senso di rivalsa verso la vita di chi non ha potuto studiare, di questo ha sofferto e vorrebbe per i figli tutto quello che gli è mancato. Ma una formazione importante i figli l'hanno già avuta negli anni vissuti in America, frequentando le scuole del luogo, dove Fabrizio e Flavia hanno imparato l'inglese come una prima lingua: in un mondo destinato a diventare globale e sempre più piccolo, questo *know how* si rivelerà tanto importante quanto una laurea.

Fabrizio si guarda intorno e capisce che aziende come quella della sua famiglia sono già poche nel quadro internazionale, ma sono destinate a diventare ancora meno nel prossimo futuro. Il perché è facile da intuire. I laboratori musivi storici, per lo più insediati nell'hinterland milanese o in Toscana, sono destinati a chiudere. Non avranno continuità, perché i figli dei titolari hanno scelto altre strade e questo è un mestiere che si tramanda di padre in figlio, gradualmente negli anni. Così Fabrizio decide di puntare sul laboratorio di famiglia e di diventare parte attiva nel laboratorio. E' un'intuizione che si rivela azzeccata, perché accade esattamente quanto previsto: nel corso degli anni le commesse aumentano ulteriormente e di conseguenza i fatturati.

Dopo la frequentazione della Scuola, Fabrizio si dedica alla produzione di volti, di figure complesse, delle parti più difficili dei mosaici che lo studio deve realizzare, con gli occhi severi di Giovanni sempre pronti a vigilare che



La grande cupola della Trinità, mosaico di 1750 mq realizzata dai Trvisanutto nella cattedrale dell'Immacolata Concezione a Washington.

GEROMETTA
1924

gioielleria orficeria orologeria argenteria

Miluna
Scegli il tuo

UNOAERRE

ambrosia

GUESS

CITIZEN

NAUTICA
WATCHES

CASIO

SUUNTO

ZZERO
OROLOGI

Smarty
Love Watches

Il gioiello
di
Spilimbergo



corso roma 5, spilimbergo-pn

www.p-gerometta.it info@p-gerometta.it
tel-fax 0427/ 2034

ogni tessera sia perfettamente al suo posto. Così si trasmette il mestiere...

In 40 anni i Trvisanutto hanno realizzato opere musive straordinarie in ogni angolo del mondo, sia in ambito religioso, sia nelle opere pubbliche.

Innumerevoli sono le cattedrali, le basiliche, le chiese, i monasteri di vari ordini religiosi sparsi nel globo, che ospitano con orgoglio un mosaico della ditta Trvisanutto. Tra questi, vanno citate almeno le opere realizzate nel Santo Sepolcro a Gerusalemme, nella parte greco ortodossa, con centinaia di metri quadrati di arte bizantina, su bozzetto del famoso artista greco Vlasios Tsotsonis. Oppure il mosaico parietale di 200 mq dietro l'altare nella cattedrale di Knock, in Irlanda, su bozzetto dell'artista P.J. Lynch, raffigurante la scena dell'*Apparizione di Maria*.

E tutti i meravigliosi mosaici che sono stati realizzati nel corso di un ventennio nella basilica dell'*Immacolata Concezione* a Washington DC, la principale chiesa cattolica americana, nella quale i Trvisanutto hanno realizzato due cupole di 400 mq ciascuna, una volta sopra l'organo di oltre 200 mq, innumerevoli cappelle di varie nazioni e, per finire, l'enorme cupola principale della *Trinità*, un mosaico artistico di ben 1750 mq, tutto in oro e smalti veneziani e muranesi, un record fra i record per Spilimbergo e la sua tradizione musiva: prima d'allora mai era stata realizzata un'opera di tale portata.

Decine di esperti hanno lavorato per quasi due anni alla stesura di quest'opera monumentale, decine di milioni di tessere, tonnellate di materiale per quella che verrà ricordata nella storia dell'arte come una delle opere religiose più importanti dell'ultimo secolo. Quest'opera incredibile è stata benedetta dal Santo Padre Francesco, il quale ha anche insignito con una medaglia di benemerita entrambi i Trvisanutto, Giovanni e Fabrizio, per i servizi svolti nella basilica di Washington, un'onorificenza senza precedenti per un mosaicista.

Tra le opere pubbliche, ciò che più colpisce è la lunga lista di artisti contemporanei che hanno lavorato con i Trvisanutto, alcuni dei quali espongono nei musei più importanti al mondo: Frank Stella, Richard Anuszkiewicz, Roger Brown, Romare Bearden, John Bigger, Joyce Kozloff, Mickalene Thomas, Andrea Dezso, Sean Scully... Centinaia di artisti hanno collaborato con il laboratorio spilimberghese.

In collaborazione con la "Miotto Mosaics" sono state realizzate inoltre più di quaranta stazioni per la metropolitana di New York e quattro altre stazioni sono in cantiere. Gli aeroporti di Washington DC, di Seattle, di Orlando e Dallas contengono centinaia di metri quadrati di mosaici artistici *made in Spilimbergo* di Trvisanutto. E poi le ambasciate americane di Dakar, di Bucarest, di Belgrado e Londra sono altre importantissime testimonianze di collaborazioni con artisti di spicco.

Così tante opere, in luoghi così prestigiosi, non capitano per caso. Sono il frutto di una costante e determinata attenzione che la "Trvisanutto Giovanni Srl" pone in ogni opera realizzata.

Grazie alla collaborazione che si è creata negli anni con tanti artigiani, tutti di scuola spilimberghese, Trvisanutto può contare oggi su un gruppo di oltre trenta esperti, indubbiamente tra i migliori in circolazione. Con questa forza, quella che una volta era una piccola azienda familiare, è diventata oggi lo studio musivo più conosciuto al mondo. E tutto ciò, mantenendo la sede in Italia, in Friuli.

Un contributo prezioso per Spilimbergo, che rafforza il ruolo della nostra cittadina di capitale del mosaico contemporaneo.

La Saetta iridescente unisce due popoli

Dal 2004 il progetto musivo del friulano Giulio Candussio unisce le sponde dell'Atlantico, ammirato da milioni di persone.

Durante la settimana lavorativa, più di 140.000 persone al giorno lasciano la parte settentrionale dello stato del New Jersey per riversarsi nella Grande Mela. Lungo i 22 chilometri di ferrovia del treno PATH (Port Authority Trans-Hudson) attraversano il fiume Hudson e raggiungono l'isola di Manhattan. Arrivano fino alla stazione del World Trade Center, che sorge a poche decine di metri dal sito delle Torri Gemelle distrutte nel 2001. La sera rientrano a casa nel "Garden State", lo Stato Giardino, dove si stima che circa il 15% della popolazione sia italo-americana.

La stazione del World Trade Center di oggi è un inno alla modernità e una simbolica rappresentazione della rinascita di New York. Progettata dall'architetto spagnolo Calatrava, con ali d'acciaio che le fanno raggiungere un'altezza di cinquanta metri, vuole rappresentare una colomba che spicca il volo e rinasce dalle ceneri. Nata nella sua versione moderna nel 1971, la stazione riapre in forma temporanea nel 2003, dopo gli attentati dell'11 settembre, e si trasforma negli anni successivi grazie a un progetto tanto ambizioso quanto controverso. Criticato per i ritardi e i costi della sua costruzione, il World Trade Center Transportation Hub apre nel 2016, al centro del distretto finanziario e qua-



L'autrice, originaria dello spilimberghese, è dipendente dell'Unicef e lavora al Palazzo di Vetro. Ci ha mandato questo articolo sul mosaico Saetta iridescente, che volentieri pubblichiamo. La possiamo definire... il nostro corrispondente da New York.

le centro della memoria condivisa di una città e di un intero paese.

Questo hub è l'occhio del ciclone, il centro di una città in cui tutti finiscono o da cui ripartono, in cui si parlano ottocento lingue diverse, dove il 40% dei suoi abitanti

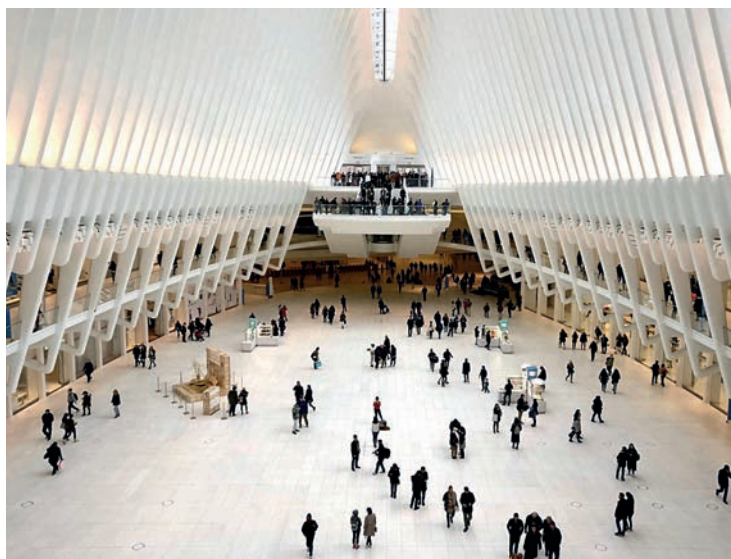




sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrodomestici
condizionamento
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746



La stazione del World Trade Center a New York.

non è nato negli Stati Uniti e dove la metà dei suoi abitanti a casa parla una lingua che non è l'inglese. Il centro di una città dove in pochi sono a casa propria, ma tutti si sentono a casa.

E anche un pezzo di Friuli Venezia Giulia ha trovato casa sulla piattaforma numero uno di quel treno, il PATH, che la mattina rigurgita passeggeri insonnoliti, che con un thermos di caffè in mano superano le porte del treno per proseguire il loro viaggio. Scendono su una piattaforma clinicamente pulita, bianchissima, quasi ospedaliera. E in mezzo a questo biancore, il colore di questo pezzo d'arte friulana è ancora più visibile, di un'energia contrastante e feroce, di rottura.

È la *Saetta iridescente*, un progetto musivo di 35 metri di lunghezza per 4 di altezza, che ricorda lo zigzag di un elettrocardiogramma. Opera progettata da Giulio Candussio e realizzata alla Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo, dal 2004 decora le pareti della stazione, prima facendolo in maniera temporanea e poi spostandosi nella nuova costruzione aperta nel 2016.

Scendendo alla piattaforma, una targa descrive la *Iridescent Thunderbolt*, la saetta che unisce due popoli nel desiderio di superare insieme l'orrore e costruire insieme un futuro di pace. I due popoli sono quello friulano e quello newyorchese. La Regione Friuli Venezia Giulia ha donato l'opera di Candussio alla città di New York come simbolo di gratitudine per la solidarietà espressa dal popolo americano durante il terremoto del 1976. All'epoca il presidente statunitense era Gerald Ford: parlando al Congresso l'11 maggio 1976, chiese che 25 milioni di dollari venissero stanziati per gli aiuti alla nostra regione e inviò in sopralluogo il vice presidente Rockefeller. I morti di quel 6 maggio furono 990. Trentaquattro anni dopo anche New York avrebbe conosciuto l'orrore, seppellendo 3.000 persone.

Del resto, il mosaico a New York è di casa. Le lettere che formano i nomi delle stazioni sulle piattaforme della metro cittadina sono costruite con tasselli di ceramica che creano piccoli bellissimi mosaici. La scuola spilimberghese ha formato anche l'italo-americano Stephen Miotto, artista di origine friulana i cui mosaici decorano oggi più di trenta stazioni della metro newyorchese.

Trovare il mosaico di Candussio in una stazione come il World Trade Center, quasi sterile nella sua estrema modernità, ci riporta al valore della memoria e al bisogno di ricordare nonostante il desiderio di ripartire.

Centocinquant'anni. Congratulazioni a Menini Calzature

«*I Furlans a je int dut lavôr e famee. Int ch'a no fâs tante cjacare. Discrezion e dut in famee*»

È un po' quel che si dice di noi friulani, anche se la definizione forse è più adatta alle generazioni del passato, visto che oggi, tra facebook e social vari, è tutto un aggiornamento immediato e continuo sulle gioie e i dolori del privato.

“Menini Calzature di Spilimberc” è però una dimostrazione che non si tratta di una frase fatta, ma di uno stile di vita vero. Un'attività di commercio nata cinque generazioni fa, nel 1873 da Luigi Menini, calzolaio che realizzava artigianalmente zoccoli da lavoro e polacchine con la base di legno per chi poteva permettersi una calzatura per la festa.

Al rientro dalla Grande Guerra, il figlio Pilade senior affiancò al la-

voro artigianale quello della vendita al dettaglio.

Nel 1925 il nipote Giobatta (conosciuto da tutti come Elvio) si rese attivo nel negozio di famiglia, contribuendo con la gestione della contabilità, grazie agli studi fatti. Quando iniziò a lavorare era solo un tredicenne e gli anni passavano veloci. Ufficialmente andò in pensione nel 1984. Molti ricordano però che a 83 anni egli ancora presenziava in negozio, consigliando, sovrintendendo come sa fare solo chi ne ha viste tante.

La Seconda guerra mondiale lo tenne lontano da casa e il negozio è ancora gestito da Pilade padre, con la moglie e la nuora, moglie di Giobatta. Nel 1951 arrivò in negozio un giovanissimo apprendista, Tony Zuliani: il primo commesso.

Venne il boom economico con

i suoi periodi d'oro e il lavoro aumentò: file di clienti fuori del negozio già pieno, con 8 collaboratori impegnati *full time*. E le giovanissime figlie di Giobatta, Diana e Renata, si industriavano ad aiutare nelle vendite, impegni scolastici permettendo.

Gli emigranti che rincasavano a Spilimbergo per le ferie estive, acquistavano calzature per tutta la famiglia, per tutto l'anno a venire, in un colpo solo...

Immagini di un tempo che scorre veloce, di un mercato che muta, come cambiate sono le richieste e l'offerta stessa da e per i clienti. Nel 1950 nasce Pilade junior e, terminati gli studi, inizia a lavorare nell'attività di famiglia, garantendone la continuità.

Diana e suo fratello Pilade junior ne conoscono bene i segreti: i clienti, oggi come in quegli anni, possono contare su un'ampia



Il negozio di calzature come si presenta oggi.

scelta di calzature: uno stesso modello può avere anche sei versioni, differenti per colore, materiale e dettaglio di rifinitura. Quando un cliente vuole una scarpa, ripone la fiducia in loro, raccontandone l'occasione d'uso e l'abito da abbinare, e loro sanno cosa proporre, in base allo storico, ai gusti e alle preferenze del cliente.

La maggior parte dei loro clienti hanno un nome ben impresso nella loro memoria e un viso conosciuto, perché fiducia, rispetto, cortesia vera sono valori ancora vivi da Menini Calzature.

Le difficoltà, come il terribile terremoto del 1976, sono state anche per questa generazione degli scogli da affrontare a "spalle larghe", lavorando.

«Il negozio – racconta la signora Diana – il giorno dopo il terremoto era aperto per garantire la fornitura di stivali da lavoro per chi andava ad aiutare e per chi era rimasto senza nulla e doveva ricominciare».

Tony Zuliani è ancora lì, bravo, laborioso e amico di tutti. Amato dai clienti, ma non solo... Nel 1965 sposa Diana e la storia continua: nasce Alessandra e si entra nella quinta generazione.

Ogni generazione di Pilade Calzature ha saputo rinnovarsi, migliorando, aggiungendo un ingrediente a questa ricetta dalle



Giobatta Menini con la consorte Maria Cancian.

basi classiche: lavoro in famiglia e qualità.

Luigi Menini iniziò a realizzare calzature, ma fu suo figlio ad aprire il primo punto vendita. Suo figlio Giobatta studiò e ne solidificò la gestione contabile. Le donne della famiglia (moglie e mamma di Giobatta) ne garantirono la continuità durante la guerra. A loro volta i loro figli crebbero in questa routine dove la famiglia e il lavoro si intrecciavano quotidianamente. Dove rispetto delle mansioni e passione per il lavoro ne alimentano la continuità.

Normale, quindi, scegliere di continuare a far vivere questa realtà spilimberghese.

Lavôr e famee, come avevo anticipato all'inizio del mio racconto. Permettetemi però di sforzare il loro pregio della "discrezione",

perché è giusto condividere e gioire delle cose belle. A Febbraio 2018 la "Menini Pilade snc" è stata invitata a Milano dal MICAM (Mostra Internazionale della Calzatura), la più famosa del settore a livello mondiale, per la consegna di una prestigiosa riconoscenza: lo "Shoe Retailer Century Award", premio assegnato a cinque attività commerciali italiane nel settore delle calzature, che hanno superato il secolo di storia e hanno tutelato la qualità del prodotto made in Italy.

Spilimbergo è stata protagonista di un riconoscimento di grandissimo livello e pregio. Il capostipite Menini ha portato la nostra cittadina nel suo cuore, fin dai tempi in cui era solo un umile calzolaio amato da tutte le case. Oggi la tenacia e la passione delle cinque generazioni hanno ottenuto il loro riconoscimento ufficiale.

Donna d'altri tempi e stili, la signora Diana, quando l'ho contattata per saperne di più su questo premio, è stata misurata negli entusiasmi e nell'autocelebrazione per il premio ricevuto. Le piaceva di più l'idea che Spilimberc è arrivato in alto tra nomi prestigiosi del commercio italiano.

«Spilimberc è stata associata alla qualità e al commercio di pregio. Perché è una splendida cittadina con tante attività commerciali, da scoprire e conoscere. E acquistando nel nostro paese, l'aiuteremo a non spegnersi per colpa dell'e-commerce, della grande distribuzione anonima e senza servizio. Spilimberc ne ha viste tante e ci dobbiamo tutti impegnare a mantenerla viva, per la ricchezza della sua storia, per la qualità e la passione dei suoi esercenti storici. Scrivilo nel tuo articolo».

Vecchie e nuove generazioni si incontrano. Speriamo che io e Diana, incontrandoci nel nostro piccolo davanti a una tazzina nel caffè storico della nostra cittadina, possiamo contribuire a veicolare il messaggio.



L'interno dell'esercizio commerciale.

Siamo stati lievito

Un ricordo e una fotografia a 50 anni dal 1968

Ottobre 1968. La consueta sezione locale del Messaggero Veneto riporta una notizia clamorosa. Gli studenti della sezione distaccata di San Vito al Tagliamento dell'Istituto Marinoni di Pordenone hanno occupato le aule dell'istituto e nel corso della mattinata hanno sfilato per le vie del centro. Motivo del contendere, a detta degli studenti (ci tiene a sottolineare il cronista), la regolarità delle lezioni compromessa dalla scarsità di professori e la mancanza di una palestra adeguata alle esigenze del nuovo istituto, che soffre la condizione di figlio minore di quello del capoluogo.

Neonato capoluogo. La famiglia Zanussi ha da poco completato il suo capolavoro politico di elevare Pordenone a provincia, mettendola allo stesso piano di Udine, non fosse altro perché dal punto di vista industriale qualcosa sta cambiando.

L'occhio del fotografo della nostra protesta immortala due immagini significative: una in particolare cattura l'attenzione perché, per quanto fungesse in quel momento da semplice cornice di un articolo di cronaca locale, sembra precorrere il segno dei tempi. Si vede un corteo di sole ragazze, in austero grembiule nero appena sopra il ginocchio, alcune disinvoltamente sorridenti, altre che si nascondono dietro un cartellone ed una in particolare che si copre platealmente il viso con una mano. Chissà, forse per una pudica paura che a casa qualcuno la potesse riconoscere.

Di certo questa non assomiglia alle proteste come quella di Valle Giulia a Roma, quella che fece scagliare Pasolini contro gli studenti, al punto da paragonarli a quegli stessi padri che contestavano: «Avete lo stesso occhio cattivo. Siete pavidì, incerti, disperati (benissimo!) ma sapete anche come essere prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati: prerogative piccolo-borghesi, cari».

In questa nostra narrazione al contrario non vi sono occhi cattivi, né prepotenza; ma solo una voglia di partecipazione e probabilmente una ricerca di rottura rispetto a un presente che non si riteneva più al passo con i tempi. Piccolo-borghese? Probabilmente, ma comunque legata a una legittima aspettativa di cambiamento, anche in un angolo di periferia come il Friuli.

Per capire meglio e anche un po' per celebrare que-



1968. Corteo studentesco a San Vito, riportato come fatto di cronaca sulla stampa locale.

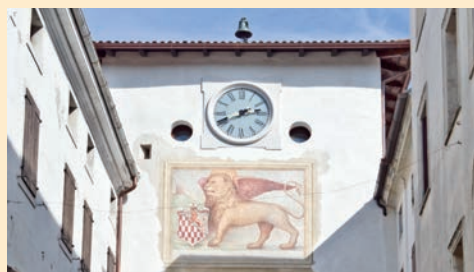
gli avvenimenti a distanza di 50 anni, avrei dovuto cercare qualcuno che fosse in grado di raccontare quel nostro clima sociale, le aspettative, gli scontri. Il Friuli, come detto, non era né Roma né Parigi, ma nemmeno la vicina Padova, che da lì a qualche anno assurgerà agli onori della cronaca con elementi di spicco come Toni Negri e gli ambienti dell'Autonomia. Non sarebbe stato esauriente interrogare un politico o un esponente del Movimento, perché di quei momenti avrebbe potuto dare solo una lettura parziale.

Nel Friuli bianco, dove la DC conquista nuovamente anche nelle elezioni politiche 1968 la maggioranza assoluta (con punte del 60% in provincia di Pordenone), c'è anche un PCI che sfiora il 25% delle preferenze. Tradotto: i friulani, pur rimanendo nel solco della tradizione, strizzano l'occhio alla rivoluzione.



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie
e accoglienti camere-abitazioni
con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde,
bollitore, tostapane, macchina caffè espresso,
asciugacapelli, rete wi-fi,
aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717

info@relaislatorre.com
www.relaislatorre.com



Bandiere rosse e religione o, più seriamente, anti-camera di quel Compromesso Storico che il Presidente del Consiglio uscente Aldo Moro aveva distillato nell'espressione "convergenze parallele" e che potrebbe essere stata finanche la causa della sua morte esattamente dieci anni più tardi.

Qui per capirci qualcosa, bisogna affidarsi a un prete. E nell'altra scala del mio condominio vive don Giancarlo Peggio.

Indimenticato parroco di Tauriano per 32 anni, classe 1945 (come la maggior parte dei capi del Movimento, tipo Mario Capanna, anche se temo che l'accostamento mi procurerà qualche guaio), don Giancarlo viene ordinato sacerdote nel 1970. Gli anni di studio da seminarista passano in un'atmosfera ovattata dove il mondo al di fuori non esiste. Un unico ricordo: un discorso alla radio di un certo onorevole Napolitano che nel 1956 dichiara alla Camera l'entrata dei carri armati sovietici in Ungheria. Gli studi in teologia terminano e la via sacerdotale è definitivamente presa.

La Chiesa della fine degli anni Sessanta vive un momento tra i più difficili della sua bimillenaria storia. Papa Montini in quegli anni sembra essere uno stanco (ma strenuo) difensore di principi che vengono attaccati anche dall'interno, tanto che non si contano le sospensioni a divinis dispensate in quel periodo. Il Concilio Vaticano II è ormai un fatto compiuto; ma il laicismo e le nuove ideologie sembrano minare quanto di buono il vento riformatore della Chiesa stava portando. Un'amarezza, quella del Pontefice, che gli fece dire riguardo a quel periodo: «Aspettavamo la primavera, ed è venuta la tempesta».

Non altrettanto succedeva qui. Una Curia positivamente guardinga su quanto stava avvenendo attorno a sé, decide proprio nel 1970 di trasferire a Concordia Sagittaria quel giovane sacerdote. Proprio lì, dove le bandiere rosse si confondono con la religione partecipata della domenica e dove un sindaco come Bellomo, il primo eletto nelle file del PCI dal dopoguerra, si fa dare proprio da don Giancarlo gli oli santi sul letto di morte. Un modo di vivere la religiosità e la politica tipicamente italiano, troppo spesso sbrigativamente accostato alla saga di don Camillo e Peppone, quando invece alla radice delle due visioni, quella cristiana e quella marxista, conviveva una profonda componente umana e sociale. Una sorta di via nostrana al "socialismo dal volto umano".

Don Giancarlo in tutto questo mare di nuove idee, non utilizza l'esegesi o la nuova teologia per affrontare il vento del rinnovamento, ma più semplicemente Stanlio e Ollio.

Da consumato imitatore del duo comico del cinema americano, calca le scene degli oratori della diocesi, fino a quando il vescovo De Zanche lo chiama a rapporto, ma non per rimproverarlo per il suo estro artistico: disse solo alzandosi in piedi: «Lo Spirito Santo ed io abbiamo deciso che tu vada cappellano a Concordia». Sarà quel momento l'inizio di un ser-



Don Giancarlo Peggio, al centro, il giorno del suo primo servizio sacerdotale.

vizio che lo distinguerà per il suo lavoro specialmente con i ragazzi. Un lavoro costante fatto di partite a pallone, campeggi (anche misti) ma soprattutto tanto, tanto entusiasmo. I cambiamenti di quegli anni non intaccano e addirittura si modellano sullo spirito di servizio a cui aveva aderito; tanto che sul punto mi dice come a conclusione: «Non so se abbia inciso il

'68 su di me o se sia stata una mia caratteristica del tutto personale».

Parlare con don Giancarlo mi ha ricordato l'accoglienza che ha avuto *La dolce vita* di Fellini nell'ambiente cattolico. Se da un lato l'Osservatore Romano, voce delle gerarchie, urlava allo scandalo, dall'altro spiccarono i Gesuiti, che nella loro rivista *Civiltà Cattolica* interpretarono il film in modo completamente opposto. Il gesuita Angelo Arpa affermò in radio che *La dolce vita* era «la più bella predica che avesse ascoltato».

La vita sacerdotale di don Giancarlo, che ha conosciuto tante persone, tra cui i tanti preti operai di quegli anni come don Chino Biscontin, è stata una predica vivente che ha parlato con i fatti. «Essere lievito», come dice, diventa parte di un ruolo che presuppone delle responsabilità, anche quando si vuole innovare.

Ed è per questo che ci tiene a precisare, in armonia e sempre nei limiti di una forma e della ritualità, che ha fatto sì che il vento di quella rivoluzione potesse mantenersi vivo fino ai nostri giorni e non fosse fine a sé stessa. Quella stessa forma e grazia da cui questo viaggio è partito. Quel grembiule nero e i capelli raccolti di una diciassettenne del 1968, che oggi mi auguro essere una splendida settantenne, nonna di nipoti a cui spero abbia trasmesso il ricordo di quel gesto tanto audace



Il 1968

Il 1968 ovvero la prima rivoluzione globale. A partire dall'università di Berkeley in California, con i primi mesi dell'anno si sviluppa a livello mondiale un movimento di protesta che vede come protagonisti per la prima volta nella storia i giovani. I giovani come classe culturale e sociale, pronti a rivendicare un loro spazio nella società che prima gli era precluso. Sulla scia della guerra del Vietnam e di intellettuali come Marcuse, il movimento si propaga a macchia d'olio in Europa (Francia in particolare) fino ad arrivare in Giappone. In Italia, la storiografia individua l'inizio del movimento di protesta con gli scontri di Valle Giulia del 1° marzo 1968.

L'inizio del nostro '68 sarà caratterizzato da un iniziale e alquanto anomalo esperimento politico che rinsalda movimenti di protesta di destra e sinistra, salvo poi lasciare il Movimento a comple-

to appannaggio della sinistra dopo l'intervento diretto (politicamente ancora tutto da decifrare) di Almirante negli scontri in nome dell'ordine e del ritorno allo status quo.

La cifra prettamente politica non è comunque l'unico elemento caratterizzante della protesta. In Friuli, come in altre parti d'Italia, gli scioperi studenteschi delle scuole superiori (in particolare si ricordano le agitazioni e le occupazioni dello "Stellini" di Udine e del "Mattiussi" di Pordenone) aprono il dibattito sul futuro e sugli spazi che hanno i giovani nella società.

Dibattito che coinvolge quindi non solo la politica, ma anche la Chiesa, che proprio in quel periodo sperimenta nuove forme di partecipazione e di condivisione che agli occhi di molti si sono palesati come la naturale conseguenza del Concilio Vaticano II.

Il mio Sessantotto

“Ce n'est qu'un début, continuons le combat...”

(e qualcuno continuava: *“USA assassins, laissez vous le Vietnam”*)

“**F**ormidabili quegli anni” titolava un suo saggio Mario Capanna. Erano gli anni Sessantotto e seguenti, che - anche se lontani ormai - per me in verità mai sono sbiaditi. Erano gli anni della rivoluzione culturale, della contestazione globale, anni che han visto nascere uno straordinario movimento di opposizione radicale, impensabile fino allora e che con “prudenza” ancora pochi sembrano ricordare. Era il periodo, fine '68 e poco dopo, in cui militavo con assiduità, impegno e vera passione in Gioventù Aclista, allora attivissima associazione legata alle Acli, che contava in Italia migliaia di giovani lavoratori perlopiù di estrazione cattolica. Eravamo un bel gruppo nella Destra Tagliamento e ci riunivamo molto spesso a Pordenone, che raggiungevamo in corriera, essendo allora privi di mezzi autonomi. Quanto a me, partivo da Spilimbergo assieme all'amico Carlo; ma lui era invece atteso ad altro indirizzo, alla Figc (Federazione Italiana Giovani Comunisti). Al ritorno poi commentavamo gli eventi, i percorsi, le riflessioni, spesso allineati nei contenuti ma non sempre nella traduzione pratica.

Spilimbergo era, come lo è ancora purtroppo, periferia (e non avevamo internet né telefono in casa); però almeno l'eco delle novità non tardava ad arrivare e di fronte a questo “vulcano”, eccoci coinvolti con quanti più giovani possibile. Stavamo sperimentando nuove forme di socialità

Fui allora contattato da Salvino, un giovane di Pordenone, che venne un giorno a trovarmi e da lì poi centinaia di giovani vennero avvicinati e questi frequentavano sempre più numerosi le nostre riunioni in Casa della Gioventù e nella sala del cinema Castello, dove Stefano e io li spronavamo con impegno e assiduità fin dalle prime convocazioni, quando ci presentammo: “chi siamo e cosa vogliamo” e poi, gite, viaggi, incontri, riunioni a Pordenone.

Formammo gruppi responsabili per gestire le nascenti attese rivendicative nei posti di lavoro, ma non solo, perché tutto ci interessava ed allora ancora riunioni coi giovani della pedemontana, che avvicinavamo grazie a qualche amico di studio o di lavoro.

Sono trascorsi da allora ormai cinquanta anni. Veniva rifiutato il mondo così com'era, il mondo della superficialità, delle comodità, del commercio, della pubblicità, della cultura di massa. Il mondo delle convenzioni, il mondo del padre. Il cambiamento non coinvolse solo le grandi città, ma contagiò anche le piccole realtà periferiche. Questa la personale esperienza dell'autore.

Alcuni di noi poi giravano addirittura lungo tutto lo stivale (Bologna, Genova, Assisi, Trento, Firenze), e anch'io andai, per incontri più aperti e “attivi”, con i giovani di altre città, non necessariamente cattolici, anzi molti dichiaratamente comunisti, se non addirittura maoisti. Assieme a questi ci trovavamo a fare manifestazioni (memorabile quando insieme ci siamo seduti sui binari per fermare un treno ad Assisi). Poi però, a conclusione, noi proseguivamo da una parte e loro altrove.

Eravamo operai e studenti insieme lungo le strade, nelle piazze, con la differenza che noi eravamo lavoratori, quindi forse con qualche opportunità di tempo in meno rispetto a chi studiava. Tra l'altro, qui a Spilimbergo, io ero anche componente del coro Tomat col maestro Contardo ed era molto impegnativo conciliare l'attività sociale con l'apprendimento musicale per i primi concerti; e poi ero anche molto impegnato in altre attività in parrocchia e nel sindacato.

Tra noi giovani si stava generando una sempre più spiccata criticità rispetto alle istituzioni, alle esperienze e alle identità sociali.

Emergevano priorità diverse e impensabili prima: era il tempo di grandi battaglie per i diritti. Un modo nuovo di fare, di pensare e di attuare. Eravamo dichiaratamente e di fatto nemici dei compromessi e alieni alle ambiguità (grande è la differenza invece che mi pare emerga nella gioventù, soprattutto nella mezza età di oggi).

Stavamo vivendo i prologhi della contestazione, un movimento che anche qui da noi, pur essendo periferia, quindi con un'onda più morbida, andava evidenziandosi come conseguenza di una sempre più forte crisi di valori, assieme a una crescita economica incontrollata e a un consumismo accentuato; c'era addirittura qualche segnale di antimilitarismo (“fate l'amore non fate la guerra”). Qui nello spilimberghese c'erano allora tanti militari e molti di questi giungevano da lontano, quindi veicoli di idee, scambi di opinioni e di sentori.

Noi giovani aclisti della Destra Tagliamento stavamo costruendo la possibilità attiva di una sorta di partecipazione per un sempre maggior coinvolgimento di tanti altri giovani, non necessariamente credenti o praticanti. Ciò sulla spinta di un forte interesse a condividere, in gruppo, ciascuno la propria dimensione

ed esperienza personale, i propri percorsi e difficoltà incontrate, specie nel mondo del lavoro; e, di conseguenza, anche la propria dimensione "politica".

L'"autunno caldo" con i suoi rinnovi contrattuali era alle porte. Io lavoravo a Fanna, dove mi recavo ogni giorno in corriera andata e ritorno: lungo il percorso incontravo altri giovani, che per lavoro si recavano a Maniago. Il viaggio era occasione per confrontarci parlando tra noi, ma anche con gli stessi autisti della corriera che, pur occupati in una diversa attività lavorativa, li trovavamo accomunati nelle stesse argomentazioni (nel periodo dei rinnovi contrattuali, durante gli scioperi dei trasporti, spesso viaggiavamo anche sui camion militari o in bicicletta o autostop). Cambiamenti profondi stavano attuandosi a tutti i livelli. Insomma, vorrei dire, una controcultura stava avanzando. Una sorta incalzante di novità. Ecco qualche flash di eventi del tempo, sicuro che i coetanei di certo ricorderanno:

- un forte nuovo impegno sociale per i poveri;
- un aumento del numero dei pacifisti e sempre più simpatie per gli obiettori di coscienza;
- l'anno della pillola;
- la marijuana cominciava a circolare tra gli studenti;
- la Primavera di Praga;
- Che Guevara era diventato l'icona dell'utopia rivoluzionaria;
- Martin Luther King, pacifista, apostolo della non violenza e leader per i diritti civili degli afroamericani, venne assassinato a Memphis;
- Nixon veniva eletto presidente in America (disimpegnerà in Vietnam gli uomini armati a favore dei bombardamenti);
- la trasformazione sociale dava nuovi sensi e dimensioni all'uomo, alla famiglia, alla sessualità, al ruolo maschile e femminile, paterno e materno;
- la scuola entrava in crisi, sulla scia del movimento studentesco sorto in Francia;
- la politica tradizionale si chiudeva a riccio, impreparata a queste novità;
- poco dopo, nel '70, verrà promulgato lo statuto dei lavoratori;
- arriverà anche il divorzio, cui sarebbero seguiti aborto ed eutanasia;
- Franco Basaglia rivoluzionò la psichiatria prima a Gorizia poi a Trieste.

Anche nella Chiesa, non immune alle trasformazioni, una nuova sinistra serpeggiava tra le file cattoliche, preoccupando l'episcopato:

- da qualche tempo sull'onda del Concilio Vaticano II, musica e chitarre accompagnavano le liturgie in chiesa;
- c'erano spinte per far diventare la messa una cena come in Olanda, magari anche senza paramenti;
- la contestazione trovava breccia anche nei seminari come nelle università;
- si stava affermando l'esperienza dei preti operai;
- il vescovo Helder Camara, in Brasile capofila dei cattolici progressisti, godeva di sempre maggiori simpatie anche qui;

- la Teologia della Liberazione sostenuta da Boff era ricerca sia per la vita spirituale, sia per quella politico-sociale (i cristiani dovevano/dovranno lottare per i diritti civili e la giustizia sociale);
- Paolo VI con la *Populorum Progressio*, grande enciclica del 1967, aveva proiettato la luce del Vangelo e della Risurrezione sui problemi sociali del tempo;
- anche in numerosi ambienti cattolici c'era la tentazione di chiudersi a riccio attorno ai propri pastori, mentre il malcontento in tanti altri andava aumentando con la messa in discussione delle gerarchie ecclesiastiche;
- gruppi di dissenso stavano crescendo ovunque, fino a raggiungere in una decina di anni la grande secolarizzazione;
- Paolo VI il giorno delle Palme cercò di tener aperto il dialogo coi giovani, ai quali con cordialità disse: «una volta era la società che dirigeva la gioventù, oggi la gioventù ha il predominio con la voce più forte e con le forze più deboli». Formidabile! e dicevano (e ancora qualcuno lo dice) che era conservatore!
- nelle sale cattoliche si parlava sempre più di scienza, cultura e società. C'era chi voleva associare religione e socialismo e ricordo l'iniziativa di Livio Labor presidente delle Acli, che con l'appoggio dell'associazione creerà l'ACPOL, con la conseguenza del ritiro da parte della Chiesa dei propri assistenti dalle Acli e da Gioventù Aclista. Fu per noi uno schiaffo inatteso e ricordo con nostalgia la tanta simpatia e amicizia con i nostri allora assistenti don Emilio Alfier e don Pierluigi Tomè, che ci avevano seguiti con assiduità e partecipazione fino a quel momento, ma che non avrebbero più potuto venire alle nostre riunioni: ci sentivamo quasi orfani!
- si leggeva Marcuse e si citavano Marx, Lenin e Mao (ho ancora il libretto rosso da qualche parte): per noi aclisti il motto era "in una mano il Vangelo e nell'altra il contratto di lavoro". Leggevamo però anche Milani, i documenti conciliari (e io pure Bernanos, oltre a essere interessato a Glesie Furlane). È inequivocabile come il '68 abbia definitivamente mutato la nostra cultura, i nostri atteggiamenti, i nostri comportamenti, il vissuto della nostra vita quotidiana, senz'altro la mia. Erano gli anni coincidenti con la mia giovinezza: sono stati anni belli, intensi e pure gioiosi; ma anche anni di grandi difficoltà, incomprensioni e dissapori. Momenti anche di tensione che rasentava il pericolo; ma posso concludere con un pizzico di orgoglio che chi non ha osato mai, non è stato giovane. Ricordo benissimo che avevamo una carica da non aver paura di nessuno e di niente. Non facevamo alla fin fine grandi cose: parlavamo di speranza, di utopia, di fantasia. La nostra domanda era una domanda crescente, frutto più che altro di una spinta culturale, gli istituti di partecipazione per noi erano ormai troppo stretti: la nostra domanda poi non venne capita, così come l'urlo che ne seguì e che generò purtroppo gli anni di piombo.

I canti

Il canto è sempre un aggregante. Spesso, quando ci si trovava, c'era qualche chitarra che veniva strimpellata e alle prime note seguiva subito il ritornello di *Contessa*, che tutti sapevano. Poi con la stessa passione, ma con meno voci, seguiva il nostro inno, quello dei lavoratori cristiani.

CONTESSA

Che roba, contessa, all'industria di Aldo
han fatto uno sciopero quei quattro ignoranti;
volevano avere i salari aumentati,
gridavano, pensi, di esser sfruttati.

E quando è arrivata la polizia,
quei pazzi straccioni han gridato più forte,
di sangue han sporcato il cortile e le porte,
chissà quanto tempo ci vorrà per pulire...

***Compagni, dai campi e dalle officine
prendete la falce, portate il martello,
scendete giù in piazza, picchiate con quello,
scendete giù in piazza, affossate il sistema.***

***Voi gente per bene che pace cercate,
la pace per far quello che voi volete,
ma se questo è il prezzo vogliamo la guerra,
vogliamo vedervi finir sotto terra;
ma se questo è il prezzo lo abbiamo pagato,
nessuno più al mondo dev'essere sfruttato.***

Sapesse, mia cara che cosa mi ha detto
un caro parente, dell'occupazione
che quella gentaglia rinchiusa lì dentro
di libero amore facea professione...
Del resto, mia cara, di che si stupisce?
anche l'operaio vuole il figlio dottore
e pensi che ambiente che può venir fuori:
non c'è più morale, contessa...

***Se il vento fischiava ora fischia più forte
le idee di rivolta non sono mai morte;
se c'è chi lo afferma, non state a sentire,
è uno che vuole soltanto tradire;
se c'è chi lo afferma, sputategli addosso,
la bandiera rossa gettato ha nel fosso.***

Voi gente per bene che pace cercate...

INNO DEI LAVORATORI CRISTIANI

Verso il ciel alto e possente
s'alza il canto del lavor;
a raccolta chiama e accende
la speranza in ogni cuor.

Una lotta lunga e dura
segnò il nostro progredir
or noi siam sicura forza
che va incontro all'avvenir.

***Alziamo al ciel con impeto il vessil
per salutare questo nuovo dì:
sicura guida al fulgido ideal
di pace e di lavor è Cristo redentor!***

L'ora attesa del riscatto
premiò il lungo confidar
non più servi all'officina,
non più tristi al focolar

***Alziamo al ciel con impeto il vessil
per salutare questo nuovo dì
sicura guida al fulgido ideal
di pace e di lavor è Cristo redentor!***

La Scuola si rifà il look

Tra gli obiettivi programmatici che si era posta la dirigenza della Scuola Mosaicisti del Friuli per l'anno formativo 2017-2018, rientra l'abbellimento degli spazi esterni afferenti al cortile interno dell'Istituto, ricreando l'atmosfera di un contesto dove si pensa, si fa, si respira mosaico.

L'idea ha cominciato a concretizzarsi con gli interventi musivi pensati per la scala antincendio e per la canna fumaria, entrambe collocate sul lato sud rispetto all'edificio della scuola. L'ideazione musiva spetta all'artista Giulio Candussio, la realizzazione alla Scuola Mosaicisti del Friuli.

La scala antincendio (progettata a suo tempo dagli architetti Ado Furlan e Vittorio Pierini, che già la pensavano rivestita a mosaico) è oggi ritmata da moduli in marmo, scanditi dal dinamismo della tramatura geometrica combinata in quattro variazioni. All'esigenza tecnica legata alla necessità di realizzare una scala di sicurezza, si è associata l'idea di caratterizzare la struttura con una presenza visiva d'impatto, tessere quadrate, di memoria antica; i moduli sono qui un'interpretazione moderna di tradizioni musive di epoca romana, quando le scansioni geometriche dei tessellati misuravano lo spazio, lo

ritmavano, rendendolo piacevolmente fruibile. Nei moduli di rivestimento della scala antincendio le tessere alte e basse si rincorrono, esposte alla luce che le colora a seconda delle diverse ore del giorno. Da un punto di vista strutturale, architettonico l'idea di moduli di questo tipo può rappresentare un modello, applicabile in una molteplicità di accostamenti e di soluzioni, tanto da farne una linea eclettica e versatile contestualizzabile tanto in ambienti classici quanto in ambienti dal design moderno e funzionale.

Il progetto "Paesaggio Urbano" riguarda invece la canna fumaria, tempestata di elementi ceramici avvolgenti, dalle texture vibranti e luminose, cui si affiancano due sculture-albero a mosaico che sfruttano sapientemente le variazioni e le alternanze proprie del linguaggio musivo, giocando con la luce sugli elementi serpeggianti della loro superficie. La parete esterna della canna fumaria è rivestita da un tessuto musivo dal ricamo semplice, dinamico, minimale, contemporaneo, bianco lucido, che propone una texture increspata e vitale. Gli alberi, dall'aspetto estremamente slanciato, simulano il fremito delle fronde illuminate dagli aurei riflessi delle tessere in oro (che ricordano i raggi del sole, il giorno) o dai riverberi argentei (che ricordano



Studenti della Scuola Mosaicisti del Friuli impegnati nella preparazione del rivestimento della canna fumaria.



La scala antincendio a lavori eseguiti.

il chiarore lunare, la notte), restituendo un gioco di cromatismi e di *nuance* opalescenti. Smalti, ori, ceramiche, resistenti agli agenti atmosferici esterni, riescono a infondere all'insieme un senso di leggerezza e mobilità. La superficie, frammentata nell'alternanza di tessere e fughe, esalta le caratteristiche tecnico-esecutive del mosaico.

Lo spazio esterno della Scuola Mosaicisti del Friuli si presenta così come un laboratorio di soluzioni musive. Ribadisce il ruolo dell'Istituto e ne sottolinea l'identità nel contesto urbano. Questi progetti rappresentano il punto di partenza di un programma di interventi che si sommeranno nel tempo.

Come si accennava all'inizio, questi primi due interventi – rivestimento scala e canna fumaria – sono frutto della collaborazione della Scuola Mosaicisti del Friuli con l'artista Giulio Candussio, ideatore di entrambi i progetti. In linea con gli obiettivi del presidente Stefano Lovison e del direttore Gian Piero Brovedani, i moduli per la scala sono stati realizzati dal collettivo Scuola Mosaicisti del Friuli, coinvolgendo in modo corale maestri e allievi di tutti i corsi (primo, secondo, terzo, perfezionamento), chiamati ad essere parte attiva di un impegno condiviso.

Seguendo i progetti del maestro Candussio, per simulazioni e soluzioni grafiche di preparazione del lavoro hanno operato il maestro Stefano Jus e la maestra Adriana Landi Nowill; per la realizzazione dei moduli con gli allievi in classe o per la posa hanno operato i maestri Francesco Anchora, Luca De Amicis, Cristina De Leoni, Evelina Della Vedova, Serena Leonarduzzi, Giulia Palamin, Elena Pauletto.

La canna fumaria e gli alberi sono stati realizzati con un progetto *startup* che ha coinvolto invece un gruppo di mosaicisti, ex allievi della Scuola, in un lavoro da

gestire nei tempi assegnati, in sinergia con le idee e le scelte dell'artista, mettendo in campo competenze professionali, studiando le caratteristiche di materiali, collanti, superfici di posa, proposte e campionature di lavorazione. Qui hanno operato Claudia Corbi, Chiara D'Alfonso, Lidio Dulaj, Daniele Filesì, Valeria Manzo, Francesca Meo, Denise Toson.

Oltre alla valenza estetico-compositiva dell'opera, si uniscono contenuti tecnico-prestazionali grazie ai materiali utilizzati e alle ditte che li hanno messi a disposizione, convinte di operare per un progetto emblematico per la Scuola e per la città di Spilimbergo, con riflessi promozionali non solo in regione ma anche a livello internazionale.



Allievi all'opera per la preparazione di un modulo musivo.

L'estate dei ragazzini terribili

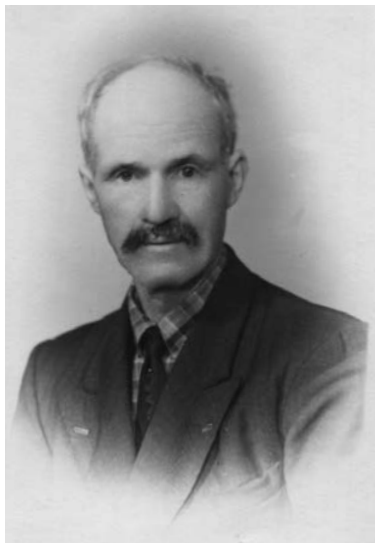
Tra i volatili, la gallina non gode di gran stima. È collegata ai detti popolari: “essere una gallina, avere un cervello da gallina”... Al contrario del pavone, non si mette in mostra.

La gallina in oggetto, viveva in una area a lei molto congeniale. Forse quel giorno commise un errore fatale: si allontanò un po' troppo dal posto usuale (il casolare), finendo per trovarsi nel posto sbagliato, al momento sbagliato.

Era estate, se non ricordo male, inizio agosto. Il nostro stupendo Tagliamento come sempre era lì ad attenderci. Il nostro mezzo di trasporto quel giorno subì un danno non da poco, causa carico eccessivo e buche. Era un mezzo storico, una bicicletta, usata dai bersaglieri italiani durante l'ultima guerra. Mio padre, fabbro, con le sue sante mani, l'aveva rimpicciolata e sostituito le gomme piene (originali) con quelle con la camera d'aria. Aggiornamento non di poco conto. Di color “rosso Ferrari” era uno schianto.

Il percorso per raggiungere il fiume zona Pista (tratto di strada in calcestruzzo costruita dai soldati della Wehrmacht), era abbastanza tortuoso. Lì le acque erano limpide e profonde. Non era come in piscina, non avevamo le infradito; ma, per noi ragazzini quel luogo era gratificante.

Essendo (quindi) appiedati, non percorremmo la solita strada. Scendemmo da via dell'Ancona e, arrivati al piano dopo poco, proseguimmo dritti, cercando di accorciare la distanza sempre in direzione Pista. Sopra noi un cielo sereno e limpido ci dava libertà di scelta e di azione.



Giovanni Missana (Mago), classe 1892.

A quell'epoca gli appezzamenti di proprietà erano molto limitati e le culture molto differenti da oggi. I trattori erano come le mosche bianche. Esistevano proprietà con piccole vigne, con pochi filari (non lunghi), con uve in prevalenza nere: *Bacò*, *Nostran* e, se non ricordo male, *Clinto* e *Fragola* (viti immuni da malattie) con annessi piccoli orti di verdure; carote, piselli molto appetibili.

I gelsi, queste straordinarie piante, poste lungo i filari (giustamente oggi protette), con le loro foglie nutrivano i bachi da seta e offrivano a noi ragazzini i loro frutti (le more) saporiti e dolci come lo zucchero. La vegetazione spontanea copriva tutto il resto della piana. Quindi lo spazio visivo era molto ridotto. Era un habitat eccezionale per lepri, fagiani, pernici e per miriadi di altri uccelli.

Le fionde in tasca non mancavano. La mira era importante per

colpire con precisione. Eravamo tutti esperti, ma uno faceva la differenza. Fu lui a indirizzare il sasso e spezzare la zampa a una gallina. La gallina non era selvatica, era fin troppo evidente; ma il danno ormai era stato commesso. Non lontanissimo, si intravedeva il casolare. La povera bestiola iniziò a strillare.

La paura iniziale in breve fu superata e collegialmente decidemmo di mettere a tacere la malcapitata. Pochi minuti e ci trovammo già lontani dal “luogo del misfatto”, tenendo ben stretta la gallina.

Quindi, papale papale, i ladri di galline esistevano pure allora. A dire il vero, ci appropriammo della gallina, cercando di non lasciare prove, sperando di accreditare la sua scomparsa alle volpi. Di comune accordo la riponemmo tra le sterpaglie, dentro una buca ricoperta da erba e foglie. Una grossa acacia fiorita faceva da riferimento. L'eccitazione e la bravata (perché di questo si trattava) erano terminate; ma della gallina “rubata” non avevamo la più pallida idea sul da farsi.

Arrivati alla nostra meta, ci mischiammo alle parecchie persone giunte lì prima di noi. E questo alliegrì un po' la tensione. La giornata fu perfetta. Dimenticammo (forse non totalmente) per l'intero pomeriggio l'accaduto. Una lieve malizia ci indusse a non far trapelare nulla dell'accaduto, “acqua in bocca”.

Nel tardo pomeriggio giunse l'ora del rientro. Penso che in ognuno di noi ripiombò il pensiero, la gallina. Da lì a poco iniziammo a parlarne. Non ricordo per bocca di chi, uscì un'idea brillante, condivisa subito



bar
albergo
ristorante

michelini

Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

dagli altri. "Cucinare la gallina allo spiedo", come tante volte avevamo visto nei *film western*.

Nel nostro mondo di tredicenni, avevamo assimilato parecchie cose utili dai nostri genitori; ma di punto in bianco cucinare un pollo, non fu cosa facile. Recuperare la gallina fu cosa molto sofferta. Il timore di essere scoperti era grande. Solo quando ci allontanammo dal luogo dove l'avevamo nascosta, il cuore ritrovò i suoi giusti battiti. La provenienza della gallina doveva rimanere segreta, e su questo - come dicevo prima - "acqua in bocca". La colpa ormai era divisa in parti uguali e nulla trapelò.

Uno di noi viveva assieme ai nonni. I genitori avrebbero fatto troppe domande. Quindi scegliemmo la sua cantina. E qui per poco non cadde l'asino. Riuscimmo con non poca difficoltà a spennare il volatile, era già qualcosa; non sapevamo però cosa comportava il resto. Tralascio i particolari: ci salvammo in corner, il pollo era pronto, ora bastava cucinarlo.

All'epoca rare erano le famiglie che possedevano il frigo. Anche i nonni del nostro amico facevano parte di quelle tante che non l'avevano. Il pollo andava quindi cucinato in tempi brevi... per giunta era agosto.

Da qui in poi tutto faceva presagire che avremmo camminato sul velluto. Con un super equipaggiamento: lampade a carburo (acetilene) piatti, posate e resto, zaini (o similari) in spalla, alle sette pomeridiane partimmo. Destinazione *li' muculis*. *Rivis o muculis* (definizioni usate nello Spilimberghese) non sono altro che gli argini occidentali naturali del fiume Tagliamento, a nord del paese.

Intraprendemmo il viaggio. Mezzora più tardi eravamo sul luogo in perfetto orario. Ci attivammo con una geografia del luogo che ostentava determinazione. Ognuno dava il meglio di sé. Il buio ci trovò preparati. Le lampade erano efficienti. Ma, *dulcis in fundo*, il fuoco posto su sassi e pietrame faceva fatica a decollare. Forse, avevamo commesso un grosso e irreparabile errore.

La legna raccolta non era secca, quindi non adatta, e ora era calato il buio. Le lingue di fuoco prodotte, anziché cucinare, annerivano le carni. Non ci volevamo credere. Lo sconforto era comune, palpabile; ma nessuno voleva arrendersi. Con quella legna umida, era impossibile cucinare. Dovevamo fare qualcosa, inventare qualcosa. Non potevamo gettare la spugna, anche per rispetto a quella povera gallina... E così avvenne.

Due ore prima, risalendo il sentiero per arrivare sul posto, mi ricordai di aver notato accanto alla casa colonica *cjasa Balin* (Sovran), la legnaia ben fornita. Si verificò così un nuovo furto, non preventivato, ma necessario.

I proprietari erano amici dei miei genitori. La fortuna ci arrise, perché i cani erano amici miei: anziché abbaiare, mi fecero pure le feste. Rubare in casa di amici è come tradire. Comportamento errato e odioso. Avevamo tredici anni all'epoca, eravamo consapevoli, ma non avevamo altra scelta. Nel buio, e in totale silenzio, ci appropriammo della legna strettamente necessaria. Fu un furto accurato e certosino. La paura d'essere scoperti ci proibiva quasi di respirare. Salutai e ringraziai "i miei amici" con una carezza.

Non potevamo chiedere di meglio. Il materiale tagliato tutto a misura e secco, produsse subito le braci necessarie. Gli umori erano alle stelle. Volavano pacche sulle spalle. Di lì a breve tolsi dal fuoco un pezzetto di quel pollo tanto sofferto. Non c'erano carni al mondo più buone e gustose (forse complice anche la fame che si faceva sentire). Pure la gallina diede il meglio di sé, le sue carni erano molto morbide. Idealmente ringraziammo pure il proprietario. Fu opera sua allevare la gallina con cura, nutrendola con buoni alimenti.

Alle volte il mondo risulta piccolo, e le strade si incrociano. Non molto tempo dopo, senza cercarlo, trovai il modo per sdebitarmi per quella legna sottratta.

Un mattino, il mio fedele amico ed io, ci eravamo spinti a cercar fortuna, sempre a nord della piana

del Tagliamento nei pressi della cosiddetta "*cjasa dal Mago*", casa Missana. Si dice che dove non c'è superstizione non c'è neppur fede e forse, una sorta di mistero aleggiava su quel luogo. Un edificio su due piani, doveva essere il fienile. Al piano primo vi era ancora del materiale. Al piano terra un carro (agricolo), che da certi particolari si poteva interpretare che era lì fermo da molto tempo. A ridosso, sul lato destro due vecchie baracche basse, tipo deposito, parzialmente chiuse dalla muratura. Un cortile non molto grande, infine, ancora a destra, l'abitazione: si sviluppava su tre piani fuori terra. Il sottotetto adibito a deposito granaglie, con finestre ovali, prive di infissi. Le finestre dei piani d'abitazione erano di forma usuale rettangolare, con antiche imposte sconnesse dal tempo, la maggior parte chiuse.

L'edificio per due terzi circa, era avvolto da una fitta edera; questo lo rendeva agli occhi di noi tredicenni buio e ostile. Nessun segno di utenza elettrica. Quando il sole scendeva all'orizzonte, quel luogo era immerso nell'oscurità totale. Sembrava ci abitasse qualcuno che aveva scelto la fuga dalla realtà. In quell'angolo isolato dal mondo non c'erano cancelli, nessuna recinzione delimitava i confini della proprietà. Ci si poteva perdere in un totale silenzio, rotto (a tratti) dal gracchiare dei corvi, in gran numero presenti. Non c'erano segni di agiatezza; ma una chiave di lettura diversa poteva rivelare qualcosa di importante... regnava equilibrio e pace totale, qualcosa di primordiale.

Il rapporto uomo-natura era diverso. L'uomo era ospite, si era insediato senza violare la natura, nella maniera dovuta e, con grande rispetto. La concezione della vita era ben diversa. Una chioccia, con pochi pulcini già grandicelli, razzolava nel cortile. Un vecchio cane a catena, che non trovava più neppure la forza per abbaia-



Alberto Sovran (Balin), classe 1942, con il cavallo Nino.

re, ogni tanto si spostava, forse per cercare un po' d'ombra. C'era pure una vecchia bicicletta da uomo vicino all'uscio di casa, tutto questo confermava, la presenza del "Mago".

Le possibilità di poterlo vedere però rimanevano sempre occasionali e rare. La gente che aveva avuto modo di conoscerlo, lo descriveva come persona carismatica ed educata, schiva, di poche parole. Fisicamente molto alto e magro. Usciva di casa raramente, nessuno sapeva la sua vera età. Le correnti di pensiero sul perché lo chiamavano "Mago", ancor oggi sono divise. Ma per noi ragazzini quella casa era una meta, un riferimento.

Nei pressi, poco lontano dall'abitazione, vi erano dei pioppi dal grosso fusto, molto vecchi, non particolarmente alti, penso centenari. Su quegli alberi (lo sapevamo) nidificavano i colombi selvatici. Il risultato di ricerca (quel giorno) fu scarso, forse anche perché non era il periodo giusto. Non ottenemmo risultati importanti.

Come dicevo, a quell'epoca la boscaglia cresceva copiosa e spontanea, copriva gran parte del territorio. La visibilità era ridotta.

Avvertivamo delle voci un po' alterate, che non dovevano essere poi lontane. La curiosità ci spinse verso quella direzione e, in fondo alla strada un uomo era lì con il suo cavallo; cercava di agganciare e trascinare una grossa pianta (pioppo), forse caduta causa

il forte vento. Accortosi della nostra presenza, ci fece cenno con la mano di andare verso di lui. Un fremito, un timore ci avvolse entrambi. Avevamo riconosciuto in quell'uomo, il proprietario della legna (rubata).

Fuggire era troppo tardi, lui si trovava, all'incirca a venti metri da noi. Il cielo volle che, arrivati a pochi passi, le cose mutassero: il suo volto, i suoi occhi ci tranquillizzarono. Non c'erano rancori celati.

Per Alberto, questo era il suo nome, eravamo null'altro che dei bravi ragazzini e potevamo dargli una mano.

Cooperammo nel migliore dei modi. La tranquillità interiore di Alberto, il suo spirito di grande socialità, produceva in noi uno stato d'animo che si prova solo in famiglia. In breve ci trovammo nel suo cortile, con la grossa pianta al seguito. Il cavallo la trascinò come fosse un fuscello. Aiutammo ancora Alberto a tagliare il lungo fusto, in quattro o cinque parti. All'epoca non esistevano le motoseghe. Il *seon* era una lama dentata in acciaio lunga più di un metro. Alle due estremità due impugnature in legno. Per produrre il taglio, questa grossa sega aveva bisogno di forza fisica e di almeno due persone.

Per noi ragazzini fu dura esperienza. Il desiderio di apparire (ed espiare qualcosa che solo noi sapevamo) ci fece superare la "prova d'esame".

A fine opera, trasportammo l'albero sezionato fino alla legnaia. Ma ora faceva giorno. I cani di nuovo ci fecero le feste. Oltre i ringraziamenti e i saluti alle nostre rispettive famiglie, il signor Alberto (perché nella vita lui era questo) ci offrì una abbondante ed eccellente colazione a base di formaggio, salame e polenta abbrustolita.

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti dopo l'esperienza vissuta il 25° giorno di agosto del 1958. Un ricordo bellissimo, radicato e ancor vivo in me. Era il giorno del mio 13° compleanno!



24 maggio 1953 - Prima Comunione per bambine e bambini classi 1944-1945-1946. 1ª fila in alto: 1) Marisa Zavagno, 2) ..., 3) Annamaria Bortuzzo, 4) Mariangela Cedolin, 5) Silvana Mirolo, 6) Adriana Buiatti, 7) Mirella Belluz, 8) ..., 9) Anna Quas, 10) ... 2ª fila: 1) ..., 2) Mara Marin, 3) ..., 4) ..., 5) Bruna Colonnello, 6) Rina Codogno, 7) ..., 8) ..., 9) ..., 10) Lucia Serafini, 11) Maria Grazia Palazzolo. 3ª fila: 1) Margherita Giacomello, 2) ..., 3) Alida Mirolo, 4) Solema Cereser, 5) Stefano Zuliani, 6) Daniela Peresano, 7) Annamaria Durigon, 8) don Lorenzo Tesolin, 9) Eugenia Martinuzzi, 10) Fernanda Bado, 11) Antonietta Fregonese, 12) Carla Basso. 1ª fila in basso: 1) Mario Colonnello, 2) Pietro Bortuzzo, 3) Dante Cominotto, 4) Paolo Menegazzi, 5) Guglielmo Quas, 6) Marco Aviani, 7) Giovanni Battista Mirolo, 8) Mario Paglietti, 9) Claudio Tomini, 10) Mauro Feltrin, 11) Gianfranco Cavallaro. Le ricerche sono state condotte presso l'Archivio parrocchiale da Mario Concina, cui va il nostro ringraziamento. Annotazione manuale di don Lorenzo Tesolin: "Dies Pentecostes, Giornata piena di sole: anime sfavillanti di grazia". Chi dovesse riconoscere i nominativi mancanti delle bambine, è pregato di segnalarcelo (foto archivio Annamaria Durigon).

SPIILIMBERGO ANNI '50 | **Marco Aviani**

La palla rossa

Era il 12 luglio del 1955. Rimarrà una delle giornate che ricorderò sempre con piacere. Abitavo in Valbruna, una borgata medioevale di Spilimbergo, raccolta in un labirinto di contrade, a giusta misura per i nostri giochi di bambini.

In quel giorno compivo 10 anni, ricorrenza che la mia famiglia, nonostante le scarse possibilità, festeggiava senza alcun ritegno, prodigandosi in auguri e riservando molta importanza al festeggiato. Mi sentivo pervaso dall'affetto di tutti i miei familiari: era la mia giornata!

La realtà che si viveva in famiglia era così chiara, che non si chiedeva nulla, nel rispetto delle poche possibilità economiche; ma d'altra parte c'era, da parte mia, una grande determinazione nell'attingere alla fantasia, di sognare, di viaggiare con il pensiero, immaginando

le cose che desideravo e che un domani avrei potuto avere. Il grande negozio dei desideri della fantasia è immenso, libero da ogni vincolo, c'è di tutto e puoi comprare fino all'impossibile...

Tra i desideri che avevo, uno emergeva nella mia mente: quello di possedere una palla, una palla tutta per me!

Ma non sgonfia, come quella che i miei compagni ed io, purtroppo, trovavamo nella spazzatura; o in mancanza di questa, il bussolotto di latta "Cirio", recuperabile dietro la *mucula* della Valbruna, zona in quei tempi di scarica di alcuni pochi rifiuti.

Quella mattina mia madre mi chiamò e mi mise fra le mani una palla rossa "nuova", dicendomi: «E' tua!» e aggiunse altre parole che non ricordo, tanto era grande la mia gioia di possedere, finalmente, quello che

desideravo. Facevo anche fatica a rendermene conto e a crederci... Rimasi nel cortile della mia abitazione con la palla in mano. Era di un rosso vivo e talmente lucida, che mi ci specchiavo. La tenevo stretta fra le mani, avevo paura che cadesse e si rovinasse, la pulivo con le maniche della camicia, Mi ricordo persino che la leccai, per essere sicuro che non sognavo.

Rimasi a guardarla per molto tempo. La mia mente viaggiava, pre-gustavo già la gioia mia e dei miei compagni nel giocare insieme le partite di pallone. Ero così emozionato, da non essere capace di iniziare, da solo, a giocare: ero come paralizzato.

A un tratto presi una decisione, molto semplice: decisi di lanciarla in alto e di riprenderla fra le mani.

Tale era la mia tensione, che la palla volò verso l'alto, la vidi alzarsi verso il cielo di un blu intenso e salì così in alto, che per un attimo, prima di scendere, si mise davanti al sole e per un istante la mia palla fu il sole. Sono stati attimi di entusiasmo, mentre tendevo le mie mani in aria per riprendere la palla... ma le mie mani rimasero vuote!

La palla, scendendo, cadde sullo spigolo del muretto e scivolò fuori dal cortile in strada. Con lo sguardo incredulo la cercavo, ma invano. Nella strada deserta non c'era anima viva! Levai gli occhi al cielo, dove la mia mente aveva fissato per l'ultima volta l'immagine di quella palla rossa, che era più grande del sole e che non ho più ritrovato.

Sono passati molti anni da quel giorno; ma se mi capita di guardare il cielo azzurro nelle giornate limpide, mi sento pervaso dalla gioia e dalla sofferenza del ricordo di quel mio decimo compleanno. A distanza di tempo mi piace immaginare che la palla non mi sia stata portata via, ma che – cadendo come una grazia dal cielo – sia arrivata nelle mani incredule di un altro bambino, procurandogli una grande felicità!



Villa Brambilla, in Valbruna.



Lanfrit
cornici & stampe



Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

Sogni e acciaio

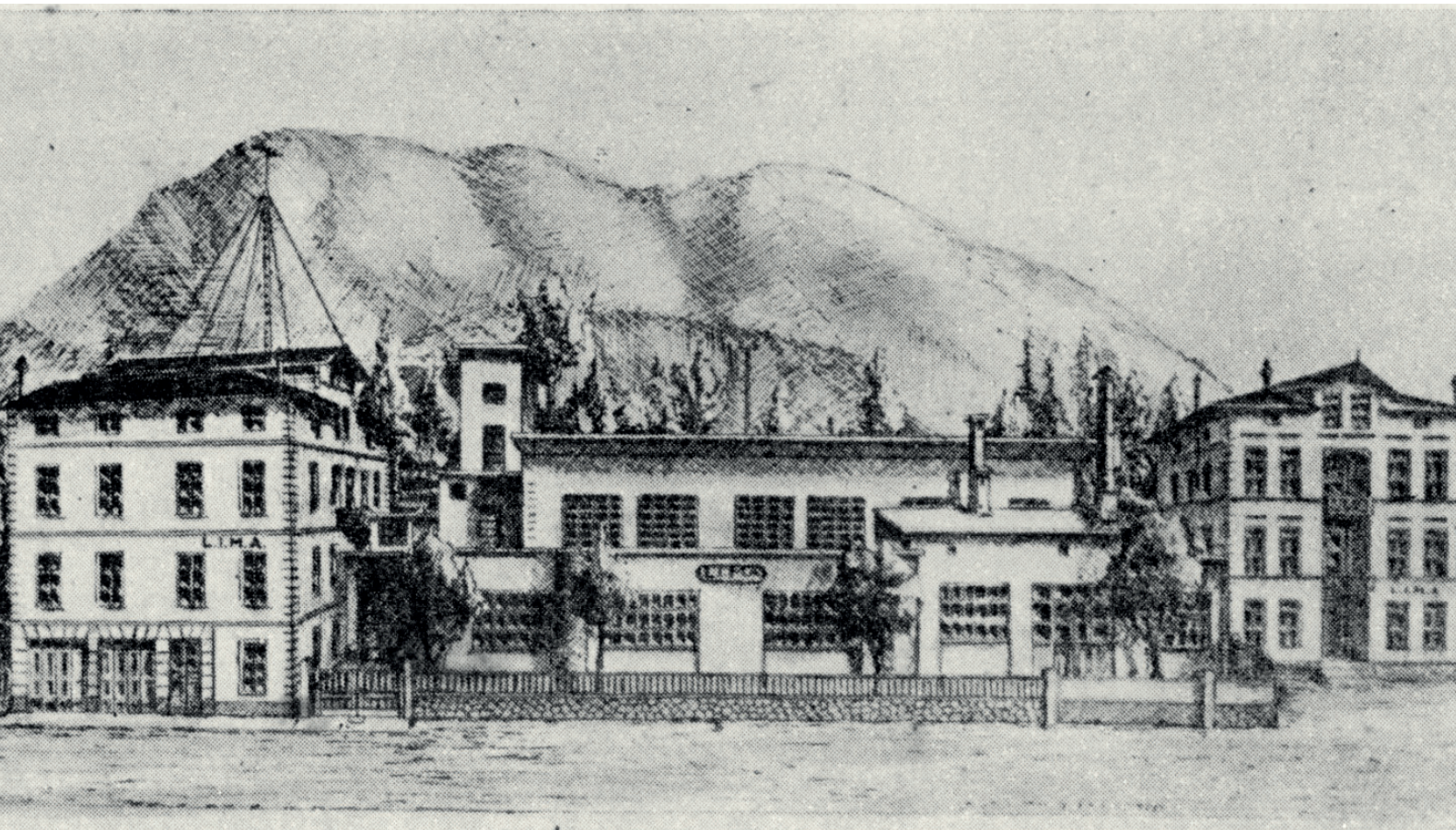
La storia di Carlo Leopoldo Lualdi ad Anduins (1910-1980)

La figura di Carlo Leopoldo Lualdi non è semplicemente una parte importante della storia della Val d'Arzino, ma rappresenta per la gente della valle un esempio e un riferimento costante, una vera e propria icona, la cui straordinaria vita ha assunto connotati quasi leggendari. Un pioniere la cui storia è legata a doppio filo con l'altro nume tutelare di queste zone, il conte Giacomo Ceconi. Furono molte le affinità che contraddistinsero i percorsi esistenziali di questi due grandi personaggi, a cominciare da quel 1910 che, in una sorta di gioco del destino, fu l'anno in cui Ceconi terminava la sua esistenza terrena, passando idealmente il testimone a Lualdi che iniziava la sua. Da quel singolare primo confronto, molti altri se ne sarebbero riproposti, dando similitudine a due carriere che divennero leggendarie.

Fra i tanti punti in comune, quello che maggiormente accomunò i due imprenditori, fu la capacità innata di

motivare i propri uomini, di essere leader con l'esempio e il carisma prima ancora che con il loro potere economico. Una dote che contribuì non poco alle fortune di entrambi e li rese indimenticabili simboli per la comunità della Val d'Arzino.

Che Carlo Lualdi fosse una sorta di predestinato, lo si poté intuire fin dall'infanzia dalla passione e la perizia con cui si dedicava alle costruzioni meccaniche. Durante il periodo di studi all'Istituto tecnico Giovanni da Udine (intitolato in seguito ad Arturo Malignani), costruì, un prototipo di automobile, il cui unico limite stava nella potenza del motore, ricavato da quello di una motocicletta. Non contento di ciò, ideò e costruì, questa volta da solo, un piccolo aereo, il cui funzionamento anche in questo caso era limitato dalla scarsa potenza del motore, che permetteva al velivolo di sollevarsi solo per poche decine di metri dal suolo.



L. I. M. A. - Anduins Udine (Italia) Veduta parziale Officine

Conseguito il diploma di perito aeronautico con eccellenti voti, venne immediatamente assunto allo stabilimento Mangiarotti di Codroipo, un'importante fabbrica di produzione di prodotti bellici, dove grazie alla perizia professionale e alle doti di leadership, ottenne in breve tempo la carica di direttore tecnico. Malgrado i molti impegni lavorativi e il carico di responsabilità, neanche negli anni alla Mangiarotti Lualdi abbandonò la sua passione per le invenzioni: brevettò infatti una macchina per il caricamento rapido dei proiettili, vendendone poi i diritti in Germania. Ciò gli permise di conquistare per la prima volta una certa agiatezza economica, fondamentale punto di partenza su cui avrebbe costruito il suo luminoso futuro.

I successi lavorativi di Lualdi gli procurarono tuttavia anche parecchi problemi: i tedeschi, ormai presenza stabile sul territorio italiano e presso lo stabilimento di Lualdi, si accorsero ben presto del suo talento e decisero di servirsene, arrivando a condurlo coattamente nei loro stabilimenti di Stoccarda per delle consulenze.

Per sua fortuna, dopo ogni viaggio veniva sempre prontamente ricondotto in patria, dato il suo fondamentale ruolo alla direzione dello strategico stabilimento bellico di Codroipo.

Temendo la reazione partigiana a queste sue collaborazioni imposte, Lualdi decise di incontrarsi in segreto col comando partigiano di zona per chiarire la sua posizione. Fu così che si recò per la prima volta in Val d'Arzino, presso il castello Ceconi. Viaggiando con la sua Fiat 500 attraverso la Val d'Arzino, fu rapito dalla tranquillità e dalla selvaggia bellezza di quei luoghi, così idealmente lontani dalle preoccupazioni di Codroipo. Malgrado i molti rischi, la visita si concluse con un chiarimento che alleggerì la tensione per qualche tempo.

Tuttavia nel 1945, quando la pressione attorno alla Mangiarotti si era fatta ormai insostenibile, tra bombardamenti alleati e il rischio di rastrellamenti tedeschi, Lualdi si ricordò di quei luoghi ricchi di pace e fascino e decise di acquistare gli stabili in disuso che avevano ospitato nei tempi passati gli alberghi di una rinomata stazione termale.

Passò del tempo. La guerra era nelle sue ultime fasi, quando Lualdi si decise a trasferire la famiglia in Val d'Arzino, per avviare una nuova attività: ingaggiò alcuni operai del posto, riadattò i vecchi garage degli alberghi e grazie alle sue conoscenze si procurò alcuni macchinari per avviare le prime produzioni. Visto il periodo economico particolarmente difficile, pur di far partire lo stabilimento, si adattò a cominciare con produzioni abbastanza singolari: le prime commesse infatti furono per porzionatori per gelato, cavatappi e salvatappi.

La nuova realtà produttiva, che Carlo battezzò col nome di LIMA (Lualdi Industria Meccanica Anduins), dopo un periodo di assestamento trovò la sua dimensione e iniziò a svilupparsi molto rapidamente. Avviata l'attività, Lualdi cominciò a guardarsi intorno per capire quale direzione far intraprendere a que-



L'elicottero della Aer Lualdi, foto apparsa sulla rivista "L'Europeo" del 21 aprile 1957.

sta sua nuova avventura. Grazie alla collaborazione con il professor Gabrielli, primario della clinica Villa Bianca di Codroipo e suo grande amico, Lualdi si orientò sulla produzione di strumenti chirurgici, che negli anni si sarebbero rivelati il prodotto di punta e fiore all'occhiello degli stabilimenti LIMA.

Negli anni in cui Lualdi sbarcò in Val d'Arzino, la valle versava in un periodo di profonda crisi socio-economica: orfana dei fasti dell'epopea Ceconi, l'emigrazione stagionale era tornata ad essere per molte famiglie l'unica opportunità di sostentamento. La comunità era come addormentata.

In breve tempo l'azienda esplose, rivitalizzando l'economia dell'intera valle e dando l'impulso che serviva, per far risvegliare l'economia e la vita sociale del paese: quasi tutti gli emigranti, vedendo nuovamente prospettive di lavoro e sviluppo, tornarono ben presto a casa e per la prima volta anche alle donne venne data la possibilità di un impiego stabile e redditizio. In pochi anni cambiarono usi e costumi e la modernità piombò sulla Val d'Arzino al fragore della produzione industriale.

Lualdi organizzò il proprio stabilimento con grande precisione e cura, riponendo grande attenzione alla formazione professionale degli operai e al loro benessere. Questo atteggiamento diede ben presto i suoi frutti: in pochi anni arrivò a impiegare oltre 120 operai, per lo più ex muratori, boscaioli, manovali e casalinghe con poca o nessuna esperienza, che in pochissimo tempo divennero abili meccanici di precisione. Con programmazione e lungimiranza la LIMA seppe, pur in anni difficili, conquistarsi la sua nicchia nel mercato nazionale e internazionale, lavorando per i più grandi marchi quali Ferrari, Necchi, Vigorelli, Ducati e molti altri.

Ma la passione per le invenzioni, che da sempre

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - info@utespilimbergo.it
www.utespilimbergo.it

Lualdi covava dentro di sé come un fuoco, ebbe un ultimo, poderoso ritorno di fiamma nel 1950 quando, rincorrendo il suo ultimo grande sogno, tentò di realizzare il prototipo di un elicottero. A questo scopo costituì una società apposita, l'Aer Lualdi, alla quale dedicò molte risorse umane ed economiche, per la realizzazione di tre differenti prototipi.

Purtroppo al momento della stipula dei contratti di produzione con il Ministero dei Trasporti, l'Augusta - principale concorrente Italiano - si consociò con la multinazionale americana Bell, scavalcando (politicamente prima ancora che economicamente) il progetto di Lualdi.

L'Augusta, vincendo questo appalto, divenne negli anni la principale azienda italiana produttrice di elicotteri; mentre Lualdi, che si era preso notevoli rischi economici con la fondazione dell'Aer Lualdi, fu costretto suo malgrado ad abbandonare l'ambizioso progetto, mettendo da parte definitivamente il suo sogno più grande.

Nel 1968, lasciata l'azienda nelle mani del figlio Gabriele, Carlo accolse con iniziale malcontento la decisione di quest'ultimo di realizzare un nuovo e più moderno stabilimento nella vicina Flagogna, dove vennero trasferiti la maggior parte dei reparti.

Carlo era sentimentalmente legato ad Anduins e alla sua comunità; ma considerato che il necessario ammodernamento e ampliamento dei locali risultava impossibile nel vecchio stabile, accettò seppur a malincuore la svolta, imponendo tuttavia che una piccola parte delle produzioni rimanesse ad Anduins.

Ma la scelta che il cuore gli aveva impedito di fare, ci pensò la natura a realizzarla con feroce violenza: il 6 maggio 1976, infatti, l'Orcolat che mise in ginocchio il Friuli, rase interamente al suolo i vecchi stabilimenti LIMA, cancellando dalla storia quel piccolo mondo e recidendo di netto il legame di Lualdi con quella terra.

Sotto la spinta innovativa di Gabriele la LIMA di Flagogna riprese il suo inesorabile sviluppo, espandendosi sia sul suolo nazionale (a Villanova di San Daniele e Milano), che all'estero. Carlo Lualdi, tuttavia, visse con molta tristezza la completa distruzione dei locali di Anduins, considerandoli il luogo dove si erano realizzati i suoi sogni giovanili e si era consumata la sua esaltante carriera professionale.

L'ultimo estremo atto d'amore per quel luogo lo diede in piena emergenza terremoto, quando fu il primo del paese a riparare e rendere di nuovo abitabile la sua casa di Anduins, per non spostarsi da quella che considerava a tutti gli effetti la sua casa.

Carlo Leopoldo Lualdi si spense il 16 gennaio 1980, venendo sepolto nel piccolo cimitero di Anduins.

Tarcisio Petracco, un eroe friulano

Nell'ambito del programma di attività volte a presentare le biografie dei suoi concittadini illustri, domenica 7 maggio 2017, la Pro Loco San Giorgio della Richinvelda ha proposto il convegno "Tarcisio Petracco, un eroe friulano. Dalla lotta partigiana alla lotta per l'Università Friulana", per ricordare a vent'anni dalla morte Tarcisio Petracco con quanti lo conobbero e per farlo conoscere a coloro che non ebbero tale privilegio.

Tarcisio Petracco nacque a San Giorgio della Richinvelda nel 1910 e morì a Udine nel 1997. Fu un uomo impegnato e tenace, di alte doti morali, civili ed umane, uno studioso ed intellettuale contraddistinto da grande lucidità di pensiero che ha vissuto una vita fatta di ideali, d'impegno e di sacrificio, coronata dal raggiungimento di un grande obiettivo: l'istituzione dell'Università del Friuli.

La sua figura è stata ricordata in un convegno svoltosi a San Giorgio della Richinvelda la scorsa primavera e aperto dal prof. Furio Honsell, già sindaco di Udine ed ex rettore dell'Università degli Studi di Udine che attraverso testimonianze, riferimenti storici e riflessioni personali ha tracciato le tappe più significative della vita di Petracco, mettendo in risalto in particolare la sua opera e il suo impegno per il riscatto di tutta una regione e della sua gente con l'istituzione dell'Università del Friuli.

Riportiamo fedelmente una parte del suo intervento, che permette di cogliere il carisma di un uomo speciale, oltre che offrire molti spunti che in parte giustificano perché Petracco può a buon diritto dirsi un "eroe friulano".

Certamente riconosciamo a posteriori la portata della sua visione, il significato di quanto ha saputo realizzare e la ricchezza della sua personalità. È quindi giusto conservarne la memoria e indicarne l'esempio alle generazioni future. Ma questa risposta non credo esaurisca la domanda, forse la amplifica solamente. Io penso che sentiamo il dovere di ricordare e di celebrare il Professor Petracco perché scoprire, o riscoprire, quanto ha fatto, arricchisce noi stessi, soprattutto sul piano etico, e ci ispira a una Politica culturale alta.

La vita di Petracco sembra il canovaccio di una opera teatrale della Grecia classica. Ricapitola tutti i passaggi moralmente più elevati della storia recente del Friuli. Dalla nascita in un Friuli umile ma devoto, quello dei senzastoria, come li chiamerà Tito Maniaco, alla "Lotta di Liberazione" dal fascismo, che vedrà Petracco-Lucio unirsi alle brigate osovane come convinto

difensore dell'italianità e dell'auto-determinazione dei popoli, e in primo luogo di quello friulano. Dalla "Lotta per il lavoro" che farà partire Petracco come emigrante in Canada per giungere infine alla "Lotta per l'Università Friulana".

C'è un nesso forte, un parallelo tra queste "lotte". Sono lotte per l'emancipazione dei più deboli, che si conducono perseguendo la libertà, la dignità del lavoro e soprattutto attraverso la cultura. Perché tra le "Lotte" combattute da questo eroe non dobbiamo dimenticare forse la prima e più personale, quella che combatté in quel Friuli dove diffusissimo era l'analfabetismo, per appropriarsi dei valori e degli ideali della classicità, di quelle virtù civili che furono la sua stella polare spirituale.



Tarcisio Petracco in Canada al volante della sua auto.

Gianna Di Marco

oggetti di casa

*Bomboniere
Liste Nozze*



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434



Il rettore Franco Frilli consegna il Diploma di Benemerito della scienza a Tarcisio Petracco.

E ancora:

Alcune epoche hanno la capacità di generare degli eroi, la cui figura, consegnata alla storia diventa patrimonio di tutta una comunità. Rimangono vivi nella memoria di chi ha avuto il privilegio di conoscerli direttamente e contribuiscono a costruire l'immaginario di chi non ha avuto questo privilegio. Tarciso Petracco è un eroe friulano. Dalle parole del prof. Honsell emergono per cenni le tappe principali della vita di Petracco: la fanciullezza a San Giorgio e la sua formazione in buona parte da autodidatta tra mille traversie, dopo che la prematura scomparsa della madre lo obbliga ad abbandonare gli studi; il suo impegno nelle file della Resistenza tra i partigiani della "Osoppo"; nel dopoguerra l'emigrazione in Canada, dove si dedica a diversi mestieri per poter provvedere adeguatamente alla famiglia. Poi il rientro e la ripresa dell'insegnamento in qualità di docente di Greco e Latino allo "Stellini" e, ultrasessantenne, alle soglie della pensione, la sua sfida più importante: la battaglia per riuscire a far sì che i giovani friulani potessero avere una loro università per soddisfare le loro aspirazioni senza dover lasciare la regione.

Il secondo intervento è stato svolto dal prof. Alessio Peršić, docente di Letteratura Cristiana Antica all'Università Cattolica di Milano e membro del Comitato per l'Università Friulana, che ha proposto alcuni spunti per una rievocazione biografica spirituale di Tarcisio Petracco, parlando della sua esperienza personale di ventenne friulano che conobbe e frequentò il professor Petracco nella lotta per l'Università Friulana.

Noi ventenni friulani sentivamo che l'occasione e il modo di agire offertici con assoluto disinteresse personale da Petracco, come un campione antico, corrispondevano esattamente all'ideale e allo stile con cui avevamo cominciato anche noi a voler contribuire alla rinascita del Friuli, già prima, ma ancor più dopo le devastazioni del grande terremoto.

La sua rievocazione della vita di Petracco è stata molto dettagliata e arricchita da citazioni dello stesso Petracco e da ricordi delle sue frequentazioni della casa del professore, divenuta una sorta di cenacolo. Vivide le immagini usate per descrivere la fanciullezza, la morte della madre, la necessità di abbandonare gli studi per aiutare la famiglia, l'arruolamento nella Marina Militare dopo aver conseguito il certificato internazionale di Radiotelegrafista e i dieci anni di imbarco, gli ultimi dei quali, fino al settembre '43, in piena guerra sulla rotta fra l'Italia e la Tunisia e attraverso l'Egeo.

E' stato rimarcato come, nel frattempo, nonostante la dura disci-

plina della vita militare esposta a continuo pericolo, egli abbia conseguito da autodidatta l'abilitazione magistrale, quindi la maturità classica e, appena in tempo prima dello scoppio della guerra, la laurea in Lettere Classiche. Esperienze queste che rispondevano alla cosciente aspirazione di riscatto culturale e morale, che più tardi lo avrebbero portato a sostenere con tenacia che il Friuli aveva bisogno di una sua università per riscattarsi e per esprimere una sua valida classe dirigente.

Molto dettagliati nella relazione del prof. Peršić sono stati i riferimenti alla partecipazione di Petracco alla lotta di Liberazione tra le fila della VII Brigata partigiana Osoppo, nella quale egli svolse un ruolo di rilievo, in particolare dopo l'eccidio di Porzûs. Sono stati riportati molti episodi tratti dalle memorie che Petracco aveva pubblicato con il titolo *La bicicletta della libertà*, che danno la misura dell'uomo e della sua temerarietà.

A questo periodo così intenso e difficile fece seguito, nel dopoguerra, l'emigrazione in Canada dove si dedicò a diversi mestieri, per mantenere la famiglia: dal pittore, all'operaio nell'edilizia e nella meccanica. La sera e nel tempo libero si dedicava a insegnare l'inglese e gli usi anglosassoni agli emigranti italiani, in una scuola da lui creata per il loro dignitoso inserimento in una realtà diversa. In questo periodo Petracco iniziò anche la progettazione di vere e proprie invenzioni che perfezionerà al suo rientro in Italia, come un compasso meccanico per tracciare parabole e ellissi di ogni grado, di cui ottenne il brevetto.

Particolare rilievo è stato dato, tuttavia, dal prof. Peršić all'ultima lotta intrapresa da Tarcisio Petracco, quella che ultrasessantenne iniziò nei primi anni '70 per l'istituzione dell'Università Friulana. Il relatore ha ripercorso le tappe più significative: l'istituzione del Comitato per l'Università Friulana; la necessità di sbrogliare i nodi cruciali rappresentati dall'avere i politici friulani accettato il principio sancito per legge (1971) della "unicità di sede" delle Università, potenzialmente favorevole, ma associato al principio che gli sviluppi universitari udinesi non dovessero "assumere carattere di concorrenzialità con l'ateneo triestino"; gli intensi contatti con l'Università di Padova e le contestuali *avance* triestine presto smentite; la scelta di promuovere un disegno di legge di iniziativa popolare per l'istituzione dell'Università di Udine e il sostegno del clero friulano e del

vescovo Alfredo Battisti.

In tutto ciò Petracco ha dimostrato di saper agire con prontezza e determinazione tra ostacoli e attacchi e ha saputo trascinare dietro a sé i friulani di buona volontà e soprattutto i giovani. Sua è l'idea di avviare la sottoscrizione plebiscitaria attraverso una rete di collaboratori volontari in tutto il Friuli ma anche tra gli emigranti in Italia e all'estero, sottoscrizione che non si arrestò nemmeno con il grande terremoto del 1976 e che portò alla raccolta di 125.000 firme per porre le prime concrete basi dell'Università Friulana.

Come illustrato e documentato nella sua opera *La lotta per l'Università friulana*, pubblicata postuma, l'Università venne istituita il 6 marzo 1978 con Decreto del Presidente della Repubblica con l'attivazione di un primo gruppo di facoltà e di corsi di laurea. Ma il suo impegno e quello del Comitato per l'Università friulana è poi continuato per garantire il consolidamento e lo sviluppo dell'Università e solo nel 1986-87 venne istituita la Facoltà di Medicina, uno dei primi obiettivi posti affinché l'Università di Udine potesse dirsi una vera università. Tarcisio Petracco continuò dunque ad operare per l'Università fino alla fine.

Si spense il 5 gennaio 1997, all'Ospedale di Udine. Significative furono le parole pronunciate alle sue esequie dal Monsignor Alfredo Battisti:

Basterebbero dieci o venti friulani come Tarcisio Petracco per scuotere il Friuli e sollevarlo [...]. Sorgano questi grandi spiriti, queste coscienze integre.

Se in vita non ebbe grandi riconoscimenti, tutto il Friuli lo ricorda oggi come uno dei protagonisti della storia del Novecento, come illustrato magistralmente da entrambi i relatori. L'Università di Udine, che con instancabile tenacia ha fatto nascere, ultimo tra gli impegni profusi nel corso di una vita avventurosa ed intensa, rappresenta il più importante contributo al progresso socio-culturale di tutta la regione e della scienza.

Bibliografia

- TARCISIO PETRACCO, *Lotta partigiana al confine orientale (La bicicletta della libertà)*, Udine 1994.
TARCISIO PETRACCO, *La lotta per l'università friulana*, a cura di G. GARDENAL e A. PERŠIĆ, Udine 1998.
Tarcisio Petracco, *un eroe friulano. Dalla lotta partigiana alla lotta per l'Università friulana*, Atti del Convegno tenutosi nel ventesimo anniversario della morte, 2017.



Bilin e Bilina

Domenia ai 10 di Jugn a ni à lassât Matilde Crozzoli (Tilde) di Pradiel, frazion di Tramonç di Sora. Tra las tantes flabes che a à contât tai siei 89 agns di vita a las dôs fies, ai trê nevôts e ai doi nevôts bis, i volin recuardâ la flaba di Bilin e Bilina, che i ripuartin fedelmenti tal furlan di Vildisora.

Bilin e Bilina ai giva a noles, alora al vignî scûr.

Bilin: Bilina, gin via da uchì, ch'a se avissina la gnot.

Bilina: Alora jo clame el cjan.

Bilin: Clamele... cjan vin cà a muarde Bilina, che Bilina a na vûl vignî a cjasa.

Cjan: Eh ben - al dîs el cjan - e jo clame el baston.

Bilin: Clamele... baston vin cà a petâje al cjan, che el cjan a nal vûl muarde Bilina e Bilina a na vûl vignî a cjasa.

Baston: Eh ben - al dîs el baston - e jo clame el fu.

Bilin: Clamele... fu vin cà a brusâ el baston, che el baston a nal vûl petâje al cjan, che el cjan a nal vûl muarde Bilina e Bilina a na vûl vignî a cjasa.

Fu: Eh ben - al dîs el fu, - e jo clame l'aga.

Bilin: Clamela... aga vin cà a distudâ el fu, che el fu a nal vûl brusâ el baston, che el baston a nal vûl petâje al cjan, che el cjan a nal vûl muarde Bilina e Bilina a na vûl vignî a cjasa.

Aga: Eh ben - a dîs l'aga - e jo clame la vacja.

Bilin: Clamela... vacja vin cà a beve chê aga, che l'aga a na vûl distudâ el fu, che el fu a nal vûl brusâ el baston, che el baston a nal vûl petâje al cjan, che el cjan a nal vûl muarde Bilina e Bilina a na vûl vignî a cjasa.

Vacja: Eh ben - a dîs la vacja - e jo clame la cuarda.

Bilin: Clamela... cuarda vin cà a leâ la vacja, che la vacja a na vûl beve l'aga, che l'aga a na vûl distudâ el fu, che el fu a nal vûl brusâ el baston, che el baston a nal vûl petâje al cjan, che el cjan a nal vûl muarde Bilina e Bilina a na vûl vignî a cjasa.

Cuarda: Eh ben - a dîs la cuarda - e jo clame la surîs.

Bilin: Clamela... surîs vin cà a mangjâ la cuarda, che la cuarda a na vûl leâ la vacja, che la vacja a na vûl beve l'aga, che l'aga a na vûl distudâ el fu, che el fu a nal vûl brusâ el baston, che el baston a nal vûl petâje al cjan, che el cjan a nal vûl muarde Bilina e Bilina a na vûl vignî a cjasa.

Surîs: Eh ben - a dîs la surîs - e jo clame el gjat.



Tilde ta la di dai siei 89 agns a ricêf un maçut di flôrs da banda da la gneça bis Aurora.

Bilin: Clamele... gjat vin cà a mangjâ la surîs, che la surîs a na vûl mangjâ la cuarda, che la cuarda a na vûl leâ la vacja, che la vacja a na vûl beve l'aga, che l'aga a na vûl distudâ el fu, che el fu a nal vûl brusâ el baston, che el baston a nal vûl petâje al cjan, che el cjan a nal vûl muarde Bilina e Bilina a na vûl vignî a cjasa.

Eh ben sì: el gjat al mangja la surîs, la surîs a mangja svelta la cuarda, la cuarda a lea la vacja, la vacja a beif l'aga, l'aga a distuda el fu, el fu al brusa el baston, el baston al peta al cjan, el cjan al muart Bilina e Bilina a va a cjasa.

Uomini e uova

È stato durante un incontro casuale con Enzo Cristofoli, a Rauscedo, che ho conosciuto i dettagli di una storia molto interessante. Sapevo che un tempo si andava in bottega con le uova: «*Nini, va a cjoimi doi uofs di... (ueli, sucar, varechina...)*»; ma non sapevo che fine facevano tutte quelle uova.

Così Enzo mi ha raccontato: «*Gno pari Ricardo al era in societât cun Egidio Sbriz di Dograva e a ziravin duti' li' buteghis, fin sota li' montagnis, par cjapâ sù i uofs e dopo portâju a Triest. E i ultins agns i ghi ai dat una man encja jo... speta un moment!*». E poco dopo è riapparso con la foto riprodotta in queste pagine, scattata agli inizi degli anni '50, che lo ritrae giovanissimo (di spalle, con la tuta) assieme a Egidio Sbrizzi, con le uova in mano, e al padre Riccardo, al centro. Si trovano a Bagnarola, nel 1952, all'esterno di una bottega (si notino i classici cartelli "Olio di semi", "Olio d'oliva") e stanno riempiendo delle casse con strati di uova separati da un cuscino di fieno o paglia.

Se si osservano le mani di Egidio si noterà che in entrambe ha un certo numero di uova. Sono esattamente cinque uova per mano. Operazione non facile, anche perché andava accompagnata da un leggero scuotimento delle uova, ma che permetteva di contare rapidamente e con precisione le uova e riconoscere eventuali *uofs clops* da scartare immediatamente.

Dal racconto di Enzo (confermato da Mario, il figlio di Egidio) apprendiamo che la raccolta avveniva presso le botteghe di una zona molto vasta: «lo in primavera facevo tre mesi di questo lavoro, si prendevano su anche 50.000 uova e andavamo a portarle a Trieste tre volte alla settimana. Si partiva alle 3 del mattino e si arrivava in città, presso la ditta Alberti, alle 7. Verso le 9 si ultimava lo scarico e alle 9,30 eravamo a Barcola e in un bar fronte mare facevamo la colazione. Nel 1955, durante questi 3 mesi di lavoro, prendevo 1.000 lire al giorno».

«Lavoravamo per i Dulio di Valvasone, originari del Piemonte, imparentati con gli Alberti, una famiglia di Vivaro che a fine Ottocento si era trasferita a Trieste. Nel '58-'59 i Dulio cedettero l'attività a Riccardo ed Egidio, che la portarono avanti fino al 1965. Giravamo tutte le botteghe: mi ricordo bene di Mido a Pozzo, i De Carli a Cosa, li di Sandra a San Giorgio, ad Aurava da Riccardo...».

«Si andava fino a Meduno, Toppo, Travesio, *Madona dal Zuc* (a era come una colinuta, un'ostaria e 3-4 morârs. Mi domandi sempre s'a son incjamò... a Solimberc, Secuals, i fadevin ducju i paîs sù pa la montagna...). Andavamo

C'è stato un tempo, fino agli anni Sessanta, in cui le uova venivano usate come mezzo di pagamento, per gli acquisti quotidiani. Ma che fine facevano quelle uova? Una serie di testimonianze ricostruisce il quadro di questo curioso fenomeno economico...

vamo giù fino ad Azzano Decimo, Morsano, Carbona, San Paolo, Mussons... Raccoglievamo migliaia di uova per ogni negozio. Pagavamo subito, avevamo un blocchetto notes e lasciavamo una ricevuta scritta a matita: 1.000 uova a 12 lire, 11,50, 11,20, a seconda del mercato».

«Si riempivano delle casse modulari delle dimensioni circa 170 x 50 x 25 con 1.440 uova, in strati da 180 uova separati da paglia o da fieno. Pesavano oltre 100 chili. Avevamo un furgone Fiat 521, ex taxi. Tutta la parte posteriore era stata rimossa e convertita da artigiani locali in cassone aperto. Non c'erano le revisioni a quel tempo! Portava circa 25 quintali. Successivamente venne sostituito da un Fiat 615. La cassa pesava oltre 100 chili e occorrevano 3 persone per sollevarla da questo furgone e posizionarla sul camion grande, che sarebbe andato a Trieste».

Con questo mezzo, due o anche tre volte alla settimana si partiva da Valvasone, facendo la strada "alta", in



Raccoglitori di uova a Bagnarola.



Magazzino Alberti a Trieste. A destra, Lidia De Pellegrin, nata a San Dorligo della Valle da madre di Meduno e padre di San Quirino.

quanto non era consentito il passaggio sulla "riviera-sca". Una levataccia a ore antelucane, quindi, e anche una dogana da superare, visto che a quei tempi il Friuli era separato dal Territorio Libero di Trieste da un confine all'altezza di San Giovanni di Duino. E talvolta qualche uovo doveva essere donato al finanziere di turno!

Un giorno accadde una bella avventura. «Mio padre era partito per la consegna a Trieste e io ero a casa e stavo pranzando con mia madre e mio fratello. Alla finestra si avvicina un conoscente che ci dice di aver sentito dal notiziario di Radio Trieste che "c'è stata una grossa frittata nella zona di Mariano". Siamo partiti subito e trovato il luogo dove il camion si era rovesciato a causa della rottura dell'avantreno. Per fortuna nessuno si era fatto male... Così funzionavano le comunicazioni a quei tempi!».

Cos'era successo? Per andare a Trieste c'era un camion francese, un Berliet: «*Chel al pedalava, cjo!*». Portava 60-70 quintali. Ma anche questo aveva subito "miglioramenti e adattamenti" con l'applicazione, un po' troppo creativa, di un avantreno recuperato da un camion dell'esercito americano, proveniente dal deposito ARAR di Casarsa. Questo aveva improvvisamente ceduto e uomini e uova era finiti nel fosso.

Ma cosa si faceva a Trieste con tutte quelle uova? Nel magazzino della ditta Alberti, in via San Zaccaria, abilissime mani femminili selezionavano ed esaminavano le uova (le "speravano") una per una attraverso un'apposita lampada, per rilevare lo stato di freschezza dell'uovo e, soprattutto, l'assenza... del pulcino.

Le uova finivano nei negozi e nelle pasticcerie di Trieste; ma anche e soprattutto sulle navi. Va ricordato che Trieste era a quel tempo un porto importante: tra il 1954 e il 1961 da lì partirono circa 22mila emigranti, 9mila dei quali verso l'Australia. Ci piace allora pensare che qualche nostro emigrante abbia potuto nutrirsi durante il viaggio con uova provenienti dal paese che lasciava per sempre.

Poi, dagli inizi degli anni '60, le aie cominciarono a diventare sempre più silenziose, attraversare il cortile non comportava il rischio di posare inavvertitamente il piede su uno *sghit* e cominciò ad arrivare il primo vero denaro (contante). Arrivarono nella nostra regione anche i primi allevamenti industriali di galline ovaiole e terminò "l'età

del baratto", come l'aveva definita Franca Spagnolo, e quella "*da li' barghessis cui tacons*" di Pier Paolo Pasolini.

Ringrazio Enzo Cristofori e Mario Sbrizzi per le testimonianze e per le foto; Eugenio Virginio per la foto della madre Lidia nella squadra femminile della ditta Alberti; Antonio Dulio per la testimonianza personale e le integrazioni.



L'articolo apparso sulla cronaca locale, che riporta dell'incidente di Mariano.

Enos Costantini

Te la do io la merendina

Ho fatto una scoperta che ha dell'incredibile. Una merendina che, sulla confezione, non porta *health claim*, cioè non c'è scritto che fa bene. Non c'è scritto che ha un basso indice glicemico, che non ha zuccheri aggiunti, non ha sale aggiunto, non contiene olio di palma, non contiene lattosio; non c'è scritto che, se accompagnata ad un corretto stile di vita, hai diritto alla vita eterna.

Non c'è scritto nulla perché non ha etichetta. L'involucro non porta un bambino sorridente e non vanta il 40 per cento di grassi in meno. Non ci sono scritti gli ingredienti, quindi non contiene neppure glutine e neanche caseina, non vi è traccia del famoso sciropo di glucosio e fruttosio. Sicuramente non sono stati aggiunti difosfati, mono e digliceridi degli acidi grassi, carbonati di sodio e di ammonio, destrosio e altre mirabilie della chimica organica e inorganica. Quindi niente additivi, né conservanti, né dolcificanti, né adulteranti.

Il suo aspetto esterno è quanto mai accattivante e non ha bisogno di cosmetici. L'involucro, perfettamente biodegradabile, è un'opera d'arte che ha richiesto tutto l'impegno del Massimo Artefice dell'Universo e non vi è barba di architetto o di ingegnere in grado di progettare tale complicata struttura. C'è un altro vantaggio di questa merendina: si può produrre in proprio. All'uopo si trovano in vendita delle macchinette semoventi, di vario colore, che si possono tenere in giardino o in cortile: basta rifornirle di materia prima da una parte, che dall'altra esce la merendina accompagnata da un caratteristico rumore di avvertimento. Naturalmente è adatta a grandi e piccini, e particolarmente consigliabile a chi si sposta per lavoro.

Quando la scartocciate su un Frecciarossa in prima classe, i compagni di viaggio vi guarderanno tra il sorpreso e l'ammirato.

Questa merendina non ha un nome di fantasia come tutti i prodotti commerciali, ha un nome banale. Gli inglesi la chiamano *boiled egg* (uovo bollito), gli italiani uovo sodo e i furlani *ûf dûr*.



Bulfon

I Vini di Emilio Bulfon
vini da vitigni autoctoni friulani

Via Roma, 4 - 33090 Valeriano (Pn)
tel. +39 0432 950061
fax +39 0432 950921
www.bulfon.it



Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
tel. +39 0432 950772
cell. +39 347 7526322

www.bulfonagriturismo.com



Il secolo d'oro dei *cavalîrs*. Il baco da seta in Friuli nell'Ottocento

Si ritiene che il baco da seta (*Bombyx mori*) sia originario dalla Cina; da qui l'allevamento del baco e l'industria serica si diffusero in Giappone, nell'Asia centrale, in India e in Persia. Secondo una leggenda, due monaci, nell'anno 550, introdussero di nascosto in Europa nell'Impero bizantino, una piccola quantità di uova, che pose le basi della gelsi-bachi-sericoltura in Occidente. Dal Peloponneso la gelsi-bachi-sericoltura si estese nelle zone limitrofe, poi in Sicilia e da qui risalì la Penisola e dal Veneto si espanse fino alla Dalmazia.

In particolare in Lombardia sotto Lodovico il Moro, verso la fine del '400, l'allevamento del baco e la produzione della seta divennero elemento portante dell'economia. Troviamo conferma anche nelle pagine dei *Promessi sposi*, il romanzo del Manzoni ambientato agli inizi del '600, in cui i principali personaggi sono inseriti in questo contesto: Renzo Tramaglino «esercitava la professione di filatore di seta» e Lucia Mondella «mentre tornava dalla filanda», venne importunata da don Rodrigo.

La gelsi-bachicoltura

Se la seta sta al baco, il baco sta al gelso poiché «per allevare il baco da seta è indispensabile di avere dei gelsi, la cui foglia forma l'unico alimento del prezioso insetto» (Bolle, 1913) e l'importanza economica dell'industria serica si può dedurre dalla diffusione della coltivazione del gelso, fino al limite dell'ambiente al quale si è adattato.

Nell'angusto Canal del Ferro si coltivava il gelso fino a Pontebba, paese «posto al nord d'Italia, all'altezza di metri 560 sul livello del mare», dove il signor G. L. Di Gaspero (1871) allevava i bachi e produceva seme (cioè uova) «da me confezionato viene per la maggior parte dispensato a prodotto nei distretti di Codroipo e Latisana [...] seme che oggi è conosciuto sotto il nome di nostrana di Gaspero». Ulteriore convalida a quanto sopra accennato, nel Distretto di Moggio (di cui Pontebba faceva parte) nel 1870 si produssero 4.700 chili di bozzoli.



Bacolini in fase di crescita danno l'assalto alle foglie di gelso (foto Alberto Calderini).

«In generale in questo distretto si è assai appassionati per la bachicoltura» (Tessitori, 1871). Considerato che la produzione in Francia nel 1853 si aggirava intorno a 20 milioni di chili, i 4.700 del Canal del Ferro non erano certamente cosa da poco, data l'esigua superficie destinata alla gelsicoltura, limitata ai fondi valle e limitrofi versanti meglio esposti.

L'allevamento del baco

Quando cominciavano a comparire le prime foglioline del gelso, le allevatrici mettevano a schiudere le uova del baco, acquistate dal semaio, che aveva conservato il seme dal momento della sua deposizione.

Forse alcune parti della poesia *Letoàne di cavalîrs* ovvero *La puerpera dei bachi* (Anute, 1915a) esprimono inequivocabilmente, più che approfondite descrizioni, le metodiche di incubazione delle uova in passato. I bachi, in considerazione delle cure loro ri-

servate, venivano chiamati *cavalîrs*, trattati cioè come i cavalieri: *i cavalîrs 'e àn il non cun sé. Il morâr, t'un çhianton dal mio curtîl a l'â biell za sintût il clip dal mes di avrîl; [...]*

Ma intant l'ere rivât il timp dai cavalîrs Mari¹ - disè Catine² - çençè chi veis pinsîr, iessint chi stais pôc ben, iu puartio³ a çhiase me?

Tal tananaï⁴ di vualtris? Ah no, chest no, laffè. A usanze di me mari, come chi ài fatt ogn'an, io cu l'aiût di Dio, farai ançhie chest an.

Iu faiso nasci, mari, nel vuestri jètt, di sott, e staiso lì a clociu di dì e ançhie di gnott? [...] Urla nella notte.

Chel puar sacût,⁵ a l'ere un pôc sbusât e cul calôr dal stomi, al veve sparnizzât i pizzui cavalîrs, nassus a bòt e sclòp, prime che done Menie si nacuarzess di trop!

Al di là delle metodiche di incubazione, i microscopici bocolini venivano poi stesi sui graticci posti, negli allevamenti famigliari, prima in cucina, poi nelle camere ed infine nel granaio. Cominciava così il ciclo vitale del baco da seta che, superato le quattro mute o dormite, raggiungeva la maturità, saliva al bosco, per procedere alla fase di imbozzolamento. I ben 35-40 giorni di diuturno lavoro e di assidue cure,⁶ li ritroviamo piacevolmente descritti nei versi di un'altra poesia *I cavalîrs* (Anute, 1915b).

*I cavalîrs
Ecco ... chî l'ài çhiatade.
Al pizzul insetût,
sì cedi la peraule:
di sé ch'al disi dut.
[...]
Soi puntigliôs da bon:
ami la pulizie,
epûr il iett di spess
duçh no mi tirin vie,
e iò chi brami il sût,
devi mangià tazzade
la fuee che qualche volte
mi dâ ançhe bagnade.
[...]
Aiâr mi ocôr, no vint,
calôr ma moderât,
e grande pulizie,
senze sbalzà di grâd.*

La pebrina nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca (Impero Austroungarico)...

La comparsa, nel 1848 in Francia, della pebrina, una malattia del baco da seta provocata da un microorganismo e la sua diffusione rapida e aggressiva in tutta Europa, ridusse la produzione dei bozzoli in maniera tale da mettere in pochi anni a rischio l'industria serica. Nel 1867 a Vienna, al congresso di sericoltura, in-

detto dal Governo austriaco, emerse la proposta di fondare un istituto sperimentale, al fine di individuare soluzioni per frenare il flagello. La proposta venne accettata e nel 1869 si fondò l'*Imperial Regio Istituto Bacologico Sperimentale/Kaiserl königl Seidenbaun-Versuchsstation*, primo istituto sperimentale in Austria e primo istituto bacologico in Europa. Come sede venne scelta Gorizia, grazie prevalentemente alle pressioni di Guglielmo Ritter, finanziere, industriale ed imprenditore agricolo goriziano, delegato dell'Associazione Agraria locale.

Dal novembre 1869 a luglio 1870 Luigi Pasteur dimorò a Villa Vicentina nella tenuta Baciocchi, dove portò a termine gli studi sul baco da seta, mise a punto una metodica per produrre uova sane e seguì, affiancato da Luigi Chiozza (chimico, imprenditore agricolo ed industriale di Scodovacca/Cervignano) alcuni allevamenti, per collaudare l'efficacia degli esperimenti. In considerazione degli ottimi risultati ottenuti, l'I.R. Società Agraria di Gorizia proclamò il Pasteur socio onorario dell'Associazione (Del Zan, 2009).

«Il sistema proposto dal Pasteur consiste nell'isolare le singole coppie di farfalle così che ogni femmina possa fare la deposizione delle uova separatamente dalle altre. Si raggiunge questo intento col racchiudere ogni coppia, tosto dopo la sfarfallazione, entro piccole celle o sacchetti di garza. [...] avvenuta dopo circa 2 settimane la morte della coppia, la si estrae, e dopo tritatura in un mortaio con un po' d'acqua, si esamina al microscopio [...] una goccia della pre-



Bachi maturi impegnati nella tessitura del bozzolo (foto Elisa Bisaro).

parazione siffatta ottenuta. Questa operazione, che si estende a tutte le coppie isolate, permette di conoscere quali erano sane e quali contenevano i noti corpuscoli che sono la causa della malattia [...] la pebrina. Soltanto il seme proveniente da farfalle sane porta il nome di seme cellulare. [...] Va da se che le deposizioni di coppie infette vengano distrutte» (Bolle, 1913).

L'I.R. Società Agraria di Gorizia e l'I.R. Istituto Bacologico Sperimentale nel novembre del 1870 organizzarono il primo Congresso Bacologico Internazionale, dimostrando, prima che iniziassero a soffiare venti di guerra, che lo studio, la ricerca e la sperimentazione varcavano tranquillamente i confini: «coloro i quali intendessero di onorare di loro presenza l'annunciato congresso, a qualunque paese appartengono, verrebbero salutati ed accolti col più cordiale piacere» (Anonimo, 1870). Ad ulteriore conferma, il primo Congresso poneva le basi per il secondo, da tenersi a Udine nel 1871, e affidava l'incarico di redigere il programma al prof. F. Haberlandt, direttore dell'I.R. Istituto Bacologico Sperimentale di Gorizia e al cav. G. Freschi, presidente dell'Associazione Agraria Friulana di Udine.

L'Istituto pubblicò il quindicinale in italiano e tedesco *La Sericoltura Austriaca/Oesterreichische Seidenbau-Zeitung* dal 1869, anno della sua fondazione, al 1872. Inoltre, in conformità con lo statuto, l'ente organizzò corsi di istruzione a vari livelli, al fine di divulgare le norme della bachicoltura razionale.

A reggere la direzione dell'Istituto di Gorizia venne nominato nel 1872 Giovanni Bolle «il più importante scienziato dell'agricoltura dell'impero asburgico» (Del Zan, 2009), che lo guidò fino al 1912.

Per dare un'idea delle molteplici e importanti attività e dei prestigiosi risultati ottenuti dal Bolle, forse basta citare il volume *L'istruzione per l'allevamento razionale del baco da seta*, che venne pubblicato nelle seguenti lingue e in più edizioni: italiana, tedesca, slovena, croata, serba, ungherese, rumena, russa, armena, grusinica, tartara e giapponese.

...e in Provincia di Udine (Italia)

Come si può evincere da quanto appena riportato, anche in Provincia di Udine, l'interessamento per la gelsi-bachi-sericoltura era rilevante.

Gherardo Freschi, tra i padri fondatori dell'Associazione Agraria Friulana, già nel 1839 raccoglieva le sue esperienze nella *Guida per allevare i bachi da seta sulle tracce, di Reina e di Beauvais composta per cura di Gherardo Freschi dietro i propri esperimenti e corredata di una tavola sinottica ad uso dei grandi e dei piccoli coltivatori* e nel 1859, per procurare seme non contaminato, organizzò e prese parte ad una spedizione in estremo oriente. «Il viaggio godette di finanziamenti pubblici e fu appoggiato da numerosi governi europei» (AA.VV., 1983).

Come già accennato, il Freschi partecipò al primo Congresso internazionale a Gorizia nel 1870 e prese parte all'organizzazione del secondo nel 1871 a Udine (a seguire il terzo a Rovereto nel 1872, il quarto a

Montpellier nel 1874, il quinto a Milano nel 1876 e il sesto a Parigi nel 1878).

Per l'interessamento dell'Associazione Agraria Friulana, nel 1860 venne introdotto seme dalla Toscana (10mila once), nel 1861 dalla Macedonia (razza gialla), nel 1863 dalla Persia e dal Caucaso e nel 1864 dal Giappone.

Grazie alla collaborazione tra l'Associazione Agraria Friulana, il R. Istituto Tecnico, la Cattedra Ambulante e la R. Stazione Agraria di Prova, si tennero corsi di bachicoltura dal 1868 al 1874 a Cividale, Pordenone, San Vito al Tagliamento e Spilimbergo. A Udine, nel 1882-1883 alle lezioni parteciparono anche due insegnanti dell'Istituto Uccellis e alcune alunne della Scuola Normale femminile. Nell'1886-1887 vennero esaminate in bachicoltura e in microscopia applicata 14 «signorine», probabilmente allieve o licenziate dagli istituti scolastici femminili sopracitati (Anonimo, 1882, 1883, 1886, 1887).

Inoltre sul *Bullettino*, organo dell'Associazione Agraria Friulana di Udine, tra il 1855 e il 1914 vennero pubblicati oltre 370 articoli inerenti alla gelsi-bachicoltura, spesso riportati, in forma più semplice e concisa, su *L'Amico del Contadino*.

La Grande Guerra

Purtroppo la rapida razionale trasformazione della gelsi-bachi-sericoltura, grazie alle persone e alle istituzioni citate, subì una battuta d'arresto durante la Grande Guerra.

Già il nostro Esercito, oltre alle varie imposizioni e richieste, aveva occupato numerose costruzioni al fine di accantonare uomini e mezzi. Nella primavera del 1917, in considerazione che gli agricoltori erano costretti a ridurre gli allevamenti del baco da seta, per mancanza di mano d'opera ma soprattutto «per deficienza di locali», lo Stato Maggiore dell'Esercito emanava un'ordinanza per lo sgombero degli stessi «nella misura del possibile e compatibile con le esigenze delle operazioni [...] non solo quelli necessari all'allevamento ma eziandio ad uso essiccatoio e di magazzino [...] siano essi di pertinenza di privati agricoltori, o delle loro associazioni, o di ditte industriali» (Porro, 1917).

Inoltre la guerra tra le tante nefandezze, portò danni ai gelseti, soprattutto lungo la linea del fronte, Carso e Collio in particolare.

L'Esercito invasore, nei territori occupati, depredò in parte dalle fabbriche le attrezzature le quali furono asportate e trasportate nell'entroterra e distrusse molti opifici al momento della ritirata.

Le richieste, da parte della Società Bozzoli di Latisana, dei dati personali e del numero di azioni sottoscritte al fine di «completare l'elenco dei soci, andato perduto in seguito alle tristi vicende di Caporetto», sono la testimonianza che in alcuni casi la devastazione era stata quasi completa (Anonimo, 1919).

Note

- 1 In questo caso sta per suocera, ovvero Menie.
- 2 La nuora.
- 3 Riferendosi al seme-uova.
- 4 Sta per incubatoio, oramai nel 1915 assai diffuso.
- 5 Il sacchetto contenente il seme.
- 6 Per la configurazione delle mandibole, dalla nascita alla quarta muta il baco mangia gli orli della foglia, che quindi dev'essere tagliuzzata. Inoltre la foglia non doveva essere umida o bagnata, né sporca, né troppo fredda, appassita o riscaldata. Nei locali inoltre la temperatura dev'essere mantenuta costante sui 17-21°C.

Bibliografia citata

- AA.VV., 1983: *Il Conte Gherardo Freschi*. Ed. a cura del Circolo culturale "Gino Bozza". Cordovado.
- Anonimo, 1870: *Congresso bacologico*; 1882: *Bachicoltura e pollicoltura all'Istituto Uccellis*; 1883: *Insegnamento di bachicoltura nella Scuola Normale femminile di Udine*; 1886: *Signorine che studiano bachicoltura*; 1887: *Signorine che studiano bachicoltura*. In «Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana». Udine.
- Anonimo, 1919: *Bollettino della Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia di Udine*, n. 13. Udine.
- Anute, 1915: *L'Amico del Contadino*, n. 15. Associazione Agraria Friulana, Udine.
- Bolle G. 1913. *L'allevamento razionale del baco da seta e la coltura del gelso*. Ed. a cura dell'I.R. Ministero dell'Agricoltura. Paternolli, Gorizia.
- Del Zan, 2009: *La terra indagata. I pionieri della ricerca in Friuli*. ERSa, Gorizia.
- Porro C., 1917: *Bacherie ed essiccatoi devono essere sgombrati*. In «L'Amico del Contadino» anno XXII, n. 14. Associazione Agraria Friulana. Udine.
- Tessitori P., 1871: *Relazioni sullo stato dell'agricoltura friulana nell'anno 1870. III. Distretto di Moggio*. In «Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana», v. XVI. Udine.



I bozzoli fissati tra i rami di un bosco artificiale, che al giorno d'oggi ha sostituito il tradizionale bosco intrecciato di paglia (foto Elisa Bisaro).

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARIN
UCELUT
MERLOT
PICULIT - NERI
SCIAGLIN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

Occhio alla *Diaspis*!

Fino alla metà degli anni '50 del Novecento *morârs* e *cavalêrs* hanno conosciuto in Friuli una secolare e ben radicata tradizione.

Già nella *Cronaca* di Roberto di Spilimbergo si fa cenno all'impianto dei gelsi. «Fu in Friuli e per tutta la Patria che ognuno era inteso e inclinato a metter morari e questo fu in circa dal 1510 al 1518...». E più avanti, quasi a sottolineare l'importanza di questa attività: «Nel 1540 de Zugno sono molti in Spilimbergo e per tutta la Patria che tengono cavalieri e si vende la seta la libra da lire 6 e soldi 15 a lire 7 e soldi 10 e io ho opinione di piantar morari».

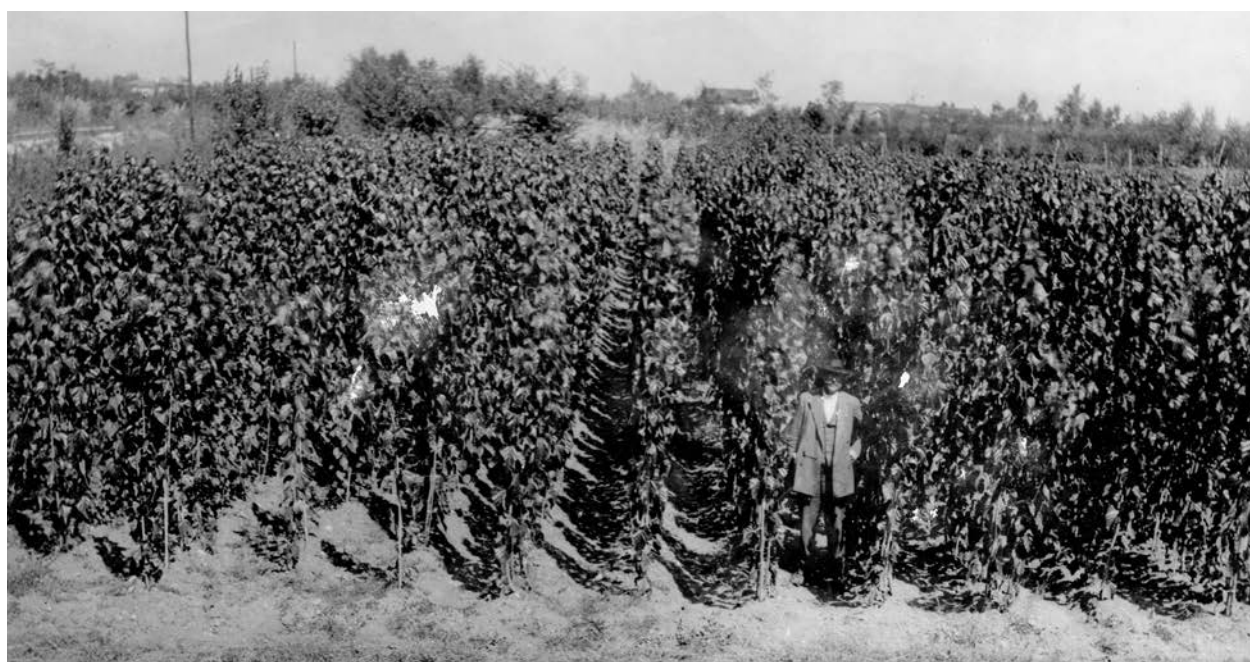
Nel 1740 il Senato veneto fa sapere al Luogotenente che i proprietari possono, a loro esclusivo vantaggio, piantar gelsi lungo le strade pubbliche, di fronte ai loro terreni e il privilegio viene poi ribadito per tutto il

XVIII secolo. E sono previsti nerbate e tratti di corda per chi avesse osato danneggiare i gelsi piantati in luoghi pubblici.

Il Friuli doveva essere un enorme gelseto e in particolare doveva esserlo il territorio spilimberghese. Nei suoi scritti d'agricoltura ne fa cenno ampiamente Antonio Zanon, là dove loda la laboriosità e la sollecitudine che dimostrano gli addetti nella «piantagione dei mori» e nell'allevare «vermi over cavalieri». Un elogio particolare lo fa ai nobili spilimberghesi Marsoni, di cui nel 1727 sposò la figlia Lucia, una famiglia pioniera nel settore della seta, presso cui (non è un caso) nel 1779 prenderà in moglie la giovane Lucrezia anche Giannantonio Santorini che, nel 1809, durante la reggenza napoleonica, inventò una macchina rivoluzionaria per la trattura della seta. Ne ebbe encomio

solenne dallo stesso imperatore che, in segno di riconoscenza, gli donò la quasi totalità dei beni ex Balzaro e, a spese dello Stato, presso la Stamperia Reale di Milano, pubblicò il suo studio.

Insomma, attorno a *morârs*, *bigats* e *galeta* c'era un diffuso fervore che coinvolgeva piccoli proprietari, ricchi possidenti e mezzadri. A Spilimbergo prosperarono anche due rinomatissimi stabilimenti per la confezione del seme bachi. Uno era lo Stabilimento Bacologico di Giulio Ciriani, già attivo dal 1873 a Vacile e poi a Spilimbergo in Palazzo di Sopra (attuale sede municipale), quando nel 1934 fu rilevato da Giovanni Marchi e Domenico Stival. L'altro era l'Industria Bacologica Friulana di Guido Chiesa, brianzolo di Vimercate, il cui stabile, in parte demolito e in parte convertito nel condominio "Avon", sta al civico 63 di



Bussolino, verso il 1925. Antonio Chivilò tra i giovani gelsi del suo vivaio (foto Olga Zamperiolo, Spilimbergo - archivio Sandro Chivilò).

via Umberto I. E' invece del 1917 la nascita dell'Essiccatoio Cooperativo Bozzoli, abilmente diretto dal lombardo Paolo Sozzini. La sede era in via Cavour presso il Consorzio Agrario, demolito per far posto all'imponente condominio "Julia", più noto come palazzo dell'ex Coopca.

La Lombardia era da tempo all'avanguardia nel campo dell'industria serica e nell'indotto. A tal proposito merita di essere ricordato il duca di Milano Ludovico Sforza, che si meritò l'appellativo di "Moro" proprio per l'impegno che mise nel far piantare morari, e l'imprenditore Enrico Mangili di Crescenzago che, nel 1875, ebbe la geniale trovata di utilizzare per le mascherate di carnevale i dischetti di scarto dei fogli che venivano meccanicamente forati per essere usati come lettieri per i bachi. Erano nati i coriandoli, che subito entrarono a far parte della tradizione meneghina e poi di tutto il mondo.

Nel 1921, ad opera di Giulio Ciriani e soci e col supporto di operai specializzati bergamaschi, bresciani, comaschi e veronesi, si costituisce in via Udine la società Industrie Seriche Friulane più nota come Filanda Nuova, per distinguerla da quella Vecchia di Giacomo Mongiat, originario di Chievolis, attiva fino al 1917. Dal 1922 al 1928 fu diretta dal milanese Angelo Crippa e dal 1928 al 1958, anno della chiusura, da Augusto Faddelli nativo di Colle Umberto.

La passione di piantar gelsi e coltivarli diligentemente era considerata una tipica prerogativa spilimberghese e questa vocazione si mantenne fino a quando cominciò ad andare in crisi l'industria serica per la comparsa delle fibre sintetiche.

L'azienda di gelsicoltura di Antonio Chivilò (1880-1962), attiva già dal 1908, gestiva vivai a Barbeano in località "Pramaioi", a Bussolino fino al 1937 e a Gradisca in località "Gravis". Metteva sul mercato, come ci riferisce il figlio Sandro (n. 1936), 10mila *moraruts*/gelsetti all'anno. I semi arrivavano sigillati in bottiglie dalla ditta Sgaravatti di Padova, venivano interrati e attentamente curati e mondati dalle infestanti. I selvatici di un anno venivano poi innestati alla base con pregiate varietà, la "Florio" (di foglia più grande) e la "Veronese" (di foglia più piccola), ai primi di mag-



Lo Stabilimento Bacologico in Palazzo di Sopra, attuale sede municipale, verso il 1935-1938 (archivio ERSA).



Piante di Maclura sotto Palazzo di Sopra, a fianco della chiesetta dell'Ancona (foto Giuliano Borghesan).

gio "*cuant che il morarut al molava miei la scussa*". Al terzo anno di vita i polloni, ormai rigogliosi, erano pronti per andare a soddisfare le richieste dello Spilimberghese. Caricati su una carretta, erano trasportati anche verso San Daniele e Codroipo dove non mancavano gli acquirenti.

Antonio Chivilò, considerato a buon diritto un autentico pioniere del settore, seppe inserirsi con entusiasmo e capacità manageriali nella filiera della seta. Riuscì a dar vita a un florido mercato che, con la crisi del 1929, conobbe purtroppo non poche difficoltà, ma che continuò comunque a operare fino ai primissimi anni del dopoguerra.

Se i gelsi si ammalavano e rinsecchivano, era un vero disastro poiché andava in crisi tutta l'economia del territorio. Dato che la malefica *Diaspis Pentagona*, proveniente dal Giappo-

ne, colpiva la parte legnosa e, indirettamente le foglie, i Ciriani pensarono bene di importare dall'America (Texas e Arkansas) la *Maclura Aurantiaca* (dal nome del geologo William Maclure) le cui foglie erano appetite dai bachi. A fianco della chiesetta dell'Ancona si possono ancora vedere alcuni esemplari di queste piante che, in autunno, rilasciano un frutto singolare, rugoso e verdastro, simile a una grossa arancia.

Il problema fu per fortuna risolto nel 1911 da un attento entomologo padovano, ricercatore presso l'Università di Firenze, il prof. Antonio Berlese (1863-1927) che, opponendo insetto a insetto, riuscì a contrastare efficacemente la *Diaspis* con la *Prospaltella*, un imenottero endofago americano che, in suo onore, si chiamò *Berlesei*. Preso atto di questa scoperta, importantissima sotto diversi profili, Sua

Un salût a la galeta

Cencia vè grandis pretesis
di scritôr o di poeta
i vœi di dos peraulutis
di salût a la galeta.

C'a sei duncia ben vignuda
chista fada galandina
c'a t'implena di ligria
il salâr e la cusina.

Come un rai di biel soreli,
come l'oru pi lusint
a t'indora lis grisolis
a consola la pora int.

A è 'na piciula risorsa,
se a va ben ogni tantin,
c'a compensa giustamentri
li fadîs dal contadin.

Al è un mê e pi di strussis
da copàsi di lavôr
ma se i "bôs" no van in vacis
a son flichis, bon Signôr.

Cun chei bês ti pais i debis
o ti compris quatri stracis;
e ti tiris su 'na cuesta
se no capitin disgracis.

Orlevâ chès bestiutis
i ti às dut un interès
pôc ti spins e pôc di scartis
e il racolt al ven istès.

E no ti as chel gran pericul
c'al à il sorc, l'ua o il forment
di tampiasta, sut o sbava
o qualc'altri striament.

No ti pais nissuna tassa
né ti pais sigurazions
ti recueis cencia fastidis
s'encia a plôf a mastelons.

A è 'na fiesta in che zornada
chi ti vëns che biel prodot;
e ti fais li tôs spesutis
e ti sgoris qualche got.

Pal Friûl a è una cucagna
il merciât da la galeta
c'a sei duncia ben vignuda
c'a sei sempri benedeta.

MARIO ARGANTE
(luglio 1944)

Maestà l'Imperatore conferì al prof. Berlese la "Croce di Ufficiale dell'ordine di Francesco Giuseppe". Così, grazie a questo efficace metodo di lotta biologica, la temibile *Diaspis* fu completamente debellata dalla *Prospaltella*, un parassita... providenziale che depone le proprie uova nel corpicino della *Diaspis*, del quale poi si nutrono le larve neonate.

Ben più difficile fu combattere la calamitosa pebrina, una malattia che colpiva il baco e che, abbinata all'oidio e alla fillossera che distruggevano i vigneti e alle due peronosspore, quella della vite e quella della patata, determinò spesso la disgrazia di intere famiglie favorendo, spesso accelerando, il fenomeno migratorio che coinvolse tantissimi giovani che, loro malgrado, dovettero incamminarsi sulle strade del mondo in cerca di miglior fortuna.

I tempi non erano facili, vuoi anche per le già miserevoli condizioni economiche e sociali dei friulani, quali traspaiono prepotentemente dall'inchiesta, condotta a livello nazionale (1878-1881), che prende nome dal senatore Stefano Jacini. Ma con certezza si può dire che le cose sarebbero potute andare anche peggio senza morari, filande e filandine, e senza la *galeta*, una risorsa benedetta come la definisce Mario Argante il maestro-poeta di Tauriano che ha ben conosciuto il tempo faticoso (e forse gioioso) dei cavalieri e delle dame di filanda.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Campo 33

Una testimonianza preziosa, quella raccolta in queste pagine diaristiche curate da Renato Camilotti e Renzo Peressini, per il Circolo Culturale Menocchio: l'esperienza di Secondiano Mariutti (1917-2009), pubblicata a cento anni dalla sua nascita, risulta infatti una delle poche memorie rimaste relative all'internamento di italiani in campi di prigionia inglesi.

Di fatto, come spiegano i curatori nell'introduzione, la scarsità di testimonianze di tale genere è dovuta al fatto che il tipo di detenzione inglese risultava piuttosto rispettosa nei confronti dei prigionieri e dunque molti di essi non hanno sentito l'esigenza di raccontarla, o denunciarla, attraverso la penna. Il caso in esame, effettivamente, lo dimostra, anche perché la buona volontà, la serietà e il senso del dovere del protagonista-autore di queste pagine vengono riconosciute e apprezzate dalle gerarchie superiori, sia italiane che inglesi, con cui egli si relaziona nei lunghi anni lontano da casa, dal 1938 al 1942, in periodo di leva militare e di guerra, e dal 1942 al 1946, in prigionia, anni raccontati a posteriori in un memoriale.

Le fatiche e i sacrifici imposti ai soldati nella campagna di Libia, cui prende parte Mariutti, offrono una significativa e ulteriore testimonianza circa le condizioni al limite della sostenibilità di quel fronte: sono forse le pagine più dure del diario, che poi conosce una maggiore distensione quando, seppure nelle precarietà della situazione, dopo un lungo viaggio in nave approda in Inghilterra e continua a lavorare principalmente come cuoco.

Seppure prigioniero, Mariutti gode di una relativa libertà e il rispetto che si è guadagnato nei confronti dei superiori gli rende certamente la prigionia più sopportabile. Queste le parole di un cuoco inglese - nella cui mensa militare Mariutti è impiegato - che ben dimostrano la benevolenza nei suoi confronti e il superamento, grazie alla conoscenza e alla condivisione della quotidianità, delle logiche conflittuali che ogni guerra alimenta: «Tu



sei come me, e quando non ci sono devi fare come farei io. Tu sei un prigioniero affidato al nostro esercito, sei come un soldato inglese, solo non puoi avere la libertà. Fai servizio agli ufficiali alla mensa come uno di noi, porti in tavola come un cameriere, rispondi al telefono come uno di noi. Il colonnello ti stima, anche se sei un prigioniero, e pure gli ufficiali ti vogliono bene, tant'è vero che ogni tanto ti regalano un pacchetto di sigarette» (p. 84).

Ciò che risulta invece difficile da sopportare, che rappresenta poi il filo rosso di queste pagine, è la lontananza da casa e l'incertezza della sua condizione, anche all'indomani del conflitto. Il rientro in Italia, non raccontato nel diario, avverrà infatti solo nel maggio del 1946.

Come molti diari di soldati o civili relativi a contesti di guerra, di cui peraltro si possono trovare numerosissimi esemplari nell'Archivio di Pieve Santo Stefano (<http://archiviodiari.org>), anche questo di Mariutti ha il merito di raccontare la

quotidianità bellica e le sue asprezze, nonché le pesanti conseguenze psicofisiche di chi vive sulla propria pelle tali traumi: tutti dettagli che la storia ufficiale necessariamente non tramanda, ma di cui è oltremodo importante conservare memoria. Il fatto poi che la scrittura non ceda a toni di denuncia o di indignazione, ma anzi risulti piuttosto lineare e descrittiva, produce, al contrario, un effetto ancora più dirompente, poiché chi legge ha modo di percepire nel concreto gli effetti che l'assurdità di certe logiche produce su coloro che sono stati costretti a subirle.

Secondiano Mariutti

Campo 33. Prigioniero di guerra degli Inglesi

a cura di Renato Camilotti e Renzo Peressini, con una nota di Ottavio Bosari

Circolo Culturale Menocchio, Montereale Valcellina, 2017 [pp. 165]

Il campanile di Clauzetto e il suo orologio

*Une glisie poade somp al cuel,
ca iuet dut, ca par dut a cuche.
Un ciampamil, plantat come un giandarmi,
simpri plen di murbin, simpri ca'l sberle.
Tai dis di fieste, po, al par un mat:
...din don, ...din dan, e a cor la int a Messe
da Prades, dai Bearz e da Celant*

Con questi versi espressi nella parlata asina, Marta Fabricio, maestra elementare del paese negli anni '40 e '50, descriveva quello che è, senza alcun dubbio, il simbolo di Clauzetto: la chiesa di San Giacomo che tro-
neggia sul colle assieme al campanile, dominando la pianura sottostante. Il restauro del quadrante musivo dell'orologio della torre campanaria, inaugurato il primo maggio di quest'anno, ha dato l'occasione per raccogliere le notizie storiche sul campanile, il suo orologio e le campane.

Il primo campanile

La chiesa di San Giacomo risulta sicuramente esistente già nel XIV secolo ed è citata per la prima volta in un atto datato 1417 con cui *"Venuto quondam Gerardo de Asio"* lasciò alla chiesa un suo campo sito in Spilimbergo. L'antica parrocchiale, originariamente di dimensioni molto più modeste dell'attuale e a navata unica, recava sulla facciata principale un campanile a vela, del tutto simile a quello ancora oggi esistente sulla facciata della pieve di San Martino.

La prima torre campanaria venne edificato dalle fondamenta su iniziativa del pievano Giovanni Mazzaroli, originario di Conegliano che così annotò sul Catapano, l'antico registro della pieve di San Martino d'Asio: *"il dì 28 aprile 1639 noto io Pre Giovanni Mazzaroli da Conegliano, hora pievano d'Asio, come l'anno 31 del mio pievanato, fu incominciata la fabbrica della chiesa di San Iacomo, la quale fu slongata, et il campanile insieme, et fu fornita essa fabbrica nel spatio di mesi sette, il qual campanile fu fabbricato da' fondamenti et non è successo niuno male lodato Iddio e la gloriosa vergine Maria"*.

Della nuova San Giacomo con il suo campanile esiste un'immagine datata 1670 che, in un dettaglio alle spalle del personaggio ritratto, mostra sullo sfondo il colle con la scalinata, la chiesa e la torre campanaria, del tutto simile allo scorcio panoramico cui siamo oggi abituati.

Il campanile subì nel secolo successivo una ricostruzio-



ne su iniziativa del pievano Giovanni Antonio Cavallutti, da lui affidata all'architetto Quettaro di Rivalpo in Carnia, probabilmente completata nel 1755: tale data era incisa su una pietra al piano della cella campanaria, iscrizione andata perduta con il consolidamento strutturale effettuato dopo il terremoto. Il campanile subì infatti importanti danni, tra cui il crollo della cella campanaria stessa, che venne in seguito ricostruita in cemento armato rivestito con le antiche

pietre originali recuperate. Nel corso dei lavori fu inoltre eliminata l'antica scala interna e (come già raccontato sul *Barbaccian* del dicembre 2016) uno dei gradini in pietra, recuperato dal sagrestano Corrado Zannier, si è rivelato essere parte del perduto altare che il Pilacorte realizzò nel 1521-23 per San Giacomo; straordinaria opera autografa che si può ora ammirare all'interno della chiesa.

Le campane

Il 5 giugno 1643 il pievano Mazzaroli annotava sul Catapano della Pieve *"... come il suddetto giorno furono benedette le campane piccole et la grande fatta similmente questo anno per l'ill.mo et rev.mo Mons. Benedetto arcivescovo Cappello et vescovo di Concordia essendo venuto in visita"*.

La campana grande venne realizzata dunque nel 1643 per fare il concerto con le altre due più piccole già esistenti, che erano state acquistate nel 1578 grazie alle offerte dei fedeli.

Nel 1712 il pievano Gio Batta Perusini fece fondere interamente *in loco* (data l'assenza di strade atte al trasporto) l'intero concerto dal fonditore veneziano Gregorio Zambelli, realizzando due nuove campane. L'8 novembre 1727 il vescovo Erizzo, nell'occasione della sua visita pastorale, benedì le campane raggiungendo la cella campanaria *"havendo eretta una scala esteriore verso tramontana, fino al colmo della Chiesa, che entrava al campanile"*.

Nelle memorie storiche sulla pieve d'Asio redatte attorno al 1853 da Mons. Gio Pietro Fabricio Pezete, arciprete di Azzano, si legge che sotto il piovano di mons. Giovanni Politi *"nel 1777 furon fuse di nuovo le campane chiamando il fonditore Soletti da Treviso, ed erigendo fonderia nella casa del Comune. Alle due prima esistenti se ne aggiunse*

una terza, e si recarono tutte a maggior grandezza, delle quali sussiste ancora la maggiore, con suono pieno maestoso e roboante, che si fa udire a grande distanza”.

Accaddero due fatti memorabili: la Casa del Comune, per occasione della Fonderia, *conflagrò per incendio* ma fu ripristinata in pochi giorni con prestazioni spontanee e coll’opera dei popolani; in secondo luogo, essendosi fortuitamente rotta la campana minore delle tre, il fabbro ferraio Gio Batta Cescutti detto *Scrivolin*, istruito col solo osservare il metodo di fusione, si assunse il compito di rifonderla e vi riuscì egregiamente; magnifico esempio dell’arte di “rubare il mestiere con gli occhi” e della maestria raggiunta dai fabbri di Clauzetto nella fusione in bronzo, di cui i tanti *bronzins* e *laveçs* dell’epoca, ancora presenti nelle nostre case, sono splendida e ricercata testimonianza.

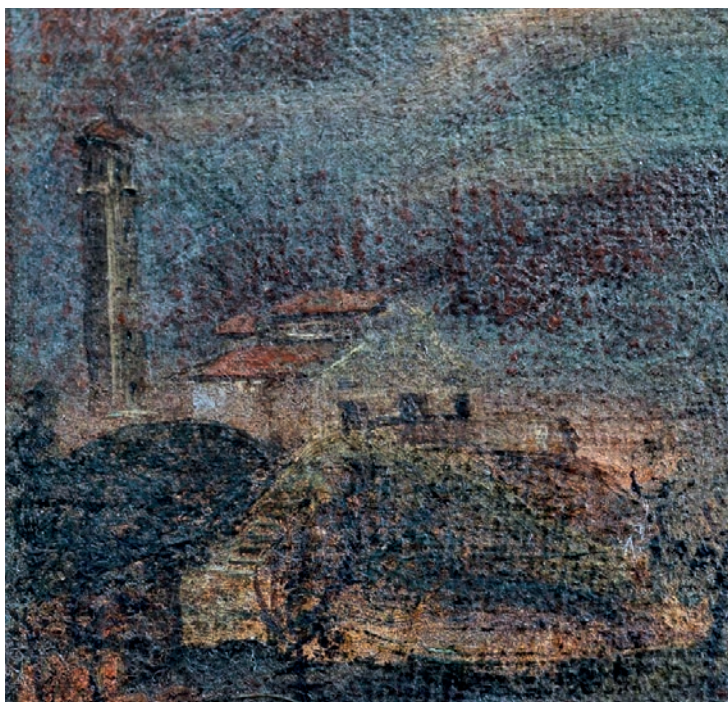
La campana mediana e quella piccola vennero nuovamente fuse nel 1808 quando era pievano l’arciprete Pietro Antonio Mazzaroli. Il concerto così realizzato restò al suo posto fino al 1918, quando l’invasore austriaco, come accaduto a molte chiese del Friuli, lo asportò per trasformarlo in materiale bellico anch’esso dal roboante ma, purtroppo, meno armonioso suono.

Raccontano i nostri vecchi che le campane, calate dalla cella, furono accatastate nella zona del tornante di Triviat, accanto alla casa Bulian Fusiàn, nell’attesa di essere trasportate a Spilimbergo. I clauzettani, non volendo separarsene, per conservarne un ricordo, nottetempo e furtivamente ne staccarono piccoli frammenti spezzando con vari arnesi il bordo delle campane stesse (probabilmente già danneggiate nell’operazione di asporto). Uno di questi frammenti, decorato con motivo a foglie d’acanto, è tuttora presente nella canonica di Clauzetto.

Al termine della guerra venne fuso un nuovo concerto con tre campane ad opera della ditta Luigi Cavadini e figlio in Verona. L’inaugurazione avvenne il giorno di capodanno del 1920 con la facciata del campanile illuminata da un suggestivo spettacolo di candele. Per rendere ancora più grandiosa la festa, fuochi d’artificio vennero sparati nella zona di Curtulfièt, retrostante la chiesa di San Giacomo.

L’orologio

Un inventario dei beni della chiesa di San Giacomo datato 1837, dopo aver elencato le tre campane con l’indicazione del loro peso e le rela-



Il colle di San Giacomo da un inedito dipinto del 1670.



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

tive tre corde (in cattivo stato), annota la presenza di “un orologio grande di ferro, pesa 500 libbre circa con pesi e corde”. In un bilancio parrocchiale, non datato ma presumibilmente redatto alla fine del '700, è inoltre annotata l'uscita di 20 lire annue al fabbro per il mantenimento dell'orologio.

Pertanto fin dal XVIII secolo sul campanile era presente un orologio con meccanismo in ferro, pesi e corde, sostituito in seguito alla fine dell'800 (la tradizione orale della famiglia Zannier Ongaro riporta in realtà il 1912 come anno dell'installazione del nuovo meccanismo) con un modello in ghisa dei fratelli Solari (attualmente depositato in comodato nel museo di Pesariis) con carica di 48 ore e due pesi in pietra. A quanto pare l'orologio venne acquistato dal Comune che, ancora oggi è proprietario del meccanismo; tuttavia, non essendo malauguratamente consentito l'accesso all'archivio storico comunale, non è stato possibile approfondire l'indagine storica sul punto.

L'orologio fu quindi sostituito negli anni '50 da un modello elettromeccanico donato segretamente dal generale Gio. Batta Zannier Culote, per giungere infine ai meccanismi elettronici dei nostri giorni, forse più efficienti ma assai meno romantici.

Il quadrante

Anche il quadrante dell'orologio ha avuto diverse realizzazioni. A noi è giunta la memoria e l'immagine solo di quelle novecentesche. La prima venne realizzata dal celebre fabbro di Triviât *Vasti Galante*, che realizzò per l'orologio un grande cerchio in lamiera saldata a sfondo azzurro con i numeri lignei rivestiti in lamiera e dipinti di nero applicati sulla sua superficie. Attorno alla parte in lamiera venne quindi realizzato un riquadro intonacato.

Nel 1948 l'avvocato Gerometta, fratello di don Tommaso Gerometta, abate di Sesto al Reghena, donò il nuovo quadrante che venne realizzato in mosaico azzurro in pasta vitrea, con numeri romani in mosaico nero. Il cornicio-



Un frammento delle campane originali.

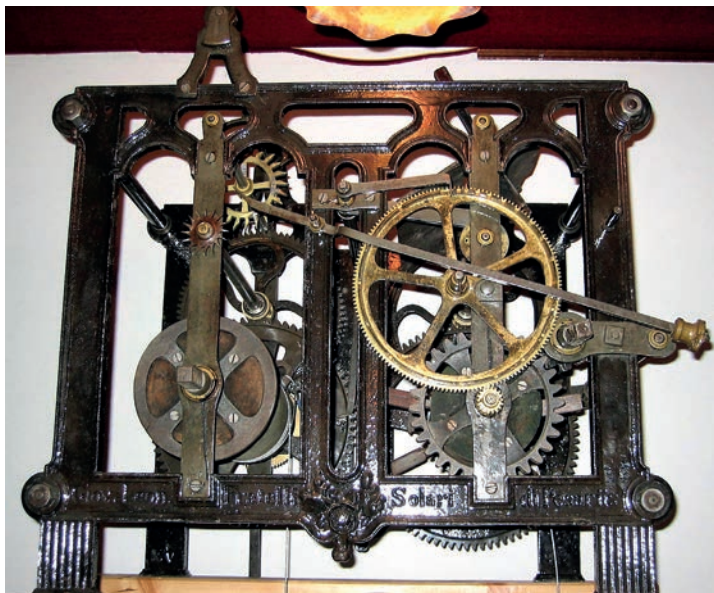
ne in malta cementizia fu realizzato da due muratori locali che lavorarono coraggiosamente su un'impalcatura calata dalla cella campanaria a venti metri d'altezza.

A distanza di settant'anni esatti dalla sua realizzazione, su proposta del gruppo Facebook “Sei di Clauzetto se” si è finalmente dato avvio al restauro di quest'opera, che presentava numerose e diffuse lacune, con caduta di vaste porzioni musive. L'iniziativa è stata possibile grazie a Maurizio Zannier *Pezete*, fondatore della famosa azienda “Cotonella”, e a Domenico *Bepi* Colledani *Snaiz*, maestro mosaicista titolare della “Mosaicart” di Milano: amici d'infanzia, nati a Clauzetto, con due storie imprenditoriali di successo che, nel solco di una lunga tradizione che ha sempre visto grandi gesti di generosità nei confronti del paese, hanno voluto assumersi l'onere del lavoro, realizzato con grande maestria da *Bepi* Colledani stesso. I lavori



Caffè
Dolomiti

Nel cuore antico
di SPILIMBERGO
Corso Roma 54



Il meccanismo in ghisa della ditta fratelli Solari.

sono stati coordinati e diretti dall'architetto Luca Minatel di San Vito al Tagliamento.

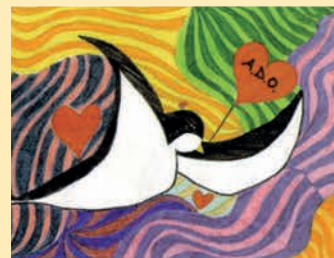
Dopo aver rimosso con scalpello tutte le parti ammalorate e ripulito il sottofondo, rivelatosi ancora in ottimo stato, si è proceduto a collocare le nuove tessere in mosaico in pasta vitrea del tutto simili alle originali. Il lavoro è stato quindi concluso con la stuccatura e la pulizia. Il giorno 1° maggio 2018, alla presenza delle autorità, di don Italo José Gerometta e di tutti coloro che hanno collaborato al restauro, è stato inaugurato ufficialmente il rinnovato orologio, con l'augurio che il suo melodioso suono possa scandire le giornate degli abitanti di Clauzetto ancora per molti anni, così come ha fatto quotidianamente nel corso degli ultimi secoli.



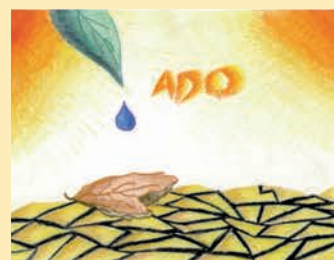
Bepi Colledani all'opera sul quadrante.



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983

Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci



Fine anni '30. Secondo da sinistra: Martino Del Pin, fabbro maniscalco di Sottomonte di Meduno. Quinto da sinistra: Cesare Melosso, Pegorâr, fabbro maniscalco di Ciago di Meduno (coll. famiglia Melosso).

MESTIERI | **Delia Baselli**

Il maniscalco itinerante

Il fabbro era una figura presente in quasi tutti i paesi, fabbricava utensili, cancelli, ringhiere e anche armi. Il più delle volte fungeva anche da maniscalco, specializzato cioè nella ferratura di animali da lavoro: asini, cavalli, bovini sia buoi che vacche. Quest'ultima mansione veniva anche praticata in forma itinerante.

La ferratura è un'arte e se, non eseguita bene, pregiudica la salute dell'animale. Si articola in quattro distinte operazioni: la sferratura, il pareggio dello zoccolo, la presentazione (prova) e l'inchiodatura del ferro. Il pareggio è importante per mantenere la conservazione dello zoccolo e del pastorale: l'unghia in esubero si taglia con una tenaglia affilata, aggiustandola con coltellaccio e raspa; la suola e il fettone si pareggiano asportando il tessuto corneo con uno speciale tagliente a forma di sgorbia.

Compiuto il pareggio si verifica l'appoggio, per constatare se sono necessarie modifiche nell'arcatura, spessore o copertura, modificazioni che si ottengono ponendo il ferro in fucina, portandolo al color rosso chiaro e forgiando

sull'incudine. Il ferro caldo si applica per qualche istante sulla superficie di pareggio, in maniera che la rapida combustione dell'unghia elimini tutte le discordanze. Freddato il ferro, si passa all'ultima fase, la chiodatura. Il maniscalco presenta di nuovo il ferro allo zoccolo, infila il primo chiodo e con due o tre colpi di martello la lamina viene conficcata nella parete, in modo che la pun-

Ho avuto il piacere di intervistare Tarcisio Costantini di Dignano, un rappresentante degli ultimi maniscalchi itineranti del secolo scorso. Tarcisio iniziò a lavorare da ragazzino con il padre Attilio e il fratello Giuseppe, e cessò l'attività nel 1975, quando rimase unico conduttore dell'azienda di famiglia.

ta fuoriesca di due centimetri dal margine. Messi i due chiodi di punta, con leggeri colpi di martello, si corregge la posizione del ferro; quindi si infilano gli altri chiodi alternativamente. Per ultimo si passa alla ribattitura delle punte uscite dalla parete, troncandole con una pinza e incastrandole nell'unghia. Il tipo del ferro e la ferratura influiscono molto sul rendimento nel lavoro dell'animale ferrato.

Pare che i primi a pensare di proteggere gli zoccoli del cavallo siano stati i popoli celtici: i Galli in Francia e i Carni in Friuli nel IV secolo a.C.. La prova è data da numerosi ritrovamenti di tombe, nelle quali il cavallo era stato sepolto con il cavaliere. I Greci per proteggere lo zoccolo usavano invece dei sandali fatti di sparto, una pianta della famiglia delle graminacee che produce fibre robustissime usate per fare cordame; o anche dei calzari di ferro che si assicuravano al pastorale (appena sopra lo zoccolo) con dei lacci di cuoio. I Romani invece utilizzavano un sandalo costituito da una lamina di ferro fornita di due prolungamenti, ai quali venivano fermate le cinghie di unione con la pastoia.

La ferratura con i chiodi si diffonde dopo la caduta dell'Impero romano e pare si debba ai popoli scandinavi e germanici. Durante il medioevo con l'avvento della cavalleria pesante, dotata di cavalli di una certa mole, la ferratura diventa ancora più importante: cavalli sani, esercito potente. Solo verso il XV secolo troviamo trattati esaurienti di mascalcia.

In Inghilterra, già alla fine del secolo scorso venne istituito l'albo dei maniscalchi, per essere iscritti al quale bisognava sostenere un esame tecnico e pratico. E nel 1975 fu approvato un decreto, tuttora in vigore, che proibiva la ferratura di cavalli da parte di persone non qualificate. Ho avuto il piacere di intervistare Tarcisio Costantini di Dignano, un rappresentante degli ultimi maniscalchi itineranti del secolo scorso. Tarcisio iniziò a lavorare da ragazzino con il padre Attilio e il fratello Giuseppe, e cessò l'attività nel 1975, quando rimase unico conduttore dell'azienda di famiglia. Così ricorda...

Mediamente ferravamo 15 cavalli al giorno; si ferrava anche di sabato. Mio padre faceva i ferri e io pulivo, tagliavo l'unghia e a quindici anni già ferravo. Avevamo delle fucine fisse in casa di contadini: lunedì Turrida di Sedegliano, martedì in casa, mercoledì Flaibano, giovedì in casa, venerdì Cisterna e sabato in casa.

Quando ha incominciato, nel 1947, il papà andava in giro a ferrare in bicicletta. I ferri li faceva dove aveva la fucina fissa e, se non li aveva, li portava da casa. Nello stesso anno ha avuto anche la patente di mestiere per fabbro maniscalco. Per fare i ferri si comprava il tondino per un bianco e un nero nei recuperi, compravamo anche i ferri elicoidali che sostenevano i reticolati, recuperati dopo la Grande Guerra (quelli li compravamo nei recuperi o dai *peçotârs*), che poi si raddrizzavano. In seguito, a Udine, trovavamo la righetta (il ferro piatto): quella si doveva solo tagliare.

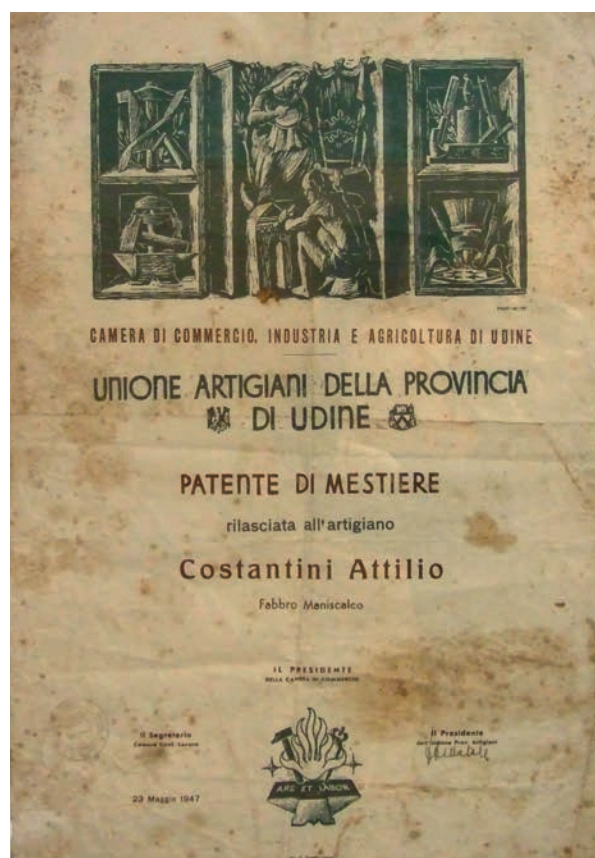
Per fare un ferro ci volevano cinque minuti, se era piatto; se era tondino si doveva battere in tre, due con la mazza grande e quello che lo teneva con una più leggera, naturalmente dopo averlo scaldato sulla fucina. Il tondino da due centimetri e mezzo si portava a uno, appiattendolo. In un secondo tempo abbiamo comprato il maglio. Il fer-

ro, dopo battuto veniva tagliato nella misura prestabilita. Le misure variavano a seconda dell'animale, pertanto bisognava conoscere e valutare gli animali da ferrare. In linea di massima conoscevano le misure. Mio padre aveva tutto sotto mano e quando avevamo dei tempi morti si facevano i ferri e si portavano dove servivano *za pronts*, solo da scaldare ed eventualmente accorciare.

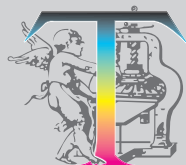
A Bertiolo c'è ancora uno che va in giro a ferrare. Noi abbiamo mollato quando c'era da far soldi; ma a dire la verità si guadagnava bene anche quella volta, *ma a erin vites grames!* Verso gli anni '70 si chiedevano dalle 3 alle 4.000 lire su 4 ferri, dipendeva dal lavoro e dal grado di usura degli stessi. Se non erano rovinati, si toglievano, si tagliava l'unghia e si pareggiava; poi si rimettevano: costava di meno. I ferri per le mucche costavano meno, perché erano molto più leggeri. Avevo conservato tutto, ma purtroppo me li hanno rubati.

Si usava la fucina a carbone, ora è stata sostituita dal forno. Il carbone, oggi di non facile reperibilità, una volta era commercializzato a Codroipo, poi a Genova; ora viene importato dall'Austria, ma non è buono: fa brace ma non scalda. A Codroipo andavamo a prenderlo di domenica con il carro e il cavallo. Il cavallo conosceva la strada e faceva tappa a Sant' Odorico, dove mio padre si fermava in osteria. Una volta, mi capitò di dover andare a prendere carbone con lo stesso mezzo, quando arrivai a Sant' Odorico il cavallo si piantò davanti all'osteria e non ci fu verso di farlo partire; proprio a ora di messa *cuant ch'a vegnevin fûr di glesia dutes les femines, mi soi tant vergognât!*

Se ne compravano dieci quintali alla volta. Perché non si consumasse tanto, si faceva fuoco a stretto, cioè il car-



Patente di mestiere per fabbro maniscalco, rilasciata ad Attilio Costantini.



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it

NUOVA SEDE



bone veniva tenuto al centro della fucina e si bagnava ai i lati perché non si allargasse il fuoco. Per fare le lame delle ruote dei carri, si faceva fuoco con i *vidiçons* (i tralci delle viti secchi) e con gli steli dei girasoli, in modo che si scaldasse anche sopra. Erano lame larghe 4-5 centimetri e lunghe da un metro a un metro e mezzo, a seconda della grandezza della ruota.

Quando il lavoro di ferratura ha cominciato a calare, abbiamo incominciato a fare più carri, bilancini, erpici e tutti gli attrezzi che erano legati all'agricoltura. Con il passare degli anni abbiamo comprato la moto, un Guzzino e in seguito il Galletto. Il lavoro era aumentato e si era reso necessario comprare un'auto con il carrello.

Andavamo a Lestans da Fernando Cargnelli e da Mario Zanet. A Valeriano abbiamo iniziato quando è morto il maniscalco di Spilimbergo. Portavamo l'elettrofucina, facevamo i ferri sul posto per ferrare asini e cavalli. Per i buoi e *vacjes tiradores* (vacche da lavoro) i ferri li facevamo a Dignano e poi li portavamo su, circa un quintale e mezzo all'anno. Noi tagliavamo l'unghia e pulivamo lo zoccolo; poi per ferrare c'era una persona del posto, mi pare si chiamasse Antonio Tonelli, Toni di Poça.

A Sedegliano andavamo a ferrare i cavalli da monta da Luciano Zanussi, come pure a Cisterna e a Nogaredo di Corno; ma quelli erano cattivi. A Cosa di San Giorgio della Richinvelda pulizia e taglio unghie ai tori dell'azienda di Antonio Baldo, tori di mole e peso considerevoli e generalmente molto irrequieti: bastava che si posasse una mosca sul naso, per farli innervosire.

Ferravamo i cavalli dei fittavoli dei proprietari dell'albergo Michelin di Spilimbergo. Li tenevamo su a mano, con il peso sulla spalla e sulla gamba, non avevamo il travaglio. Lì eravamo in quattro: io, mio padre, mio fratello e un mio cugino. Ci davamo il cambio, perché era molto faticoso sostenerli. Per le vacche legavamo il garretto sul muscolo, *i fasevin un raitar*, cioè un laccio con la corda, di modo che il muscolo perdesse la sensibilità, pulivamo il *carûl* e tagliavamo le unghie.

A Barazzetto ferravamo asini, a Carpacco pure, c'era un asino per famiglia, *cuancju mus!* I cavalli da tiro che portavano su ghiaia dal Tagliamento, si ferravano ogni 15 giorni, rampavano e puntavano lo zoccolo in salita, *pores besties*; buttavano fuori i ferri, calavano perfino in altezza, diventavano più bassi a forza di tirare. Portavano su dal greto *cul cjar cu las ruedes di fier* un cubo di ghiaia per volta, scaricavano e tornavano giù, caricavano tanto per fare meno viaggi. Erano *cjaradôrs* di Mereto di Tomba, Villanova e anche di Dignano. *Tissian e i Becjârs*; *Tissian al à fat la strada da Dignan e Udin, come ancje me santul Pitonet di Flaiban*. Se eravamo in due per tagliare le unghie alle vacche, in un quarto d'ora il lavoro era fatto.

A Cosa di San Giorgio, da Cereser, ce n'erano cinquanta; le facevamo tutte in una giornata. Si lavorava sodo: uno la teneva su e l'altro la puliva, poi ci si alternava per riposarci. Compreso nel prezzo anche qualche calcio. Ho il ricordo in faccia di un calcio di mulo di Turrída e anche nel braccio e nella pancia e anche qualche... doccia fuori programma. In quegli anni ci si arrangiava a fare di tutto; anche il meccanico-dentista a bovini ed equini: toglievamo i denti alle vacche che avevano problemi alle tavole dentarie e che avevano quindi difficoltà ad ingerire fieno e ruminare, e limavamo i corni.

Tagliavamo i denti ai muli del governo (quelli che scartava l'esercito) con il seghetto. C'era un tale di Cisterna che comprava i muli che vendeva il Ministero della Difesa per raggiunti limiti di età, che poi rivendeva. La prima cosa da fare era il taglio dei denti, che ormai erano diventati insensibili, perciò l'animale non soffriva.

Poi, una volta tagliati con un ferro arroventato, tipo quelli da calza, si faceva la “fava” cioè si annerivano; questo annerimento durava otto-dieci giorni e poi spariva. In questo modo non si poteva dare un'età al mulo. Se aveva i denti troppo lunghi, non mangiava roba fina, solo fieno grosso, così si comprometteva il trucco. Poi mettevamo i ferri della Jugoslavia, per far credere che i muli venissero da là. Quando chiedevano al venditore quanti anni avesse la bestia, quello rispondeva che «*il gà i sìe ani*» (ha i suoi anni), normalmente erano sei o otto.

La garanzia era di otto giorni, calciava, mordeva, *sacraboltava*. Se non reclamavi entro otto giorni, difetti o non difetti dovevi pagarlo. Toglievamo i ferri di dietro ai cavalli per far credere che venissero dalla Jugoslavia, questi avevano i ferri solo davanti (quelli dietro venivano tolti, per evitare che si ferissero durante il viaggio sui vagoni).

Noi sull'aletta del ferro facevamo una croce, era un segno per riconoscere chi aveva ferrato l'animale. Successe che a Cisterna un vecchietto portò il cavallo a ferrare e vide che facevamo la croce sul ferro. Dato che sul ferro del suo cavallo c'era già, chiese a mio padre: «*Tilio, seso sòl voaltris ch'i fasès la cròs sui fiers di devant?*». Mio padre rispose che erano solo i suoi figli a fare questo segno di riconoscimento. Praticamente al *puar vecjo* avevano rifilato un cavallo comprato nei dintorni, altro che Jugoslavia!

Si curava il fungo del piede del cavallo, una specie di tumore nel fettone (parte di carne dietro allo zoccolo, in mezzo ai ferri). Bisognava curarlo, perché se andava in mezzo agli spini o su percorsi accidentati, sanguinava. Difficilmente guarisce, diceva mio padre; ma il veterinario sosteneva di sì. Certo che la cura non era molto gradita all'animale, *pore bestie*. Quando gli passavi la corda attorno al collo, sapeva già cosa lo aspettava, *cui lu tignive fer?*. La corda veniva legata dal collo al garretto, per tenerlo sul la zampa e tenerlo fermo; poi con un ferro rovente veniva bruciato questo tumore e si metteva sopra del solfato di rame pestato fino fino, *fin a fêlu diventâ cinise*; ma non guariva.

Invece il *carûl dal mus* veniva sopra l'unghia ed era come un tumore; ma, se preso in tempo, si guariva. Dopo averlo pulito si ungeva con grasso di maiale o olio bruciato.

Al casaro di Nogaredo di Corno gli avevamo detto che per guarirlo ci voleva *spongje* cioè burro; lui l'aveva creduta e ci portava ogni venerdì un *balon di spongje*; *ti fasevin di chês mangjades! E di chês ridudes!*

A Barbeano, lì da la Maga, c'era un asino che per ferrarlo bisognava fargli una puntura per farlo stare fermo. Siccome eravamo veloci, intanto che la padrona andava a prendere una bottiglia di vino, l'asino era ferrato.

Sotto la naia a Tolmezzo, in caserma mi chiesero di ferrare un mulo. Avevo soggezione delle penne bianche, perché quella volta la gerarchia valeva e avevi paura di non fare bene quello che ti veniva assegnato. Nonostante ciò, ero sicuro di quello che facevo; chiesi che uno mi tenesse su il mulo, il tempo che loro si sono girati e il mulo era ferrato. Per questo non ho dovuto fare il corso di maniscalco a Pinerolo. Mi mandarono a Pontebba a ferrare



Maniscalchi itineranti del giorno d'oggi (foto Delia Baselli).

mulì, dove passai tutto il periodo di leva. Loro volevano che *les brocjes a fossin pui profondes*, che uscisse solo una punta del chiodo dallo zoccolo; ma gli ho detto tranquillamente che potevo ferrare senza neanche far uscire quella. E così feci. A Pontebba c'erano cinquanta muli da ferrare. Mi è andata bene: facevo 15 giorni in caserma e quindici a casa; in tutto il tempo della naia non ho avuto altri incarichi.

Quanti aneddoti potrei raccontare. I commercianti di bestiame erano molto astuti e se avevano la possibilità non risparmiavano il bidone al bonaccione di turno. Come quello di un tale di Turrida che aveva comprato una cavalla jugoslava e, quando la portò a ferrare, dato che aveva la croce sui ferri, mio fratello la riconobbe e disse che era di Mian di Bonzicco. Il padrone che aveva sentito, lasciati passare tutti quelli che erano in fila, chiese conferma a mio padre di quanto aveva udito. Naturalmente mio padre non confermò ma gli disse: «*Tachila e molli las redines e tu viodarâs là che a va*». Attaccata la cavalla al timone e lasciata andare, si diresse verso la “Jugoslavia”... cioè a Bonzicco, *drete a cjase sò!*

Ho incominciato a girare la manovella della fucina che ero bambino, poi a fare i denti per gli erpici, quelli di legno con i *brocons*, raddrizzavo i reticolati, i ferri elicoidali con la mazza e li facevo diventare appuntiti. A venti anni tiravo su e giù l'incudine venti volte, pesava più di un quintale, avevo le braccia d'acciaio. Ho lavorato e faticato, ma con tanta soddisfazione. Ora do una mano a mio figlio, che ha preso la mia stessa attività.

Il mestiere lo impari da giovane e ti entra nel sangue. Infatti mio padre, pur avendo perso la vista, veniva in officina per passare qualche ora in compagnia. Si sedeva lì ad ascoltare il battito della mazza sull'incudine e riusciva a individuare il giusto punto di lavorazione del manufatto in base al suono che emettevano i metalli forgiati.

Ora, quando devono pulire gli zoccoli alle vacche, chiamano il maniscalco itinerante che arriva con il camion. Non serve nessuno che tenga su l'animale; basta che il proprietario lo porti fuori dalla stalla e lo avvicini al camion. Il maniscalco lo fissa con delle cinghie a una piattaforma mobile, che poi viene portata da verticale in orizzontale e sollevata a una altezza ottimale, per effettuare l'operazione di mascalcia con l'attrezzatura automatizzata.

Giornate FAI a Spilimbergo

È iniziato tutto come un propositivo spunto di riflessione a una grigliata tra amici nell'estate 2017: «A Spilimbergo non c'è un punto FAI. Potremmo farlo noi!». Così per Andrea Spagnol e Giulia Concina è iniziato un percorso di definizione di un progetto e dei tempi e modi per realizzarlo, avviando così anche l'iter burocratico. Il primo passo è stato l'incontro con i delegati del Fondo Ambiente Italiano, per raccontare il desiderio di portare alla nostra Spilimbergo una nuova opportunità di visibilità e crescita che il FAI avrebbe potuto suggerire e garantire. Tiziana Sandrinelli, presidente regionale, Elena Sartori, referente regionale, Sara Cover, responsabile scuole, e Marina Filetti, capo delegazione provinciale, si sono rese disponibili a seguire il progetto, contente di vedere oltre all'entusiasmo iniziale, anche sollecitudine e scrupolosità.

Per le inaugurali Giornate del FAI di primavera 2018 si è pensato dunque un percorso che si snodasse dal Castello al Duomo, passando per il rivellino sul retro del Palazzo Dipinto, il Palazzo Tadea e la Loggia, raccontando la storia dei palazzi e suggerendo quella che un tempo doveva essere la vita all'interno del Borgo. Dopo aver terminato l'iter burocratico, è arrivato il momento di stabilire e definire la collaborazione con le scuole per preparare gli apprendisti ciceroni, che sono i veri protagonisti di questa avventura: il sodalizio è avvenuto con l'Istituto d'Istruzione Superiore "Il Tagliamento", dove si è riscontrata una felice adesione e una disponibilità preziosa, soprattutto nella figura del professore Egisto Morson, il quale si è preso l'impegno di preparare i ragazzi delle due classi, IV A e IV B dell'indirizzo Gestione Ambiente e Territorio, dedicando parte delle sue ore di lezione a questo progetto, con la stessa curiosità,

la cura e l'entusiasmo che, a detta dei ragazzi, definiscono il suo insegnamento.

Per la preparazione dei ragazzi a livello tecnico e per accompagnare il professore, il gruppo si è avvalso della competenza di Mario Concina, il quale, durante

alcune lezioni a scuola e sui luoghi interessanti, ha illustrato la parte storica e culturale di Spilimbergo e, in particolare, dei siti stessi, testimoniando ai ragazzi l'importanza della preparazione ma soprattutto la freschezza e la passione con cui raccontare il proprio paese, la propria casa. Degna di nota anche la disponibilità dimostrata dalla signora Brunilde D'Andrea, la quale ha dato testimonianza di quella che era la vita

all'interno del borgo del Castello, e da don Natale, che ha dato il suo benestare alla manifestazione.

Il gruppo è andato via via costituendosi e consolidandosi, con la preziosa adesione di Elisa Kaun, che ha seguito tutto il processo in fieri, di Fabiana Manazzone, Riccardo Pasqualis e Federico Zomero, i quali hanno dimostrato disponibilità e sentita partecipazione al progetto, garantendo anche la loro competenza di soci attivi all'interno del FAI, consolidata ormai negli anni.

Al gruppo è anche stata assegnata un'aula all'interno della Quadreria nel Palazzo della Loggia, di cui usufruire come sede.

Le giornate di primavera si sono svolte nei giorni di sabato 24 e domenica 25 marzo e sono state il banco di prova per l'organizzazione, che si è avvalsa anche della collaborazione della Pro Loco, ma soprattutto per i ragazzi che, dopo un attento e impegnativo studio e dopo aver fatto le prove dell'esposizione, hanno potuto cimentarsi nell'esperienza di ciceroni.

L'imbarazzo iniziale e l'ansia da prestazione hanno



Gli organizzatori della manifestazione.



Il pubblico accorso a Spilimbergo, in attesa presso il punto informativo in piazza Duomo.

lasciato subito spazio alla spigliatezza nel racconto, data dal crescente entusiasmo nel dar prova della propria preparazione e del proprio affiatamento: gli stessi hanno dimostrato vivacità nella narrazione, riuscendo a far fronte ai possibili intoppi con il sorriso e con simpatia, guadagnandosi così i complimenti degli interessati ascoltatori.

L'affluenza si è dimostrata ben oltre le aspettative, contando circa duemila ospiti, molti dei quali non erano mai stati a Spilimbergo e hanno trascorso la giornata in città, soffermandosi alla Quadreria in Palazzo della Loggia, rimasta aperta per l'occasione, e facendo tappa in alcuni dei vari ristoranti del centro, che hanno aderito all'iniziativa proponendo un omaggio o uno sconto ai soci FAI.

A conclusione dell'evento si è tenuta una conversazione sul restauro degli affreschi all'interno del Duomo di Spilimbergo con Nicola Della Mora, noto restauratore, collaboratore del concittadino maestro Stefano Tracanelli, il quale ha raccontato la peculiarità dell'esperienza in Duomo con sapere tecnico e raffinata maestria. Tale incontro ha visto anche la partecipazione dell'Assessore alla Cultura Ester Filipuzzi che si è dimostrata felice di questa iniziativa e ha manifestato il suo entusiasmo e il suo calore nell'assecondare la propositività del gruppo.

Per terminare l'inaugurazione di questo primo esperimento, l'azienda agricola locale Vicentini Orgnani ha offerto una bicchierata, festeggiando la riuscita esperienza.

In sintesi il debutto della sezione FAI di Spilimbergo ha fatto emergere alcuni problemi e dettagli tecnici e logistici, che fanno parte di ogni evento e di ogni organizzazione che includa molti partecipanti; ma ha stimolato anche molti cittadini di tutte le età a dimostrarsi partecipi e a garantire la loro disponibilità per gli eventi a venire.

Arrivederci alle Giornate d'autunno!



Qualcosa di inconsueto nel duomo di Spilimbergo

Nel duomo di Spilimbergo c'è qualcosa di molto inconsueto, veramente intrigante e praticamente sconosciuto. È anche un'opera molto in vista, perché si tratta nientedimeno che delle portelle dell'organo. Dipinte nel 1524 da Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone, l'artista friulano più celebre, su commissione dei signori di Spilimbergo, nella chiesa maggiore intitolata a Santa Maria, quando sono chiuse rappresentano l'*Assunzione di Maria*; quando sono aperte la *Caduta di Simon mago* (qui sotto nella foto) e la *Conversione di Saulo*. Nei



riquadri del poggolo sono invece illustrate scene della *Vita della Vergine*.

Gli spilimberghesi le vedono da sempre, ma non so se qualcuno si è mai chiesto cosa c'entrano Simon mago e Saulo con l'Assunzione. Me lo sono chiesto anch'io e la risposta è indubbia: nulla di nulla. Ma allora, come mai le hanno volute i committenti, che certo non erano degli sprovveduti e non intendevano giocare con il sacro proprio nella chiesa sotto il loro giuspatronato?

Gli storici dell'arte hanno abbozzato alcune risposte: Simon mago rappresenta una critica alla simonia degli ecclesiastici. Oppure Simon mago rappresenta Lutero che viene condannato, mentre Saulo prefigura la conversione degli eretici. Ora Lutero ebbe la scomunica definitiva e venne bandito dall'Impero tra gennaio e maggio del 1521. Impensabile che a così breve distanza di tempo ci potesse essere «una esplicita presa di posizione da parte dei signori di Spilimbergo nei confronti dell'eresia luterana», come afferma Caterina Furlan, importante docente universitaria di storia dell'arte. Non era ancora avvenuta la Dieta di Augusta del 1530 e tanto meno la guerra di Carlo V contro i principi protestanti della lega di Smalcalda (1546-1547).

In qualche modo però questa anomalia va spiegata. Caterina Furlan infatti suggerisce: «Tuttavia, com'è stato a ragione obiettato, le note propensioni ereticali dei conti indurrebbero a individuarvi, piuttosto, una valenza di segno contrario».¹ Questa, seppure formulata in modo criptico, sembra essere l'unica spiegazione che regge: i signori di Spilimbergo propendevano per le dottrine di Lutero e quindi di queste c'è traccia nelle due portelle.

La questione non è facile da accettare in Italia, dove si pensa ci sia stata solamente una Controriforma trionfante; ma gli storici universitari recenti sostengono che non fu così. Vediamo quindi come e perché l'iconografia di queste portelle odora fortemente di eresia. Le immagini sono - come è risaputo - la Bibbia dei poveri, perché manifestano in modo immediatamente comprensibile a chi le osserva le verità della fede cristiana. Sono facilmente decifrabili e possibilmente chiare.

Nella grandissima maggioranza dei casi i temi iconografici sono coerenti con il santo titolare della chiesa, in questo caso Maria madre di Dio. Qui c'è l'Assunzione, cioè una salita in cielo di una donna che non ebbe nessun peccato per intervento di Dio e che Dio salvò a priori. L'alternativa iconografica era la molto più diffusa Annunciazione: Maria

e l'arcangelo Gabriele fermi sulla terra.

Chi erano gli altri due, secondo i testi del Nuovo Testamento? Simone faceva grandi magie e, quando si convertì al cristianesimo, chiese a Pietro di comperare il potere di conferire lo Spirito Santo; ma Pietro lo mandò in perdizione (Atti 8,9-24). La caduta deriva da un testo apocrifo. Saulo invece perseguitava i cristiani; ma fu accecato dalla luce di Dio sulla strada di Damasco e la voce di Cristo gli disse di andare in città e di fare quello che gli sarebbe stato detto (Atti 9,1-18).

Si tratta quindi di una salita al cielo della Madre di Dio per opera di Dio, e di due cadute: una alla perdizione a causa della sicurezza riposta nelle opere umane, l'altra alla salvezza per la sola grazia di Dio. È la dottrina luterana della giustificazione per sola fede, che allora si cominciava a diffondere in Italia e nella Repubblica di Venezia, non sollevando reazioni particolari. Essa rimase presente nelle minoranze aderenti alle idee della Riforma fino circa alla metà degli anni Cinquanta del Cinquecento.

Non c'è nessun problema per collegare le dottrine protestanti ai signori di Spilimbergo. Nel 1524 Roberto di Spilimbergo nella sua *Cronaca* ricorda Lutero «mosso contro li costumi de la Ecclesia e maxime che dicea che si vendea il paradiso» (gli ecclesiastici vendevano il paradiso per soldi, cioè con le indulgenze). Adriano di Spilimbergo aveva una biblioteca dotata di molti libri protestanti sia italiani che latini, che risalivano in alcuni casi agli anni Venti del Cinquecento, parecchio tempo prima della morte, avvenuta nel 1541. Il cavaliere Zuan Francesco proteggeva un noto ebraista, Francesco Stancaro, che insegnò nell'Accademia parteniana tra il 1540 e il 1542 ed era stato processato dall'Inquisizione. Infine Massimo di Spilimbergo venne processato dall'Inquisizione in Cadore, dove commerciava in cereali e straparlava della Chiesa cattolica, e poi a Venezia tra il 1548 e il 1549 per decisione del Consiglio dei Dieci e di lui conosciamo molte idee della Riforma.

I temi anomali delle portelle di Spilimbergo non furono gli unici in Friuli e ci sono infatti degli elementi iconografici che fanno pensare alle idee della Riforma in altri organi, in particolare nel duomo di San Vito al Tagliamento, nel secondo organo della cattedrale di Udine e nel duomo di Valvasone.² Tuttavia le portelle di Spilimbergo brillano perché dipinte dal grande Pordenone, per i temi iconografici facilmente riconoscibili e per la lunga simpatia mostrata da alcuni dei nobili signori verso le dottrine della Riforma. Il lettore attento di questo contributo, quando tornerà nel duomo, vedrà subito come le portelle si collegano tra loro e parlano della salvezza portata solo da Gesù Cristo, sia pure in modi diversi, e percepirà l'atmosfera di libertà religiosa che aleggiò per qualche decennio nella prima metà del Cinquecento nella Repubblica di Venezia e nella stessa cittadina friulana.

Note

- 1 Caterina Furlan, *La decorazione pittorica fra Quattro e Cinquecento*, in *Il duomo di Spilimbergo, 1284-1984*, a cura di eadem e Italo Zannier, Comune di Spilimbergo, 1985, pp. 192-193.
- 2 Indicazioni più ricche in Andrea Del Col, *Fermenti di novità religiose in alcuni cicli pittorici del Pordenone e dell'Amalteo*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, a cura di Andrea Del Col, Provincia di Pordenone, 1984, pp. 229-254.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Zâl par furlan



Gianluca Franco, 51 anni, ricercatore universitario di Capriva. E' lui il vincitore della settima edizione del concorso "Zâl par furlan", la cui cerimonia finale si è svolta l'8 aprile scorso al teatro Miotto di Spilimbergo. Il premio è stato consegnato all'interno di un galà di letteratura e musica in *marilenghe*, presentato da Glenda Grilli e organizzata dal Comune di Spilimbergo con il sostegno dell'ARLeF e la collaborazione di Folkest (la serata rientrava tra le iniziative per la Festa della Patria del Friuli 2018). La serata è stata arricchita per la cronaca anche dall'esibizione dello storico gruppo folk-rock udinese dei Nosisà e dalla partecipazione straordinaria della cantante di origine spilimberghese Eliana Cargnelutti. Inizialmente era prevista anche la presenza del cantante e presentatore Dario Zampa, che però all'ultimo momento ha dovuto dare forfait.

All'ultima edizione del concorso, che è biennale e che era stato lanciato pertanto nel 2017, avevano partecipato una ventina di scrittori friulani, oltre ad alcuni studenti delle scuole secondarie della regione in una sezione ad hoc. Si tratta di un concorso di rilevanza, che vede il coinvolgimento di alcune delle principali realtà che supportano la cultura letteraria friulana (Società Filologica Friulana, ARLeF, Union Scritôrs Furlans, Istitût ladin furlan "Pre Checo Placerean") e che conferisce a Spilimbergo un ruolo di primo piano nella promozione della lingua friulana. Tra i concorsi letterari, probabilmente il "Zâl par Furlan" si colloca oggi dietro solo al "Premi San Simon" di Codroipo, senza per questo nulla togliere ad altre realtà di prestigio come il concorso "Appi" di Cordenons.

Non è un caso che i partecipanti provengano da ogni parte della regione e che negli anni vi abbia-

mo partecipato alcuni dei maggiori scrittori *par furlan* contemporanei, come Fabiano Rosso, Adriano Nascimbeni, Ivan Zampar, Gino Marco Pascolini, Raffaele Serafini e lo stesso Gianluca Franco. Merito anche della qualità tecnica della giuria, in passato presieduta anche da Novella Cantarutti e da Pietro Villotta e oggi composta da Maurizio Driol Massimo Duca, Roberto Iacovissi, Giuseppe Mariuz, Patrizia Leonarduzzi, Roberto Balsarin e Christian Canderan.

Andando al succo, nella sezione scuola sono stati premiati il racconto *San Valentin* (storia di un rapimento insolito nel giorno degli innamorati), realizzato dagli studenti delle classi 2A e 2B della scuola media di Coseano, e *Maçalizi a Siele Nevee*; della 3A della scuola media di San Daniele (un incidente di montagna che costa la vita a una bambina, nasconde una drammatica verità).

Per quel che riguarda invece gli scrittori, i tre finalisti erano Raffaele Serafini, insegnante di Lestizza con il racconto *Mâl che nol sedi* (un truce incidente sul lavoro in un'azienda di salumi nasconde un delitto); Ivan Zampar, educatore di Cervignano con *I pescjadôrs* (un caso intricato, dove lo stesso omicidio viene confessato da tre diverse persone); e appunto Gianluca Franco con *Une strane adoizion*, che prende le mosse da una vecchia foto, che racchiude un segreto inconfessabile.

Di seguito proponiamo un piccolo brano, l'incipit, del racconto vincitore. E a seguire l'incipit del racconto che ha vinto la precedente edizione, scritto dal sandanielese Gino Marco Pascolini. Buona lettura...



La cerimonia di premiazione del Zâl par Furlan. Da sinistra: gli assessori Ester Filipuzzi e Marco Dreosto, i tre premiati (Gianluca Franco, Ivan Zampar e Raffaele Serafini) e la presentatrice Glenda Grilli.

Une strane adozion

(Gianluca Franco, 2017-2018)

Al varès vût fat bielzà, si capis! Ma cierts negozis, che no si à voie di fâ, sai tire a dilunc fin cuant che no si pues plui altri. Mê mari e jere mancjade za fa trê mês, e cuant che cun mês sûrs o vevin decidût di vendi la cjase là ch'e jere a stâ — che nissun nol saveve ce fâ di chê — no varès pensât ch'o saressin rivâts cussì in curt a distrigâ l'afâr. Impen, bot e sclop, o jerin lâts a firmâ ca dal nodâr Busilacchio e cumò si scugnive di buride disvuedâle e menâ vie dutis lis sôs robis.

Novantevot agns di vite, la mame, plui di cuarante passâts a fâ la mestre di scuele a Capriva; tant timp par ingrumâ un stermini di robe, che nissun nol veve il cûr di butâ vie cence prime dâi un cuc: che nol fos mai alc framieç che magari al valeve la pene di tignî. E cussì o jerin ducj e trê, jo e mês sûrs, a passâ un par un i libris sglonfâts dal mutriç ch'a nasavin di freschin, plens di maglis scuris in ca e là; i cuadernis di cualchi arlêf plui brâf, cussì vieris che l'ingjustri al jere aromai ranzit; i dissens di ogni sorte, cun dedichis stentadis a la mestre, ch'a pandevin la puaretât di chei canais; i pacs di fotografiis dibot dutis compagnis: la mestre e ducj i siei arlêfs, an par an, che a passâlis une daûr chê altre a contavin il sfantâsi, planc a planc, de miserie antighe dai nestrîs contadins.

E po, sul ultin, chê fotografie. Ch'e pareve fûr di puest framieç di chês altris. No plui la mestre e i siei arlêfs ma une fameute, bessole, devant di une bieie cjase. Sul fonts di un puarti cun grandis colonis a jerin in pose un om a çampe, une frute tal mieç e une femine a drete. Tor dal cjâf dal om al jere segnât cuntun lapis un cercli. Ma chê ch'e jere come un pataf te muse e jere la scrite sul daûr, te bieie caligrafie di mê mari:

Ai prins di Març dal 1935, la di de «disgracie», come che ducj a àn simpri crodût.

Che il Signôr mi podedi perdonâ! Ce storie jerie mai cheste? Ce jerie chê disgracie scrite framieç des virgulutis? E ce vevial di perdonâi

il Signôr a mê mari? Une sbisie mi veve cjapât daurman. Ce afâr vevie impastanât sù che jo no savevi? O tornai a cucâ la fotografie sul devant. L'om, cuntune mude scure che i colave a la perfezion, al tignive une man su la spale de frute, dute seriose tal so vstitut vaporôs. La mari, un tic plui in là, e veve lis mans poiadis tal grim. Nissun nol riduçave. Ducj seriôs. E po chel cercli intor dal om. Ce vevial di mostrâ? Un misteri. Che mi sbisiave masse. E mês sûrs, savevino alc?

«Viodin, mo. Ce âstu cjatât di cussì interessant?» e fasè la Julie, ch'e jere la mari de curiositât.

«Cui sono chescj?».

«Oh! Chei li a àn di sei i Santarosa, chei ch'a stevin tal cjistiel di Spesse prime dal fûc. Luzie, no sono lôr?».

«Sì, sì. A son lôr. E chê tal mieç e je la Mariute».

«Ah sì, chê che si è inneade, puaretel!».

«Si è inneade?».

«Sì. Ta chel sfuei ch'al jere tal mieç dal parc, daûr dal cjistiel».

«Ise stade une disgracie?».

«E ce altri vevie di sei? Lis frutis ch'a zuiavin bessolis tal parc e dut un colp la Mariute ch'e cole ta l'aghe».

«Lis frutis? Ce frutis?».

«Jê e sô sùr. Ce vevie non chê?».

«Adeline».

«Ah sì, Adeline».

«E parcè no ise ancje jê te fotografie?».

«Eh! E jere un tic strambe, benedete. I mancjave plui di cualchi lunis!».

«Tant a dî che subit dopo dal boreâl, là che par altri al è muart il pari...».

«Ah sì, gjo!».

«...a àn scugnût lâ vie, che tal cjistiel no si podeve stâ, e jê le àn metude tal ospedâl dai mats!».

«Imaginâsi! Ce puest di lâ a meti une frute!».

«Parcè, ce età vevie?».

«Eh, no sai di un precis, ma e jere frute po!».

«E veve i stes agns de Mariute. Il fûc al è sucedût tal '38 mi pâr, duncje...».

«Ma jerino zimulis?».

«Ma ce zimulis! Le vevin adotade!».

«Adotade? E cemût mai?».

«Saio jo! La siore le veve viodude tal orfanotrofi di Gurize e se veve cjolte in cjase. Ma, magari cussì no, no jere dal dut a plomp».

«E ise ancjemò vive?».

«No. E je muarte dilunc de vuere. Si à butât jù dal tet dal ospedâl, puare anime!».

«Dal tet?».

«Cussì a contavin».

«E nol è plui nissun vîf ch'al cognossedi chê famee?»

«Eh, cui vuelistu ch'al sedi!».

«Al è Tunin dai Ros. Ch'al viveve tal cjistiel cun lôr».

«Ah, brave. Al jere a stâ te cjasute tal parc, par vie che so pari là al faseve il zardinîr. Ma cemût mai dut chest interès? A ti che no ti à mai interessât nuie di nuie di chestis nainis?».

«Mi domandavi parcè che la mame e ves tignude cheste fotografie».

«Ind'è un sdavàs di robe culi. A son fotografiis di ogni sorte. Jê e tignive dut, tu sâs. No butave vie nuie!».

Sì, no butave vie nuie, ma dutis chês altris fotografiis a jerin de scuele, o de famee. Nome cheste e jere fûr di puest. E cun chê scrite sul daûr, po, che no ur vevi mostrât a lis mês sûrs, ch'al pareve che no savessin nuie. E salacor al jere miôr che me disbratàs di bessôl.

Parcè mai mê mari vevie vût scrit ch'e dubitave ch'e fos stade une disgracie? E ce colpe vevie jê in dut chest? Une colpe cussì grande fin di dubitâ che il Signôr al podès perdonâle! E po ce vevial di mostrâ chel cercli segnât ator de muse dal siôr di Santarosa?

No sai voaltris, ma jo o scugnivi sclarî chest afâr, al jere masse sbisiôs. E o scugnivi fâlu daurman. Cussì, cuntune scuse, mi gjavai fûr dai lavôrs di disbratament de cjase prime da l'ore e o lei daurman a cjatâ Tunin dai Ros...

Scandui di paîs

(Gino Marco Pascolini, 2016 - 2017)

Ce tancj agns che no tornavi a *** ! O jeri stât alî capelanut di prime nomine, a fâmi inscuelâ intal mistîr dal plevan di alore, recuie, e mi impensi di trop che jo o jeri dut ferbint in te mê sigurece che

o varès convertît dut il mont a la fede, a la sperance e a la caritât, scomençant propit di chel trop di cjasis scuris che si paravin, sburtantsi une cu le altre sot la ombrene dal tor, come poleçuts sot de ale di une vuede.

E cumò che a son passâts plui di vincj agns, e che i miei cjavei a son diventâts grîs e che no ai convertît propit dinissun, o ai scugnût tornâ achì, in fuarce de mê incjarie di vicjari gjenerâl, a viodi se si podeve ancjemò scjafoiâ sul nassi il scandal che al jere rivât fin su la puarte de canoniche, anzit fin dèntri.

Nancje a dîlu, dulà che a jerin nainis, al jere in mieç a la robe pre Tin, la disperazion dal vescul, gno vecjo compagn di seminari, che ducj si impensin che bielzà di chê volte al jere cetant salvadi e che al cjaminave simpri fûr dal trop. Lui, come che al è naturâl, nol veve fate nissune cariere, anzit lu vevin mandât a fâ dam in parochiis simpri plui piçulis, e dome par vie che predis a jerin restâts une vore pôcs e no si podeve strassânt propit nissun.

Ma cheste volte no si tratave dome di cualchi naine di pôc afâr, come a dî la solite predicje cuintri i politics, cuant che si presentavin in glesie cun tant diASSE e gonfalon; o ben un matrimoni dineât a cualchi siorat, disint che lui e la nuvice di cristian no vevin nuie intor, fûr che no la crôs di aur picjade su la cjadene; o pûr di comunions no dadis a ciertis feminis di glesie, disint a muse dure e denant di dute la int che lui nol poiave la sante particule su chês lenghis di lipare... No, cheste volte la robe e jere une vore plui serie, masse serie, in veretât.

O vês di savê che pôc timp daspò che jo o jeri stât gjavât vie di chel paîs par lâ a Udin, professôr in seminari, la zovine perpetue, une biadine dal paîs, e veve vût un frut, che nissun al à mai savût cui che al fos il pari. Il frut e la mari a son restâts ducj i doi a vivi cul vecjo plevan, che di une massarie al veve dibisugne, e che nol pensave propit di mandâ fûr di pan che biade femine ni chel biât frut.

Caritât e misericordie dutune cu la

mignestre pronte e la cusine nete. Il frut cui agns al e diventât un frutat, ma al devi vê ereditât di chel osteat di pari no cognossût la bieie fate di jessi un lazaron: plui di cualchi volte al tornave dongje, in chê cjase scuasit sacre, cjoc in bale a dutis lis oris, e al tirave jù, inte plaçute denant la canoniche, di chei crostui e di chês eresiiis, che nancje lis preieris mandadis sù in riparazion urgjent a rivavin a comedâ.

Predis alì a 'ndi è stâts une vore, che ducj a cirivin di lâ di une altre bande prin che si podeve: dut fat nissun al à mai rivât a fâi fâ San Martin ni a la mari e ni al fi: la mari par vie de mignestre speciâl cui fasui e la crodie; il fi parvie che ju sfidave ducj: "O larês vie prime voaltris che no jo!" Mancul di ducj lu varès fat pre Tin, figurinsi!

Nancje cuant che la biade Pine (la massarie diventade secje tant che une brucje e pleade come un buinç a fuarce di lavorâ, di fâ pinitince par i siei pecjâts e par chei dal fi, e dal displasê che chel zovin fi i rionzeve di par di) e je lade a gjoldi – cuissà, sperin – un fregul di padin in Paradîs, se almancul là sù no la vessin metude a fâ la massarie.

Cussì Rico, il zovin lazaron, al è restât in canoniche cul predi, a fâi dispiets di ogni sorte, tacant musichis o televisions a plene vôs cuant che pre Tin al preave sul breviari o ben al durmive, sgarfant in ducj i scansei par cirî chei cuatri francs che a ziravin par cjase, inventant simpri gnovis blestemis...

La sole robe che nol veve mai fat e je stade chê di menâ dongje cualchi femine di chês, ma forsit plui che altri par rispiet di puare sô mari, che chê e jere stade ancje la sô cjase.

Cussì che, cuant che un femine di chês e je stade cjatade copade scurtissade in tal mieç de plaçute, i carabinieri, e cun lôr dute la int, a àn subite decidût che il sassin al scugnive sei Rico. Cui altri podeval sei stât in chel paîs di bogns cristians?

La femine in cuistion e jere une tâl Mary, une zovine dal paîs clamade "La Palisse" (e no covente spiegâ

il parcè). No faseve no chel brut mistîr, che anzit e puartave ator la pueste, ma no par chel si tirave indaûr, se si tratave di vê cualchi orute di buine compaignie.

La zovine no jere dal sigûr stade copade alì, dulà che no si viodeve sanc par tiere di nissune bande, ma la vevin puartade in place, in mostre di ducj, mieze discrotade, daspò vê lassât impietât intal stomi, un curtissat di lame largje, di chei che si doprin par purcitâ.

Naturalmentri parsore dal curtis no jerin improntis, che ore presint ognidun al sa che par fâ a regule chês voris a coventin lis manecis; e il curtis, di altre bande, al podeve sei di cualsisei famee dal paîs, dulà che la cure premurose dal purcit e jere scuasit une religion universâl.

La puare Mary e devi jessi stade puartade alì prin che il gjâl al cjanât, che in chê volte che il gjâl al à cjanât dut il paîs al è ben che jevât. Rico naturalmentri, e pre Tin al scugnì ametilu, a chê ore nol jere a cjase.

La conclusion di ducj in paîs e je stade naturalmentri che la sô indole di lazaron, ereditât di chel disgraciât di so pari, si veve sbrocade infin intun trement delit, che prin o dopo al veve di sucedi, e sul di plui al veve vût il coraggio mostro di puartâ la vitime dongje la puarte di cjase, tant che al fâs il gjat cu la surîs cuant che la puarte a mostrâle a la parone daspò vê brincade e cercjade.

Duncje i carabinieri, cuant che il zovin, a soreli alt, al è tornât dongje, lu àn daurman cjarîât su la camionete par puartâlu in galere, a sirene spleade, fasint dut il zîr dal borc, tant che in procession. Al mancjâ pôc che i bogns cristians no si metessin a scampanotâ di fieste!

Il scandal, ogni mût al jere zaromai ireparabil...

Per conoscere il seguito delle storie, occorrerà un po' di pazienza. Nel 2019 è prevista la pubblicazione del terzo volume della serie *Antologiche di Zâl par furlan*, che raccoglierà tutti i racconti premiati e segnalati della sesta e della settima edizione... *suspence!*

Nilo Cabai, intensità e leggerezza

Questo articolo è dedicato al pregevole artista Nilo Cabai. Inizio evidenziando che il titolo del testo già contiene in sé una significativa delineazione della sua pittura: si tratta infatti di un'associazione di due termini, che rientra nella descrizione di carattere ossimorico. Ciò è dato dal motivo che nelle sue opere convivono, in magistrale equilibrio, l'aspetto dell'energia cromatica e quello della grazia compositiva. Cospicua la bibliografia di Cabai, che parte dal 1963 e che contempla innumerevoli testi di apprezzati critici d'arte, come pure risulta notevole la sua biografia espositiva suddivisa tra molteplici mostre personali e infinite collettive.

Conobbi Nilo Cabai molti anni or sono in un ritrovo di artisti a Udine. A quell'epoca, si tratta della metà degli anni '80, la città pulsava di stimoli creativi, di incontri culturali, di dialoghi propositivi. Non dimentico al proposito un'aura di entusiasmo che si diffondeva nei vari circoli e gallerie, ovvero nelle sedi deputate a confrontarsi sull'interpretazione dell'arte, sulla propria ricerca e sulle considerazioni anche di carattere umanistico che si legavano strettamente al tema stesso.



Nilo Cabai nel suo studio (foto Amos Crivellari).

Nel prosieguo del percorso di ricognizione e di conoscenza di artisti che ruotano operativamente nel nostro territorio, iniziato già in due precedenti numeri del Barbacian, scriviamo ora di un'altra importante personalità: Nilo Cabai.

In quella circostanza mi presentarono Nilo. Anzi, a dire il vero, ricordo che la nostra conoscenza avvenne spontanea durante l'inaugurazione di una mostra d'arte. Si instaurò un immediato reciproco intendimento, che da quel momento mai mutò, anzi potrei dire che si incrementò con l'andare del tempo, nonostante non avessimo avviato un'assidua frequentazione. Questo fatto a mio parere ha ancora più valore e apprezzabile significato.

Il nostro artista è una di quelle poche o rarissime persone, non oserei proprio dire che rappresenti un esempio di arresto del tempo, ma certamente di rallentamento sì, in quanto il suo spirito, la cordialità, il comportamento nel suo complesso, sono rimasti tali e quali da allora, e sicuramente li avrà mantenuti da ancor prima che ci conoscessimo. Il tempo, infatti, in questo specifico caso gioca un ruolo rilevante ma al contrario: il suo aspetto è pressoché tale e quale a quell'epoca, mantenendo la fisionomia giovanile di "datazione notevolmente retrograda". Sfiderei chiunque, vedendolo ora, a considerarlo solennemente maturo; si perché Nilo ha la bellezza di 87 anni compiuti, essendo nato il 5 aprile 1931. Penso sia uno di quei casi per i quali ci si dovrebbe recare, increduli, all'Ufficio Anagrafe del suo municipio a verificare la corrispondenza.

Ciò premesso, entrerei ora nell'aspetto saliente della sua arte e della sua ricerca, ovviamente senza sostituirmi al ruolo del critico, che non mi appartiene. Nel contempo però non posso esimermi, come redattore di questo articolo e conoscitore dell'artista, dall'evidenziare ciò che avverto e percepisco della sua pittura, né sottrarmi a qualche mia considerazione sull'aspetto artistico obiettivamente riscontrabile.

Le tele di Cabai vivono in piani impressi nella dimensione di una profonda spazialità. Data la confidenza da me nutrita verso la sua espressione, due fattori primari emergono alla mia attenzione, che qui desidero evidenziare: primo il fatto che Nilo ama la terra e, in senso concreto, la coltiva personalmente con cura nell'appezzamento antistante il suo



COLONNELLO
PIETRO

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622



Vele 10, tecnica mista su tela cm. 100x100, 2009.

studio nella periferia udinese, e secondo – non meno importante – è la sua esperienza espressiva che proviene dal figurativo. Il raggiungimento quindi di un'arte astratta, pervenuta dalla figurazione attraverso il linguaggio informale, approdando ad una dimensione in cui gli elementi a lui circostanti, presenti e sedimentati nella memoria, emergono dal fondo della coscienza e si trasferiscono sulla superficie della tela.

Indispensabile è precisare che gli scenari intimi che risiedono nell'anima di Nilo sono rappresentati da ambienti friulani e della Venezia Giulia: le pinete carsiche, le verdi pianure friulane, il limpido mare triestino. I borghi rurali che riemergono dal verde boschivo e dalle campagne concorrono, con la loro personalità di "architetture spontanee", a far sì che il sentimento di Nilo ne ascolti intensamente il silenzio.

Il passo operativo che segue è breve ma intenso: l'autore trasforma i suoi oggetti dell'animo in astrattismi, destrutturandoli con rigore ed eleganza, e le opere divengono di conseguenza suggestive, composte da equilibri musicali e cromatici. Il segreto di questo complesso processo penso derivi dall'introspezione dell'autore nei meandri delle sue emozioni, dopo averle serenamente decantate nell'intimo.

Considerato ciò, penso che il suo messaggio, forse non del tutto intellettualmente progettato, si avvicini a una sorta di invocazione rivolta all'auspicio di un'arte come alimento spirituale in una attuale realtà sociale deumanizzata. Questa dialettica interna, attorno a temi così pregnanti, non credo però sia generata da percorsi prestabiliti o da circuiti razionali, piuttosto da una sinergia tra il suo legame empatico nei confronti dell'esistenza e una responsabile spontaneità del gesto, mai però improvvisato e basato sulla mera abilità tecnica. Nella sua spazialità, prospetticamente articolata e raffinata, è nettamente percepibile un valore etico che emerge e interagisce con il suo mondo interiore. Le sue stesure cromatiche sorvolano diafane superfici, che in qualche modo si avverte intendono farsi "sentire".

Concluderei focalizzando l'attenzione sulla serie di opere ispirate a delicate imbarcazioni con vele d'intonaco dal tenue accento che, solcando sfumate e vaghe epidermidi marine, creano scie venate di lieve pensiero verso un languido miraggio, delineandone al contempo un segno indelebile.

Mosaico&Mosaici 2018

Ritorna la mostra estiva della Scuola Mosaicisti del Friuli. L'esposizione è una buona occasione per riscoprire il mosaico storico e moderno, per promuovere il mosaico contemporaneo, ma soprattutto per valorizzare la creatività e le opere dei giovani mosaicisti.

Le aule di primo, secondo, terzo corso sono state anche quest'anno fucina di esperienze pratiche e teoriche: qui ha preso vita un laboratorio di progettazione in forma sperimentale seguito dal maestro Stefano Jus, hanno avuto luogo una conferenza di aggiornamento sulla calce con il prof. Michele Macchiarola del CNR di Faenza, un seminario sulle antiche metodologie di preparazione del mosaico con il restauratore Alessandro Lugari di Roma, uno stage sul mosaico contemporaneo con l'artista Giuliano Babini di Ravenna. Tutti importanti momenti di approfondimento che si sono aggiunti agli stimoli, alla professionalità, alla passione e alle competenze trasmessi in classe dai docenti della Scuola.

Nella mostra "Mosaico&Mosaici 2018" potrete vedere i risultati di tali esperienze didattiche attraverso le intramontabili copie di mosaici romani e bizantini, o attraverso le intriganti interpretazioni musive di ritratti di protagonisti del nostro tempo, passando attraverso la tecnica moderna a rovescio su carta applicata a moduli d'ispirazione moresca, a paesaggi da favola, a suggestioni visionarie klimtiane, per continuare con saggi e texture, espresse in tecniche e forme contemporanee, per concludere con progetti che investono il campo del de-



sign e dell'architettura. Scoprirete uno Spazio-Scuola dove – oltre a studiare il passato e ad acquisire professionalità - si analizzano gli aspetti che caratterizzano la contemporaneità,

per elaborare percorsi artistici e guidare gli allievi nella ricerca di una loro personale poetica, maturando nel contempo idee e competenze che siano anche a supporto delle varie realtà produttive della regione e non solo.

Ne sono un esempio le soluzioni pavimentali e i complementi d'arredo prodotti nel laboratorio di progettazione e i recenti interventi di abbellimento dello spazio esterno della Scuola – rivestimento della scala antincendio e installazione "paesaggio urbano" – che hanno coinvolto in un progetto concreto gli allievi e in una start up i giovani ex allievi della Scuola stessa.

Un altro interessante esempio musivo pensato e realizzato per lo spazio urbano è quello portato a termine dagli studenti del corso di perfezionamento durante il Simposio sul mosaico a Lignano Pineta: potete ammirare l'opera musiva, su ideazione dell'artista Luigi Del Sal, sulla facciata dello stabilimento balneare numero 5 a Lignano Pineta, inaugurata il 9 giugno.

La mostra "Mosaico&Mosaici 2018", inaugurata il 27 luglio scorso, rimane aperta fino al 2 settembre, tutti i giorni nei seguenti orari: 10-12.30 e 16.30-20. Info: tel. 0427.2077, info@scuolamosaicistifriuli.it, www.scuolamosaicistifriuli.it.

L'estate del CRAF

È partita la 32^a rassegna di Friuli Venezia Giulia Fotografia, la rassegna organizzata dal Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia.

Sono davvero numerose le iniziative del programma 2018 che annovera mostre, premi e incontri sul territorio: «Abbiamo selezionato autori di chiara fama e realizzato attività formative che possono notevolmente accrescere il prestigio della rassegna – ha dichiarato il coordinatore del CRAF Walter Liva –. L'International Award of Photography verrà assegnato all'americano Joel Meyerowitz, il Premio Friuli Venezia Giulia Fotografia per un autore nazionale al noto fotogiornalista italiano Uliano Lucas e il Premio Friuli Venezia Giulia Fotografia per un autore regionale a Eugenio Novajra». La cerimonia ufficiale di apertura del festival si è tenuta il 30 giugno a palazzo La Loggia a Spilimbergo, con a seguire il taglio del nastro della personale di Uliano Lucas a Palazzo Tadea in piazza Castello. La mostra *Altri luoghi, altri sguardi*, aperta sino al 19 agosto, richiama attraverso oltre 100 fotografie momenti e percorsi della sua lunga attività di testimonianza e offre un affresco di cinquant'anni di storia che si spinge oltre la cronaca e l'attualità per una profonda lettura politica e sociale.

È un viaggio attraverso le scelte espressive, lo sguardo, la poetica personalissima di un fotografo che ha cercato di raccontare storie, problemi, realtà spesso lasciate ai margini del sistema dell'informazione; al contempo è un percorso che attraverso i suoi occhi e suoi incontri, ci parla di altre voci e altri luoghi, fuori e dentro noi stessi.

Dal 25 agosto al 19 settembre Pa-



Foto di Joel Meyerowitz.

lazzo Tadea ospita la mostra *Berlino altrove: 2011-2017* di Eugenio Novajra, fotografo e viaggiatore, cresciuto negli anni Ottanta con alcuni maestri della fotografia all'Academy of Art San Francisco, allo IED di Milano, infine al DAMS di Bologna.

Nella chiesa di San Lorenzo a San Vito al Tagliamento si tiene la mostra di Joel Meyerowitz *Prendendomi tempo* dal 7 luglio al 2 settembre: una retrospettiva dedicata al lavoro del grande fotografo americano dai tempi degli esordi (a New York negli anni '60) alla produzione più recente. Un corpo di lavoro eterogeneo che come nucleo centrale ha il concetto di "movimento", inteso come quell'istante effimero, gioioso, tragico che cattura l'occhio del fotografo e diventa il cuore di ogni suo scatto. La retrospettiva comprende immagini realizzate tra il 1962 e il 2011, e il reportage tra le rovine di Ground Zero in seguito all'11 Settembre 2001.

Al Castello di San Vito al Tagliamento

espone invece il Gruppo Mignon di Padova con *La fotografia di strada come "Paesaggio Umano"*. Mignon dagli anni '90 intitolava alcune proprie mostre *Fotografia di Strada* e *Paesaggio Umano*, non solo per sdoganare questi termini e per delimitarne il campo d'azione, ma anche per proporre dei lavori nei quali l'accostamento delle immagini restituisse all'osservatore un chiaro esempio del potenziale espressivo di questo genere fotografico in relazione al proprio tempo. *Rethinking the human street* rappresenta la volontà di confermare un approccio autentico alla fotografia di strada contemporanea. Il CRAF è inoltre promotore di altre due mostre: *Praga 1968* dedicata al 50° anniversario della Primavera di Praga, per tutta l'estate in tour tra Bratislava e Jindrichuv Hradec; e *Paesaggio. Antiche memorie e sguardi contemporanei* in Villa Pisani a Stra (Venezia) che resterà aperta al pubblico sino al 4 novembre.

Scrivere con la luce

Italo Zannier è tra i più noti fotografi e storici della fotografia italiana. Proprio qui a Spilimbergo ha cominciato a fotografare e a fissare con altri amici del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia (Aldo Beltrame, Carlo Bevilacqua, Gianni e Giuliano Borghesan, Toni Del Tin e Fulvio Roiter) le linee guida del Manifesto del 1° dicembre 1955 con l'obiettivo di "ispirarsi alle naturali esigenze della storia degli uomini" e di "agire attraverso una fotografia che sia documentazione poetica dell'umanità che le vive attorno". Come dire che era arrivato il momento di descrivere corpi, volti e posture come erano e non come avrebbero dovuto essere. Anche nella fotografia, come nel cinema, era cominciata una stagione nuova: il Neorealismo.

Il prof. Zannier è stato presidente della Pro Spilimbergo, cofondatore e primo direttore del nostro semestrale

Il Barbacian e docente universitario. Fecondo autore di pregevolissime pubblicazioni, critico acuto e brillante divulgatore. Vive a Venezia. Nel 2004 l'Università di Udine gli ha conferito la laurea *honoris causa*.

In questo recentissimo libricino egli traccia il percorso evolutivo della fotografia, una delle arti più influenti e discusse del nostro tempo.

Parigi, 19 agosto 1839. All'assemblea congiunta delle Accademie delle Scienze e dell'Arte, viene dato l'annuncio ufficiale dell'invenzione fatta da Daguerre. Ma da più parti si ipotizzarono altri proto inventori.

Zannier ci racconta del medico francese Tiphaigne de La Roche, appassionato di alchimia e autore nel 1760 del romanzo *Giphantie*, ambientato in un regno misterioso dove gli abitanti vivono tra immagini di paesaggi così verosimili da sembrare reali. Ci parla del pittore olandese del primo



Foto scattata a Spilimbergo nel 1954 da Giuliano Borghesan. Siamo in via Zorutti, oggi via XX Settembre, in corrispondenza dei civici 19, 21 e 23. Da sin. in piedi: Elio Ciol, Ariodante Salvadori di Casarsa, Carlo Mantovani del Circolo Fotografico "La gondola" di Venezia, Aldo Beltrame, Luciano Ferri, Italo Zannier, Nino Migliori, Gianni Berengo Gardin, Giulio Parmiani. Al centro Gianni Borghesan e, seduto, Giuseppe Bruno che fotografa il fotografo (archivio CRAF).

Seicento Johannes van der Beek (Torrentinus), accusato di stregoneria per la bellezza iperrealista dei suoi quadri tanto da sospettare una sua complicità col demonio.

E come non ricordare la prima, archeologica immagine, quella del cavallo "fotografato" nel 1824 da Joseph Nicéphore Niépce, conservata presso la Bibliothèque Nationale di Parigi...

Ottica, disegno e pittura aiutano il cammino della fotografia ma il vero decollo avviene solo grazie al felice connubio tra fisica e chimica, alla complice presenza di fosforo, sali d'argento, cloruro di sodio, bromuro di potassio, iposolfito di sodio, prodotti maneggiati abitualmente dai farmacisti.

Ricordo di questo lontano contatto sia il fatto che, fino ai primi anni '70, in Inghilterra (forse alcuni lettori-turisti se ne ricorderanno) i rullini si comperavano nelle farmacie e/o nelle drogherie.

La nobile pittura manuale si trova a fare i conti col repentino successo della fotografia che, con la sua verosimiglianza, si impone come testimone più concreto ed attendibile, per quanto ambiguo, della realtà. E non è un caso che i primi fotografi siano stati per lo più pittori... con poco lavoro o "pittori mancati", come tuonava Baudelaire. D'altra parte che senso aveva farsi fare un ritratto da un pittore quando, molto meglio e più rapidamente te lo faceva un fotografo?

Ma la fotografia, che si portava dietro sempre un che di alchemico e sulfureo, era vista anche come arte insidiosa e diabolica. Ne è prova l'editto "Disposizioni sugli stabilimenti di fotografia" emanato in Vaticano il 28 novembre 1861, che proibisce l'uso libero della fotografia, pena varie condanne, anche ai lavori forzati.

La fotografia è una di quelle straordinarie invenzioni ottocentesche - con il telefono e il telegrafo, il vapore e il treno, l'aereo, la bicicletta, la corrente elettrica, la macchina da scrivere e da cucire - che hanno stupito il secolo e cambiato il mondo, "une invenzion che pâ cuasi divine",

come ebbe a scrivere nel 1863 il nostro Pietro Zorutti.

Nascono i giornali illustrati e il fotogiornalismo. I diari dei viaggiatori si arricchiscono di fotografie. Immaginare un viaggiatore o un esploratore senza Leica o Rolleiflex non è possibile. Jules Verne nel suo romanzo *Dalla terra alla luna* del 1865, addirittura spara da un cannone sul nostro satellite, al fine di documentare meglio il viaggio, un esploratore di nome Ardan, anagramma di Nadar, il celebre fotografo parigino, al secolo Gaspard-Félix Tournachon.

La fotografia è diventata madre feconda di tanti figli: cinematografo, televisione, internet. È diventata fondamentale, se non indispensabile, nella costruzione della modernità e dell'avvenire umano. Diventa perciò di estrema attualità quanto annunciava profeticamente nel 1925 Laszlo Mohaly-Nagy: "L'illetterato del futuro sarà chi non conosce la fotografia, come oggi chi non conosce la letteratura".

Bando però all'idea di una fotografia "democratica" e soprattutto facile. "You press the button, we do the rest", tu premi il bottone, il resto lo facciamo noi, suggeriva nel 1888 George Eastman per la sua Kodak. Non è proprio così; si parla di una semplicità che, in realtà, era un inganno pubblicitario teso a incrementare il *business*. Non era inganno invece la *simplicitas* della ragazza innamorata di Plinio il Vecchio (allora giovane) che, a lume di candela, ripassava sul muro l'ombra dell'amato, atto che, *ab origine*, racconta più di mille speculazioni il fotografare, ossia l'arte quasi divina di scrivere con la luce.

Con questo libricino, come ha ben evidenziato Vittorio Sgarbi, Italo Zannier ha contribuito a rendere gloriosa la storia della fotografia.

Italo Zannier,

La lanterna della fotografia. Dall'invisibile all'ignoto.

La nave di Teseo, Milano - pagg. 98



Macelleria
Gastronomia
Insaccati
Prodotti tipici

Oggi cucino per te

Vuoi organizzare un evento o festeggiare una ricorrenza nell'intimità della tua casa? Il nostro chef ti preparerà il menu più adatto alle tue esigenze.



Spilimbergo (PN) - Corso Roma, 20
tel. 0427 2079 email: lecarnispilimbergo@gmail.com

Per una visita al cimitero di Spilimbergo

Com'è noto, la storia dei nostri cimiteri extra urbani può considerarsi recente, essendo stati costruiti entro la prima metà del XIX secolo, in ossequio alle disposizioni di carattere sanitario che avevano proibito l'inumazione dei cadaveri all'interno delle città, nei sagrati adiacenti le chiese o all'interno delle chiese stesse. La costruzione del nuovo cimitero di Spilimbergo risale al 1831 (cfr. l'articolo di Arturo Bottacin, *Da un cimitero all'altro*, apparso sul *Barbaccian* del luglio 2010).

Nel corso degli anni ha subito ampliamenti e modifiche, con costruzione di tombe e cappelle di famiglia e l'edificazione di loculi in "condominio" verticale. La nostra visita, tuttavia, si limiterà al perimetro rettangolare storico, dove si trovano le testimonianze più significative, o almeno la maggior parte di esse, lasciando però all'autonomia del visitatore la libertà di esaminare il resto dell'area.

Al cimitero si accede tramite via Milaredo, che è la strada che costeggia l'ex ferrovia verso nord partendo da via Cavour. Il nome della strada è una variante dell'antico toponimo di quel settore di campagna spilimberghese (Melereto, Melareto), cioè luogo degli alberi di mele.

La nostra meta è raggiungibile comodamente in auto, ma per chi non ha fretta si consiglia una passeggiata, anche perché la visita ad un cimitero, in quanto area esterna del paese, si fa solo approfittando di una bella giornata.

Dal piazzale antistante vi si entra tramite due ingressi: la nostra visita prevede di utilizzare quello più antico, e lo si riconosce subito. Una volta entrati, seguiremo a grandi passi il perimetro interno, seguendo un percorso antiorario, soffermandoci di fronte ad alcune tombe di famiglia poste lungo il tragitto.

A volte le costruzioni poste a ricordo imperituro dei defunti offrono ai vivi spunti non trascurabili di interesse. Un aspetto comune a molte di esse è la presenza di immagini simboliche e allegoriche che intendono proporre un messaggio all'osservatore. Tuttavia i loro significati non sempre sono trasparenti, intelligibili: molti simboli, anche tra i più frequenti, sono carichi di valori intimi o plurimi, non sempre facilmente determinabili. Sono numerose le tombe di fronte alle quali varrebbe

la pena soffermarsi, ma sosteneremo solo davanti ad alcune di quelle che si ritengono più significative.

Girando subito verso destra, la prima tomba che prendiamo in considerazione è quella della famiglia di Giovanni Tomat. La caratterizzano i bassorilievi in bronzo a fianco della lapide, opera firmata dallo scultore veneziano Angelo Franco (1887-1961).

Le statue rappresentano due figure allegoriche: due giovani donne, di cui una, a sinistra, intenta ad alimentare una lampada accesa e l'altra di fronte a un libro aperto su un leggio, forse a significare la fede (la lampada) e la conoscenza (il libro).

Subito dopo ci fermiamo davanti al tempietto della famiglia Ciriani. Qui conviene rivolgere lo sguardo alla mètopa soprastante l'architrave d'ingresso, dove si notano i simboli delle principali religioni: in alto l'occhio



Tomba dei coniugi Pietro Ceconi e Maria Del Missier e del figlio Angelo, famoso medico e docente universitario.

nel triangolo (rappresenta il Dio della religione cristiana, ma è anche simbolo massonico), al centro la stella di Davide (ebraismo) e in basso il *yin-yang* (religioni orientali, in particolare il taoismo). I simboli religiosi sono affiancati da due serpenti cobra. In alto, negli angoli, sono rappresentate due spirali, forse a rappresentare il ciclico divenire dell'esistenza.

Un po' più avanti, dove il muro di cinta fa angolo, si trova la tomba della famiglia De Marco, ornata da un grande mosaico dove figurano tre angeli, ciascuno con un oggetto simbolico tra le mani, rispettivamente una lampada accesa, un turibolo con l'incenso, un ramo di palma. Sono simboli che possono prestarsi ad interpretazioni non univoche, anche perché è insolita la loro associazione a figure angeliche. Si può genericamente ritenere che la lampada simboleggi l'ardore della fede, l'incenso la preghiera, la palma il martirio, ma non si esclude la volontà di rappresentare altri valori. Il mosaico è stato eseguito dalla Scuola Mosaicisti del Friuli su disegno di Fred Pittino.

Da qui si può anche osservare una serie di tombe risalenti al XIX secolo, destinate ad accogliere i defunti delle più importanti famiglie spilimberghesi, comprese quelle di alcuni rappresentanti dei conti di Spilimbergo, le cui lapidi sono contrassegnate dallo stemma di famiglia dove fa mostra di sé il leone rampante.

Ora possiamo procedere più speditamente e dirigerci verso la parte opposta del cimitero. Lungo il tragitto è bene rivolgere uno sguardo alla tomba della famiglia Tambosso, dove campeggia un grande mosaico che raffigura San Francesco a braccia aperte, con uccelli e pesci. Il mosaico è a forma di T, che forse si collega alla lettera iniziale del cognome della famiglia, ed è opera del mosaicista Alfio Tambosso.

Appena un po' più avanti notiamo una grande lapide (si tratta della tomba della famiglia Laurora) la cui particolarità è di avere la forma di un libro tenuto aperto e sostenuto da due mani possenti.

Nella tomba della famiglia Linzi troviamo un'altra statua firmata, un bassorilievo eseguito nel 1926 dallo scultore gemonese Luigi Pischiutti (1896-1952). L'artista, però, invece di produrre un'opera originale, ha semplicemente eseguito la copia di una delle due figure laterali del cosiddetto "trono Ludovisi" (opera datata al V secolo a.C., anche se alcuni studiosi la ritengono un falso ottocentesco), rappresentante una donna che da una pisside prende grani di incenso e li pone in un bruciaprofumi.

Poiché sembra strano che lo scultore abbia voluto firmare un'opera non sua, potrebbe darsi che si sia trattato di un lavoro eseguito per rispettare la volontà del committente di riprodurre proprio quella figura.

Poco oltre s'incontra la tomba delle famiglie Fioretto, che si distingue per la presenza di una Pietà in marmo bianco. L'opera, pur impegnativa per dimensioni e impianto costruttivo, non è firmata. Nei due pannelli laterali sono raffigurate persone nei cui atteggiamenti si riconosce l'intenzione dell'esecutore di rappresentare i valori della famiglia e del lavoro.

Girando lo sguardo verso il muro di fondo del cimitero, balza evidente all'occhio il grande mosaico posto a capo della tomba della famiglia Gioacchino Paglietti. Vi è raffigurato un pavone, che nella simbologia cristiana rappresenta la resurrezione e la vita eterna. È valida opera del maestro mosaicista Rino Pastorutti.

Siamo ora in prossimità di alcuni sepolcri edificati con intenzioni di monumentalità. Il primo, imponente e in posizione privilegiata, è quello della famiglia Domenico Ceconi, costruito ad imitazione di un tempio greco di stile dorico, con pronao a quattro colonne rastremate e scanalate. La costruzione era arricchita da due leoni in pietra ai lati della scala, ora mancanti.

Si distingue per la sua singolarità la tomba dei coniugi Pietro Ceconi e Maria Del Missier e del loro figlio Angelo, che fu docente universitario di medicina a Padova e a Torino nonché autore di importanti scritti scientifici. Al centro di uno spazio segnato da un basso muretto si eleva un cippo monolitico, con i nomi dei defunti, posto davanti ad un ampio sfondo in mosaico dove campeggia la scritta "DESINIT VITA SUPEREST AMOR" (la vita cessa, l'amore sopravvive). Non vi sono simboli cristiani o di altre religioni, solo una grande stella raggiante applicata sul cippo. La simbologia è affidata piuttosto alle statue poste a fianco del monolite: un angelo, in atteggiamento affranto, che regge in mano un serto fiorito, e un vaso su cui si avvolge un serpente e sopra il quale è posto un melograno.

L'angelo forse richiama il nome dell'illustre defunto, il serpente rappresenta la medicina, mentre il melograno è un simbolo massonico usato come segno di fratellanza e solidarietà.

Subito a fianco si trova un altro tempietto, costruito per i defunti della famiglia di un altro Angelo Ceconi (figlio di Giacomo). Le due colonne della facciata liberamente imitano lo stile dei templi ionici.

In un cimitero, il tema della Resurrezione, e quindi della vita eterna, è ricorrente e si ripropone in varie forme. Nella tomba della famiglia Mascherin, ad esempio, un mosaico di grandi dimensioni raffigura proprio la Resurrezione di Gesù Cristo, con i simboli e gli attributi connessi all'evento: il sepolcro scoperto e il vessillo con la croce in mano al Risorto.

La simbologia religiosa del pavone si ritrova anche nella tomba della famiglia Ragher, dove possiamo ammirare uno splendido mosaico che rappresenta due pavoni stilizzati contrapposti, entrambi rivolti verso il monogramma di Cristo.

Le indicazioni finiscono qui. Ma se il visitatore dispone ancora di un po' di tempo accetti il consiglio di esaminare pure alcune delle tombe poste a terra. Non mancheranno sorprese e piacevoli scoperte anche in semplici ma significativi dettagli.

Un ultimo suggerimento, rivolto soprattutto agli spilimberghesi: si dia un'occhiata alle lapidi sotto il portico che fronteggia l'ex chiesa, al centro del cimitero. Vi si trovano le tombe delle famiglie più in vista nel XIX e XX secolo, e osservando le date di nascita e di morte dei defunti ivi sepolti si possono ricostruire attendibili genealogie.

Odovilio Polli l'ultimo mugnaio

Uno dei primi riferimenti alla famiglia Polli lo incontriamo in una nota dei libri di Battesimo di Valeriano: *12 Dicembre 1763 Osvaldo f. l, e n. di Lionardo qm Osvaldo Pol di Colle sotto Cavasso abitante dentro i confini di q.sta Parrochia, e di Cattarina di Osvaldo Tramontin Giogali nato alle ore 8 della notte scorsa è stato battezzato da me Pre Gio:Batta Politi Piovano, e tenuto al Sacro Fonte da maestro Angelo figlio di maestro Pietro Cian di Lestans, e da Maria moglie di Batta Marescutto.*¹

Origine della famiglia

Scopriamo quindi la provenienza da Colle, allora frazione di Cavasso (Nuovo), oggi frazione del comune di Arba, che viene confermata anche da un altro atto di battesimo del 5 novembre 1787, quando nasce un figlio a: *Domenica quondam Pietro de Pol de Colle Cavassi.*² Significativa della prima nota è la definizione: *dentro i confini di questa Parrochia*, indicazione questa che conferma come Ampiano a quella data non fosse ancora un centro abitato ma un nucleo isolato che comprendeva solamente il mulino e l'annessa abitazione, riscontrabile anche in alcune mappe di inizio Ottocento.³

Il cognome Polli trae la sua origine dal nome di persona Paolo, che per influenza dialettale veneziana diventa Polo, Pol, cognominizzato all'italiana con Poli.⁴ A Colle di Arba, luogo di origine, dal '500 prevale la forma originale *de/di Pol*, che persiste tuttora. Per il nostro caso, la trasformazione subita nel tempo vede alternarsi in pochi anni il patronimico in *Pol*, *de Pol*, *del Pol*, *Pollo*, *Poli*, fino ad arrivare all'inizio della seconda metà dell'Ottocento con la prima forma *Polli* che poi prende il sopravvento.⁵ Il succitato Leonardo padre di Osvaldo fu il primo mugnaio in Ampiano di questa dinastia,⁶ e con Cattarina Tramontin genera nel 1763 Osvaldo. Successivamente dopo la morte della moglie si risposò con Orsola da Castelnuovo dalla quale nasceranno Antonio, che muore a 12 anni, Angela e Giovanni. Quest'ultimo sposa Domenica Vanin di Lestans con la quale avrà sette figli, cinque maschi e due femmine, erediterà l'attività dal padre, e agli inizi dell'Ottocento lo troviamo citato diverse volte come: *Maestro Giovanni Pol Molinaro in Alpiano*. Successivamente l'attività viene portata avanti dai figli. Fra questi, Leonardo⁷ e Angelo, che nel 1851 risultano anche proprietari della sega annessa al mulino assieme ai cugini Francesca, Domenica e Nicolò del fu Nicolò, tute-

lati dallo zio Rinaldo perché rimasti orfani di padre.⁸

Da questo Rinaldo nascerà Giovanni che, con la moglie Domenica Indri metterà al mondo sette figli, due maschi, Rinaldo e Antonio, e cinque femmine. Rinaldo, che come padrino in un atto di battesimo del 1897 troviamo anche con il secondo nome di Ferdinando, sarà colui che continuerà la tradizione di famiglia⁹ coadiuvato da Antonio, che dalla stessa fonte risulta anche come Pierantonio e che successivamente, come vedremo, daranno vita ad altre attività. Rinaldo (Ferdinando) si sposa con Domenica del Fabbro di Valeriano dalla quale avrà undici figli, tre femmine e otto maschi, l'ultimo dei quali sarà Odovilio, l'ultimo mugnaio.

Le proprietà di famiglia

Il 31 marzo 1915, i fratelli Antonio e Rinaldo del fu Giovanni, acquistano dai Consorti Venuti di Lestans le quote che costoro detenevano sul mulino di Ampiano e diverse pertinenze ad esso collegate. Le quote erano state ereditate da questa famiglia in quanto la moglie, e madre, dei venditori era Catterina Polli fu Giovanni, sorella dei compratori. Con questo acquisto Antonio e Rinaldo riprendono il pieno possesso di tutte le proprietà di famiglia compresi gli immobili che avevano alienato con il padre Giovanni nel 1902.¹⁰

Il rogito viene stilato a Spilimbergo nel Palazzo Monaco dal notaio Daniele Fabrici di Clauzetto. Le singole proprietà, site in comune censuario di Valeriano, assieme al numero catastale e relativa rendita, vengono accompagnate da un toponimo di riferimento come in uso: *Prato detto Prà di Val, Bosco detto La Selva, Aratorio detto Dell'Ancona, Prato detto Del Piano, Prato detto Ampia-*

Nella seconda metà del Settecento, la conduzione del mulino di Borgo Ampiano venne rilevata dalla famiglia Polli. Per due secoli darà vita ad una dinastia di mugnai, arrivando successivamente ad alienare il bene e, modificandolo e ammodernandolo, accompagnarlo al suo declino fino alla chiusura definitiva nel secolo scorso.



18 dicembre 1936: foto di gruppo della famiglia Polli in occasione del battesimo di Polli Gio:Batta e delle nozze d'oro di Rinaldo Polli e Domenica Del Fabbro (archivio Gio.Batta Polli). 1: Jolanda Polli, 2: Odovilio Polli, 3: Dante Polli, 4: Rino Polli, 5: Ennio Polli, 6: Guerrino Polli, 7: Enzo Polli, 8: Lino Polli, 9: Giuseppe Polli, 10: Giovanni Polli, 11: Napoleone Polli, 12: Dina Del Fabbro, 13: Gio:Batta Polli, 14: Amabile Battistella, 15: Rinaldo Polli, 16: Domenica Del Fabbro, 17: Maria Nonis, 18: Giovanna Cesca, 19: Maria Liva, 20: Renzo Polli, 21: Ferruccio Polli, 22: Igea Polli, 23: Gianni Polli.

no vicino Morut, Prato detto Ramacos, Prato detto del Nin, Orto a levante sotto la strada, Orto a nord delle case, Boschina sul Cosa, Aratorio Sotto il Molino detto Bearzut, Orto dietro la Corte, Aratorio davanti le case, Sega idraulica, Molino da Cereali e casa.¹¹

Sempre nel 1915 subito dopo l'acquisto, Antonio e Rinaldo, poco più a sud del mulino costruirono un edificio affiancato alla roggia, per una nuova attività che consisteva in un laboratorio fabbrile e falegnameria. Nel 1925 a fianco di quest'ultima attività venne installata in via sperimentale anche una trebbiatrice. Nella richiesta di concessione la motivazione è *quella* di diversificare l'attività a causa di scarsità di lavoro dovuto al sopravvento dell'industrializzazione e per far fronte alle gravose tasse. La trebbiatrice, nel 1933, fu spostata accanto al mulino.¹²

A tal proposito ricordo che diversi anni fa, mentre rincassavo con mio cognato dal lavoro dopo un turno di notte, arrivando nei pressi del mulino trovammo un principio di incendio sotto la trebbia, appiccato da poco da qualche vandalo incosciente. Faceva ancora buio e attingendo acqua con un secchio trovato alla fontana nel cortile delle case del mulino, lo spegnemmo e andammo a casa. Questo fatto passò inosservato ma, visto che la trebbia era composta da molte parti lignee, avrebbe potuto compromettere le strutture adiacenti causando gravi danni anche agli altri stabili.

Successivamente il laboratorio fabbrile fu trasformato in battiferro e affittato ad artigiani pordenonesi, e nel 1930 a Giuseppe Beltrame che aveva già acquisito esperienza nel battiferro di Lestans e in un altro battiferro a Spi-

limbergo. Nel 1955, i Polli sarebbero disposti a vendere l'immobile per l'attività fabbrile a Eligio e Renato Beltrame figli di Giuseppe; ma accordi non raggiunti, fanno optare i due fratelli per la costruzione di un battiferro a Lestans sulla sponda opposta del torrente Cosa, decretando così dopo quarant'anni la chiusura di quello di Ampiano.¹³

In quegli anni la famiglia Polli concentrò le proprie attività intorno al nucleo principale. Romano (1896-1963) e Giuseppe (1891-1963), condussero la sega fino al 1963, anno di morte di entrambi i fratelli. Altri due fratelli Giovanni (1889-1963) e Odovilio (1908-1970), assieme al cugino Rinaldo (1921-2008), tennero in piedi l'attività della trebbiatrice fino al 1963 e del mulino, che smise ufficialmente di macinare il 15 luglio del 1969.¹⁴

La fornace,¹⁵ il mulino, la sega, il battiferro e la trebbiatrice avevano creato nella prima metà del XX secolo un polo artigianale di rilievo con relativo apporto di benessere, tanto da portare gli abitanti di Lestans a definire Ampiano: la piccola Svizzera.¹⁶

L'ultimo mugnaio

Odovilio Polli (1908-1970) ultimo di undici figli di Rinaldo (1863-1940) e Domenica Del Fabbro (1867-1955), frequenta la Scuola di Mosaico di Spilimbergo con ottimi risultati come dimostrano i disegni conservati dal figlio Gio:Batta (Tita) che oltre a questi possiede una serie di documenti che tracciano in parte la storia della sua vita. Non ancora ventenne parte per Firenze, dove lavora per la ditta del prof. Edmondo Del Zotto, la quale si occupava di *Studio per la decorazione del mobile Veneziano*

del XVIII secolo – Mosaico Veneziano – Antichità”. Nella lettera di commiato manoscritta dallo stesso Del Zotto leggiamo: *Il sottoscritto dichiara che l'operaio Polli Odoviglio di Rinaldo - dal 9 luglio 1927- V.° al 18 febbraio 1928 – VI.° è stato alle sue dipendenze in qualità di mosaicista, e si licenzia per il servizio militare. Aggiunge una lode per la sua costante attività e disciplina, e perciò degno di essere raccomandato.*

Terminato l'obbligo militare, nell'autunno dell'anno successivo riparte per Milano dove rimane fino all'8 agosto 1930 con la ditta Giorgio Grapputo, *casa fondata a Monaco nel 1907 e premiata con medaglia d'argento all'esposizione di Torino del 1911.* La ditta si occupava di: *Mosaici artistici e decorativi con smalti di Murano per chiese, monumenti ecc. - Mosaico in marmo per pavimenti.* Per mancanza di lavoro è di nuovo costretto a rincasare, come si evince dal solito documento di commiato manoscritto dal titolare: *Colla presente dichiaro che il Sig.r Odovilio Polli da Valeriano abitante in via Molino, in Milano è stato alle mie dipendenze per circa dieci mesi in qualità di mosaicista. Per la verità dichiaro che durante il tempo che ha fatto parte della mia ditta ha dimostrato il massimo zelo e serietà. Tutti i lavori a lui affidatogli in questo tempo, sia di mosaico in smalti come di mosaico in marmo su carta e anche applicazione gli [sic] ha eseguiti di mia massima soddisfazione. Non avendo per lui lavoro sufficiente lascia volontariamente il suo posto e gli auguro fortuna nel suo cammino.*

Trascorre di nuovo alcuni anni ad Ampiano. Si sposa con Domenica Del Fabbro, un'omonima nonché nipote della madre, che nel 1936 mette al mondo il primo figlio Gio:Batta.

Sua è la data 1930 eseguita in mosaico che campeggia sopra la porta della parete est del mulino verso il cortile interno.¹⁷ Data che testimonia l'ultima modifica dello stabile, con l'espansione in altezza del fabbricato per installare la nuova tipologia di mulini a rulli.¹⁸

Dopo la morte del padre Rinaldo, le condizioni lo portano ad emigrare all'estero nella lontana città di Königsberg. Questa antica città tedesca, fondata dai cavalieri teutonici, in quel momento capoluogo della Prussia orientale, diventò territorio russo dopo il Secondo conflitto mondiale con il nome di Kaliningrad. Dal 22 dicembre 1941 al 15 maggio 1943, lavora in quella città per la Schichau, grossa industria che si occupava della costruzione di treni e grandi navi, ed è a bordo di quest'ultime che nei cantieri egli prestava la sua opera.

Quando parte la moglie è di nuovo incinta e solo al ritorno conoscerà la figlia Anna nata durante la sua assenza; ma, visti i tempi, al rientro in patria viene richiamato nell'esercito. Dopo l'armistizio dell'8 settembre si trovava a Mestre e anche lui, come tanti altri, prese la via di casa. Racconta il figlio Tita che durante il tragitto, nel tentativo di nascondersi da un imminente pericolo, si gettò dentro una sterpaglia che nascondeva del filo spinato, che gli procurò una brutta infezione.

Successivamente riprende definitivamente l'attività nel mulino di famiglia. Nel 1963 muore il fratello Giovanni, e il cugino Rinaldo nel 1965 andò a lavorare nel battiferro di Giuseppe Beltrame a Lestans. Rimasto solo condusse l'attività molitoria, oramai non più proficua, fino al 15 luglio 1969.¹⁹

Come succede spesso nella vita, il destino cambia le carte in tavola. Così è stato anche per Odovilio Polli che, invece di diventare un abile e promettente artista del sasso colorato, ha continuato l'attività dei suoi avi fra pulegge, cinghie e polvere bianca, inconsapevole forse, di venire consegnato alla storia come: l'ultimo mugnaio del secolare mulino di Ampiano.²⁰

BOTTEGA ARTIGIANA CAMILLO



**TAPPEZZERIA
CASA AUTO MOTO CAMPER**

TENDAGGI

**RIPRISTINO
MOBILI ANTICHI**

**ARREDI ESTERNI
E GIARDINO**

TELI E COPERTURE

SELLERIA MOTO

...e molto altro

**Corte Europa, 5
33097 SPILIMBERGO (PN)
Cell. 3331659611
bottegartigiana@yahoo.it**

Note

- 1 Archivio Parrocchiale Valeriano (da qui in poi; APV): *Libro dei Battesimi 1733-1833*.
- 2 APV: *Libro dei Battesimi 1733-1833*.
- 3 Anastasia D.: *L'origine del nome Borgo Ampiano*. Il Barbacian, n. 1, agosto 2017.
- 4 Costantini E. - Fantini G.: *I cognomi del Friuli*, 2011, pp.295, 306, 606.
- 5 I riscontri provengono sia dalle note dell'Archivio Parrocchiale di Valeriano, che da documenti privati forniti da Nadia De Stefano.
- 6 1779: *Leonardo del Pol molinaro del Pian*, in Zozzolo S.: *Il tempo dei molini. Acque, proprietà e lavoro nei feudi degli Spilimbergo tra medioevo ed età moderna*, 2005, p.109.
- 7 Leonardo Polli (n. 1786) darà vita a un ramo che il 9 aprile 1847 risulta dimorante a Valeriano, e che in questo paese verrà portato avanti dal figlio Felice (1821-1900). Francesco (1851-1913), unico figlio maschio di Felice, avrà tre figli: Felice (1878-1959), Orlando (1880-1960) e Rizieri 1882-1962), dei quali resteranno solo eredi femmine. Si ringrazia Nadia De Stefano per il supporto documentario.
- 8 Zozzolo 2005, *op. cit.*, p.110.
- 9 *Ferdinando Polli Mugnajo*, APV. *Libro dei battesimi 1833-1904*.
- 10 Zin L.: *Uomini e acque. Il Meduna*. Vol. 3, 1998, p. 121. - Perfetti T.: *Lestans, l'aga e il país*. ©2011, p.17.
- 11 Archivio privato: Gio:Batta Polli.
- 12 Informatore Gio.Batta Polli. Sull'argomento si veda anche: Zin L., *op. cit.* 1998, p.122.; Dalla Bona P. (a): *Mulini, battiferro ed altri opifici ad acqua del torrente Cosa da Pradis a Lestans*, p. 46.
- 13 Per l'attività della famiglia Beltrame si veda: Zin 1998, *op. cit.* p. 122. - Perfetti T.: *l'aga e il país*. Ristampa 2011, pp.14-18. - Dalla Bona P.: *I battiferro di Lestans*, in *Sot la Nape*, n. 2, 2016, pp. 52-59. - Dalla Bona (a), *op. cit.* pp. 40-55.
- 14 Dal libro mastro di Odovilio Polli, risulta che la sega smette ufficialmente di funzionare il 31 marzo 1964 e il mulino, il 15 luglio del 1969. Archivio privato Gio.Batta Polli.
- 15 Fornace Cicuto: fornace da calce attiva fino agli anni '50 del Novecento.
- 16 Informatore Renato Beltrame. - Anastasia D.: *L'origine del nome Borgo Ampiano*. Il Barbacian, n. 1, agosto 2017.
- 17 Sotto questa data, compare graffita sulla malta anche la data 1785, che attesta una precedente importante modifica dello stabile del mulino.
- 18 Missana D. et alii: *Il mulino di Ampiano*, guida. - Aviani C.: *Era un mulino. Percorso tra farina e mulini nell'Ecomuseo delle Dolomiti Friulane*, 2006, pp. 21-22. - Dalla Bona (a), *op. cit.* p. 58.
- 19 Libro mastro di Odovilio Polli. Archivio privato Gio.Batta Polli.
- 20 Un ringraziamento particolare a Gio.Batta Polli per le notizie fornite e la visione dei documenti.



W la classe 1942

Sabato 11 novembre 2017 i coscritti della classe 1942 con relativi/e consorti, hanno organizzato una gita-pellegrinaggio al Santuario mariano dell'isola di Barbana.

Per l'occasione, e a ricordo della giornata, dopo la santa messa officiata dai Frati, è stato benedetto il quadro in mosaico (cm 70x90) raffigurante la Madonna orante, opera in gran parte eseguita con materiali raccolti nel greto del nostro fiume Tagliamento dal maestro Rino Pastorutti, lui stesso classe 1942, già direttore della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo. Il quadro è stato donato al Santuario.

Visitata la città di Grado, la comitiva si è portata ad Aquileia per il pranzo a base di pesce e la visita ai magnifici mosaici della basilica, voluti dal vescovo Teodoro ed eseguiti prima della metà del IV sec. in seguito all'Editto di Costantino.

Al rientro s'è fatta una sosta per un caffè nella città fortezza di Palmanova, baluardo della Serenissima Re-

pubblica di Venezia contro i Turchi. Qui, prima del rientro a Spilimbergo, abbiamo avuto modo di salutarci, augurandoci vicendevolmente di poterci trovare in salute e in serenità per il prossimo appuntamento.

Erano presenti al raduno i coscritti 1942: Renzo Avon, Sergio Bencini, Lucilla Bellotto, Luigi Bobbato, Luciano Calligari, Giovanna Carrer, Franca Cecconi, Nives Collaviti, Alida De Fanti, Bruno Del Frari, Carlo

Di Benedetto, Ernesto Driol, Vittorio Giacomello, Carmen Giacomini, Amorino Giovanatto, Bruno Gilietta, Luigi Lenarduzzi, Elda Lorenzini, Giulietta Lovison, Gianfranco Martina, Luigino Mattiussi, Luigi Mongiat, Lino Nascimben, Vittorina Palazzolo, Mario Panizza, Rino Pastorutti, Bruna Pividori, Graziella Russo, Antonio Soler, Fortunato Toffanello, Lina Tositti, Dante Valentinis, Giuliana Zancan e Lidia Zavagno.





Villa Johanna e Villa Rosmunda.

SEQUALS | **Leonardo Zecchinon**

Sequals anni '40

L'aroma leggermente aspro dello sciroppo di tamarindo mi dava una gradevole sensazione dissetante. Diluito con una generosa spruzzata di seltz, ne sorseggiavo con calma un bicchiere al *Bottegon*. L'oste, Dante Lizier, stava predisponendo per una lenta cottura uno spiedo con due grosse anatre. Era un caldo pomeriggio di inizio settembre, anno 1940. Ad un certo punto Dante si volse verso di me: «Tu Zecchinon, che ti interessi delle cose di una volta, mi dovresti fare un piacere. Domani mattina verso le nove viene a trovarmi un mio caro amico di Fanna, si chiama *Bepi*. Dopo più di vent'anni di lavoro da terrazziere è rientrato dall'America. Vorrebbe vedere com'è cambiata Sequals dall'ultima volta che lui c'è stato. Mi piacerebbe portarlo a spasso per il paese un paio d'ore ma non ho il tempo di farlo. Ci pensi tu?».

Mi raccontò che il nonno di *Bepi*, padre di sua madre, abitava a Sequals. Apparteneva alla famiglia Tesolin, un cognome ormai scomparso nel paese. Risiedevano in borgo Fontana e *Bepi* quand'era bambino vi trascorrevano di tanto in tanto qualche giorno con i nonni. Acconsentii con piacere alla richiesta di Dante. Il mattino dopo partii a piedi in anticipo verso il ponte della Meduna, ad attendere l'ospite che sarebbe arrivato in bicicletta da Fanna. La giornata si preannunciava serena e ventilata, il greto del torrente biancheggiava, solcato da pochi rigagnoli di acqua fresca. Nel giro di qualche minuto arrivò *Bepi*: era un uomo sulla settantina, dall'aspetto robusto. Aveva trascorso la vita a impreziosire le ville di facoltosi americani con terrazzi alla veneziana ed eleganti mosaici pavimentali.



L'ing. Odorico Odorico.

Facemmo conoscenza, *Bepi* scese dalla vecchia bicicletta, e quindi ci incamminammo verso Sequals. «Il ponte che hai appena attraversato – incominciai a raccontargli – risale al 1921. Il precedente, disegnato dall'ing. Odorico Odorico e costruito in ferro nel 1892, fu dapprima danneggiato dal nostro esercito durante la ritirata di Caporetto nel 1917 e poi interamente distrutto da quello austro-ungarico a sua volta in rotta nel '18».

Di fianco alla strada, sul lato sinistro della Meduna, con acqua limpida e abbondante scorreva la roggia. La sua forza faceva girare la grande ruota del mulino di Guido Fossaluzza. Il mugnaio macinava in prevalenza cereali prodotti a Sequals, ma in paese c'era anche chi si recava al mulino di Ampiano oppure a quello di Arba.

Proseguendo il cammino, arrivammo alla curva in salita fiancheggiata sulla sinistra dalle ville Odorico. La prima, villa Rosmunda, si ergeva imponente con la loggia e la torre. Era stata progettata e realizzata ad inizio '900 dall'ing. Odorico, pioniere con la sua impresa nell'utilizzo della nuova tecnica del cemento armato e in particolare nella costruzione di ponti. Per l'aspetto decorativo e di finitura, l'Odorico si valse della collaborazione di un artigiano di Arba, Silvio *da la Piti-nicja* (Di Valentin), che oltre all'elegante recinzione, a numerosi fregi ornamentali e cornici, sempre con il cemento plasmò un leone ruggente, che venne collocato di guardia alla base della torre. Lo stesso Di Valentin aveva realizzato nel 1934 con un impasto di cemento e vetro colorato la rana che orna la fontana di San Nicolò, simbolo del borgo (*borc da le' ranes*). Odorico, che fu deputato in parlamento dal 1904 al 1915, aveva progettato anche il ponte sul Tagliamento all'altezza della stretta fra Pinzano e Ragogna (1906), affascinante per le sue tre ardite arcate paraboliche.

Dopo villa Rosmunda, detta per un periodo anche Henriette, in omaggio alla moglie del proprietario, si ergeva, celata agli sguardi dalle alte piante di un curato giardino, villa Johanna. Quindi, a seguire, villa Emma. Alla destra della curva, infi-

ne, c'era villa Paolina, di dimensioni più modeste. Appartenevano tutte a diversi esponenti della famiglia Odorico e godevano di una gran vista sulla Meduna e sulla piana circostante, adagiate com'erano sulla parte digradante del colle chiamato "Belvedere".

All'altezza del cancello di villa Paolina, partiva una stradina in discesa che portava alla roggia e quindi, attraversando un piccolo ponte, al greto del torrente. Si sentiva provenire da quella direzione un allegro vociare di donne. «Vuoi vedere i *lavadôrs*?» chiesi a *Bepi*, che annuì. Scendemmo per la stradina ciottolosa fino alla roggia, che ospitava sulla riva sinistra una struttura interamente in legno, lunga una ventina di metri: i *lavadôrs*. Potevano accedervi contemporaneamente almeno venti lavandaie. In quel frangente ne trovammo quattro, di mezza età, che conversavano animatamente e sciacquavano la biancheria fresca di *lissiva*, dopo averla strizzata e battuta con energia sul piano inclinato. A proposito di *lavadôrs*, c'era anche una postazione a due piazze all'altezza del mulino di Guido, ma era poco frequentata. Forse anche per scarsa mananza, dato che molti anni prima un'anziana lavandaia, pare a causa di un capogiro, era scivolata nella roggia, annegandovi.

Salutate le donne, ripartimmo verso Sequals. Alla sommità della curva, si entrava in paese. Sulla sinistra c'era un'altra vecchia abitazione

degli Odorico, chiamata *cjasa Topana*. Guardando dalla parte opposta, verso la campagna, si scorgevano la casa e la stalla, che *Bepi Colonel* aveva adibito a stazione di monta taurina. Considerato che la gran parte dei compaesani disponeva di una stalla con almeno una mucca, il lavoro a *Bepi Colonel* non mancava. Veniva interpellato per tutte le problematiche legate alla gestazione bovina, fino alla soluzione dei parti più difficili. Figura dallo sguardo severo e dall'innegabile carisma, scandiva le sue diagnosi con grande enfasi, suscitando negli astanti una certa soggezione, specie nei confronti dei bambini, che in queste occasioni venivano espulsi dalla stalla, stimolandoli così ancor più a dare una sbirciatina, quando possibile.

Proseguimmo e, fatti pochi passi, ci giunse una gradevole fragranza: il forno di *Gaetan*, con abbinata osteria, produceva davvero un ottimo pane, anzi, a detta di Dante *dal Bottegon*, il miglior pane del paese. Per agevolare la clientela, *Gaetan* gestiva anche una seconda rivendita in via Facchina, fra la casa di *Perasso* e quella degli *Scjatulins*. Più avanti incrociamo Bruno *di Bortoli* che stava uscendo con il carro e i suoi inseparabili buoi. Occhi vispi e guance scavate, ci salutò con un sorriso. Era di corporatura piccola e magra. Indossava sempre pantaloni da lavoro blu, sostenuti, oltre che dalla cinta in vita, anche da due larghe bretelle. Proprio



Bruno di Bortoli con i buoi e un ragazzo.

come mio nonno *Luto di Polac*, Bruno eseguiva su ordinazione tutta quella serie di lavori agricoli che richiedevano la forza fisica di un buon paio di buoi. A Sequals, ma anche a Solimbergo e Colle. Ma in paese ci si poteva rivolgere anche ad Aldo *Cjastelan*, che disponeva di due cavalli da lavoro, più prestanti e agili dei buoi.

Subito dopo la casa di *Bortoli* c'era quella di Carla *dal Pitôr*. Il soprannome derivava da un antenato di famiglia che, verso la fine dell'Ottocento, si dice abbia decorato a Mosca, con stucchi e pitture, intere sale del Cremlino. La casa del *Pitôr* era abbellita da terrazzi e da ringhiere in ferro battuto di pregevole fattura, come quella esterna di recinzione, composta da elementi geometrici, lance, borchie e pigne, che riproducevano analoghe opere eseguite nella lontana Russia su commissione dello zar. Era divenuta una consuetudine che i nostri artigiani lasciassero in dono al paese natale un piccolo saggio dimostrativo dell'arte profusa nei palazzi reali di mezzo mondo.

Pochi passi più avanti faceva bella mostra di sé, sulla sinistra, incorniciata in una graziosa ancona, la *Madonna del Buon Riposo*, mosaico raffigurante la *Madonna col Bambino*, eseguito dal *Titi di Frauster* (Valentino Cristofoli). Proseguendo lungo via Odorico, giungemmo all'altezza dell'abitazione di *siora Vana*. Una bella casa, di dimensioni ragguardevoli e ben rifinita. Lo stile costruttivo era quello riconoscibile in villa Pellarin, in villa Libera e nella residenza di *Catina da la Cjasanova*: appartenevano a famiglie che avevano fatto fortuna in America e, legati a quel mondo e a quegli anni, avevano replicato nel paese d'origine architetture d'oltre oceano.

Di fronte alla casa di *siora Vana*, era sorto nel 1925 l'asilo infantile, ad opera di Pietro Pellarin (*Pieri da la Cetti*) che l'aveva dedicato alla figlia Alice, scomparsa a soli ventotto anni, lasciando due bambini in tenera età. Il Pellarin, impresario a Detroit, fu podestà di Sequals dal 1922 al 1925. Nel '27 con regio-

del notaio Fabrici donò la sede dell'asilo, completa degli arredi e dotazioni necessarie, al comune di Sequals. Alla sommità dell'edificio venne collocato il ritratto di Alice, opera musiva creata da Andrea Crovato in stile Liberty, in auge all'epoca. Subito dopo l'asilo, mostrai a *Bepi*, la già citata villa Pellarin, di proprietà dello stesso imprenditore. Alla base di una gradinata, due leoni scolpiti nella pietra parevano sorvegliare l'accesso alla sontuosa costruzione. La facciata era ornata da un ritratto in mosaico eseguito dallo stesso Pellarin. Raffigurava un Cristoforo Colombo dallo sguardo così intenso che, transitando davanti alla villa, ci si sentiva osservati. *Bepi*, piacevolmente assorto, ascoltava con attenzione il mio racconto.

«Conosci don Giuseppe Dalla Pozza?» chiesi a *Bepi*. «Personalmente no, ma ne ho sentito parlare. Mi hanno detto che ha scritto un libro dove racconta la storia del paese». «È vero – confermai – nel 1934. Si intitola *Testimonianze di fede e di opere* e parte di quanto ti sto raccontando, l'ho letta nella meticolosa ricostruzione storica di don Giuseppe. È il parroco di Sequals dal 1931».



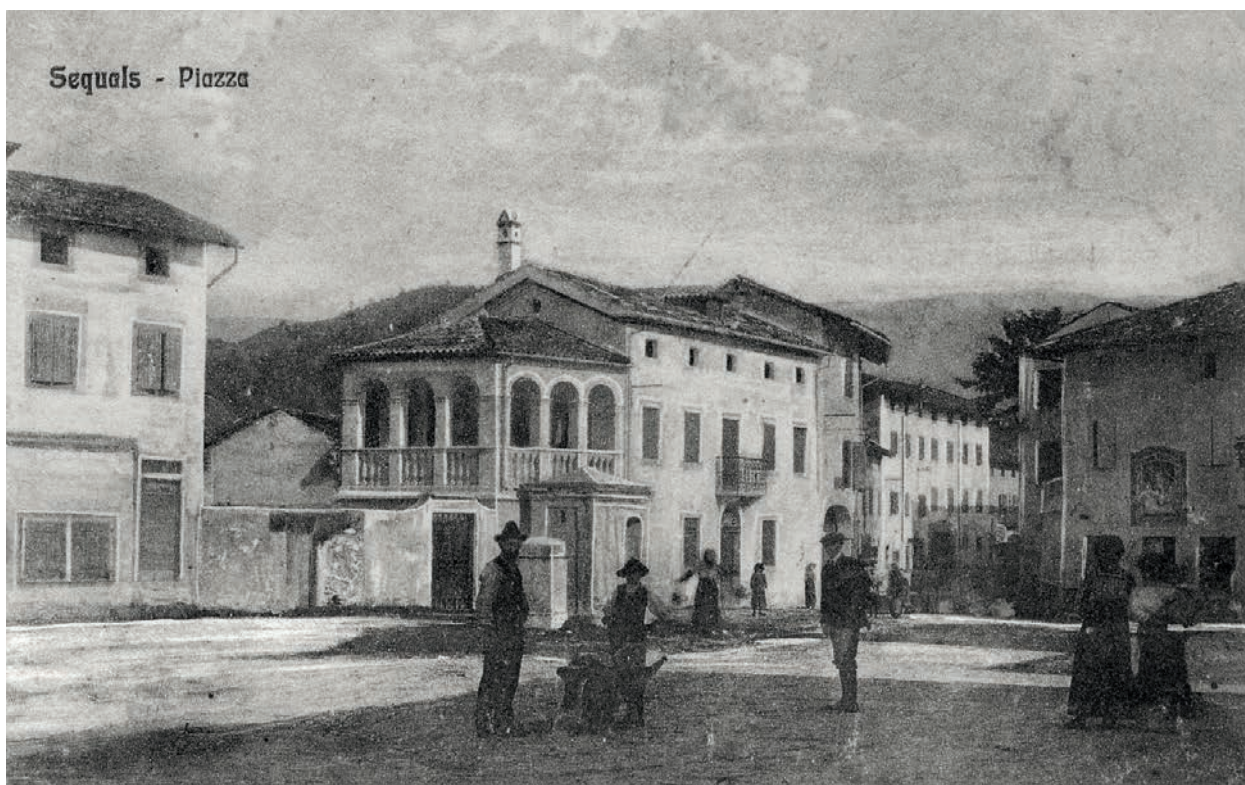
Cristoforo Colombo, opera di Pietro Pellarin.



La Madonna del Buon Riposo, mosaico di Valentino Cristofoli.

La strada curvava a destra, delimitata sul lato esterno dalle alte mura, sormontate da due statue, del giardino Del Turco. In una nicchia vicina al cancello brillavano i colorati smalti di un piccolo mosaico. Era un'altra opera del già nominato *Titi*, che rappresentava la *Madonna col Bambino*, davanti al vessillo tricolore. La data "4 novembre 1918" era inequivocabile: si celebrava la fine vittoriosa della Grande Guerra. Alzando lo sguardo, calamitava l'attenzione il possente muro che cingeva il sagrato della soprastante chiesa parrocchiale. Era chiamato il *Brili*.

Proseguendo il cammino, la bottega di coloniali di *Sior Tita* si interfacciava alla bella casa di *Vissens di Plaça*. Costui, impresario in America, aveva donato al paese la bella ancona, detta appunto *di Plaça*, collocata sulla strada che conduce a Travesio, in prossimità delle ultime case di via Facchina. Qualche tempo prima, camminando attraverso la sua vasta proprietà, era stato sorpreso da un violento acquazzone estivo. A ricordo di quella "doccia fredda" volle erigere una bella ancona, ornandone il frontone con un inserto in mosaico che riportava il suo nome. Sarebbe stata utile in futuro sia come



La vecchia piazza Maggiore (1922).

riparo dal maltempo o dalla calura estiva, sia come momento di riflessione per colui che vi si fermava per una preghiera.

«Dovremmo essere vicini al *Bachero*» disse *Bepi*. Fatti pochi passi giungemmo infatti davanti all'osteria con cucina, che era già piuttosto animata. Alcuni avventori discutevano allegramente, sorseggiando del vino rosso. Il locale era gestito da *Pierina dal Bachero*, vedova di Fortunato Lizier. I fratelli Lizier, Dante e Fortunato, erano proprietari a Sequals rispettivamente del *Bot-*

tegon e del *Bachero*. Fortunato, che fu tale solo di nome, morì a soli trentanove anni. *Pierina*, rimasta sola con due bambine, era una donna grintosa e capace. Prese in mano e proseguì con successo l'attività di famiglia. Raccontai a *Bepi* che mio nonno paterno, Giuseppe Zecchinon, giunto a Sequals verso il 1920 con la sua numerosa famiglia al seguito, lavorò per molti anni come mezzadro al servizio di Mauro Carelli, zio paterno di *Pierina*. La strada leggermente in discesa ci stava portando verso piazza

Pellarin, che *Bepi* era ansioso di visitare: l'aveva vista solo in qualche cartolina. Quella che ricordava lui era piazza Maggiore, che si apriva all'altezza della bottega di *Toni dal Favri*, dove finiva via Torrente Meduna. «Guarda *Bepi* – gli dissi – guarda con i tuoi occhi quello che i nostri vecchi hanno saputo costruire!» L'anziano terrazziere rimase stupefatto nel constatare l'eleganza della nuova piazza, dominata dall'obelisco del monumento ai caduti.

Gli spiegai che i personaggi più in vista del paese, fra cui Pietro Pellarin, Gino Zanelli, Ferdinando Segnafori, Vincenzo Odorico e altri, avevano messo a punto un progetto che prevedeva l'arretramento del muro di cinta della proprietà di Angelo Pellarin, detto il *Gjaul*, di una trentina di metri. Si era così liberato lo spazio necessario per la realizzazione dell'opera. Dopo una fase interlocutoria, si era giunti di fatto alla donazione del terreno in questione da parte del *Gjaul*. Erano partiti subito i lavori con la creazione di una grande aiuola centrale. Erano stati eretti la sede della Società Operaia, finanziata da Giovanni Zanier, a fianco della casa di Gustavo Mora, e al centro dell'aiuola il monumento



Inaugurazione sede SOMSI (7 febbraio 1926).

ai caduti, grazie al progetto dell'ing. Egidio Carnera e all'offerta della cospicua somma di 56.000 lire da parte dell'ing. Odorico Odorico. Il *Gjaul*, a fronte della donazione, aveva ottenuto che la piazza venisse intitolata alla sua unica figlia, Cesarina, morta di malattia a soli 17 anni. Il comune aveva provveduto anche a cambiare la denominazione della via Torrente Meduna in via Odorico Odorico, a perenne memoria della generosità del benefattore.

Bepi rammentava nitidamente casa Facchina, con la *Minerva romana* sopra la lunetta della porta d'ingresso e i quattro ornati alle finestre, pullulanti degli attrezzi e dei colori con cui il grande mosaicista aveva espresso il suo talento. *Bepi* era rimasto colpito anche dai fregi applicati ai lati del monumento, dedicato ai 34 compaesani caduti della Grande Guerra. Erano opere di carattere patriottico-religioso, come prediligeva il regime fascista, create da mosaicisti del calibro di Pietro Pellarin, Vincenzo Odorico, Luigi Pasquali e Luigi De Candido. Fatti pochi passi giungemmo alla bottega di *Toni dal Favri*. Le sue ruvide mani forgiavano racemi, greche e altri decori per ingentilire

l'aspetto dei cancelli e delle ringhiere in ferro battuto che uscivano dal suo laboratorio. A questo punto ci trovavamo nella vecchia piazza Maggiore. Anche il nome del borgo a quell'epoca era diverso: si chiamava borgo di Mezzo. Facevano bella mostra di sé una fontana di forma esagonale e la pesa pubblica, gestita da *Minighina dal Tabachin*, sorella di Dante Lizier. Alla nostra destra si affacciavano l'osteria *Il Cret*, lo spaccio di coloniali della Cooperativa di Consumo di Lestans e un'altra osteria con annesso distributore di carburante: quella di *Berto dal Cafè*. Di fronte a noi iniziava via Facchina: sulla sinistra c'era la bella casa del perito Walfredo Vitali, edificata in origine da Isidoro Odorico (*Dodôr*), appartenente a un ramo della grande famiglia Odorico che aveva fatto fortuna con il mosaico a Rennes, nella Francia di nord-ovest. Sulla destra l'abitazione del podestà Gino Zanelli.

La nostra passeggiata stava volgendo al termine. I rintocchi della campana di mezzogiorno si erano spenti da alcuni minuti. Giungemmo al *Tabachin* della già citata *Minighina*. Di fronte, accanto all'abitazione della famiglia Del Bianco,

c'era una stanza in cui Giovanni Bit esercitava il suo mestiere di calzolaio.

Bepi mi parlò di borgo Fontana, dei suoi nonni, di pomeriggi estivi giocati con gli amici accanto all'acqua della *fontanuta*, mi raccontò di giorni ormai lontani. Un velo di malinconica nostalgia si posò sul suo sguardo. Ma fu solo per un attimo: Dante Lizier, che ci aveva visti arrivare, uscì dal *Bottegon* e corse ad abbracciare il vecchio amico. Erano trascorsi tanti, troppi anni dall'ultima volta che si erano incontrati. L'oste ci offrì un bicchiere di Tocai di Lison, che degustammo come aperitivo e *Bepi* mi propose di ritrovarci appena possibile per continuare la piacevole passeggiata per le vie del paese.

Augurando buon appetito mi accomiatai dalla compagnia e m'incamminai verso casa.

Il sole di settembre inondava della sua luce obliqua e calda la bella piazza Pellarin. I mosaici dorati del monumento ai caduti rimandavano rutilanti riflessi. La verde cromia del colle sormontato dal *Cret di Pascalat* giorno dopo giorno si stemperava dolcemente in una tonalità giallo seppia. Stava ormai arrivando l'autunno.

mela friulana



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

43 quintali di rifiuti

Domenica 18 marzo 2018. Nonostante le previsioni meteo non troppo favorevoli, una cinquantina di volontari di associazioni locali (CAI, AFDS, Circolo micologico, Riserva di caccia di Spilimbergo) e molti altri cittadini, coordinati e coadiuvati da personale comunale e dagli amministratori, hanno dato vita alla prima giornata della 3ª edizione delle Giornate Ecologiche. Suddivisi in diversi gruppi, hanno ripulito varie zone del nostro Comune: via Arba, le scarpate lungo il torrente Cosa in via della Favorita, via Gambero, via dei Grilli, via Tagliamento fino all'altezza di Gaio e Baseglia, le frazioni di Tauriano e Istrago e il guado di Gaio-Vacile.

Il materiale recuperato era in gran parte composto da rottami ferrosi, plastica, vetro, pneumatici, televisori e batterie d'auto. È stata segnalata anche la presenza di rifiuti pericolosi, in particolare eternit, nella zona di via della Fornace a Tauriano. Questo materiale verrà poi rimosso da ditte specializzate a cura dell'Amministrazione Comunale, che presenterà domanda di contributo in Regione, come è già stato fatto in precedenti interventi negli anni passati e per i quali il Comune ha potuto beneficiare di finanziamenti che hanno contribuito alle spese sostenute per bonificare le aree specifiche.

In considerazione dei buoni risultati raggiunti l'anno scorso e della volontà espressa dalla dirigenza scolastica di ripetere la positiva esperienza di valore civile e ambientale, rivolta soprattutto alle future generazioni, anche quest'anno si è registrata nella seconda giornata (martedì 20 marzo) la partecipazione degli allievi dell'Istituto d'Istruzione Superiore "Il Tagliamento", con ben 9 classi. Coordinati dai docenti e da volontari del CAI, del Circolo micologico e da un tecnico comunale, hanno ripulito il territorio limitrofo alla scuola e le zone del Tagliamento e rive adiacenti fino al ponte di Dignano.

Suddivisi in nove gruppi, hanno ripulito via Sottocastello, la zona del parco Scout, le scarpate sotto via Udine, la zona del depuratore e quella della Pista che dalla scuola si dirige verso il greto del Tagliamento. Grazie alla collaborazione di Ambiente Servizi, tutto il materiale raccolto nelle due giornate è stato depositato in un container posizionato presso la Scuola di Agraria per poi essere smaltito. L'opera di educazione e di coinvolgimento della popolazione al rispetto del proprio territorio, con la collaborazione di associazioni ed enti pubblici, sta dando buoni frutti; anche se si ha la consapevolezza che il fenomeno dell'inciviltà e del menefreghismo non potrà mai essere sradicato del tutto. Si spera che l'esempio e l'impegno di molti giovani e adulti possa scuotere la sensibilità di molti indifferenti e continui a far crescere il rispetto per l'ambiente in cui viviamo.

Ma tutto questo non basta. In qualche zona, dopo pochi

giorni dallo svolgimento delle giornate ecologiche, erano già ricomparsi sacchi di immondizie (via dei Grilli e località Del Bianco). Addirittura, nella strada sotto il cimitero di Baseglia, ci sono degli habitués, che regolarmente gettano sacchi con scarti di giardino, di orto ed altro, per il puro piacere di buttarli in giro, tenendo conto che davanti il cimitero ci sono i cassonetti.

Essendo vietato per legge abbandonare rifiuti sul suolo pubblico, si deve cercare di escogitare ogni mezzo legale per poter identificare gli autori degli abbandoni e multarli pesantemente. Se per le persone civili possiamo parlare di educazione e rispetto ambientale, per i maleducati dobbiamo avere la garanzia della legge che colpisca in maniera severa i trasgressori. C'è inoltre bisogno che la gente collabori nel segnalare e denunciare chi, incurante di tutto, deturpa il territorio.

Una considerazione pare opportuna: sicuramente una parte dei rifiuti è abbandonata da gente di passaggio o che transita nel territorio comunale (all'ufficio Ambiente comunale giungono segnalazioni di cittadini residenti che vedono gente fermarsi con le macchine e depositare sacchi fuori dai bidoncini stradali del vetro e dell'umido, quando addirittura li lanciano dalle macchine sui bordi strada e fossati).

Sicuramente con l'avvio della raccolta porta a porta nel nostro comune dal luglio 2014, che ha sostituito i cassonetti e le campane prima presenti in grande numero sulle strade, il fenomeno è diminuito e sta diminuendo; ma non è ancora debellato. Usiamo il termine "debellato" perché, se ci pensiamo bene, in effetti l'abbandono di rifiuti è una piaga per la società moderna. Una piaga, perché i costi che le Amministrazioni pubbliche sostengono per smaltire tutti i rifiuti, ricadono sulla intera collettività. Perché i costi di pulizie e maggiori smaltimenti aumentano i costi dell'appalto per l'Amministrazione Comunale, che si vede così costretta ad aumentare la tassa rifiuti per i cittadini. Stesso discorso vale per i residenti, che pure dispongono di servizi particolari come il conferimento gratuito di vari materiali al Centro raccolta in Zona Industriale Cosa o il ritiro porta a porta degli ingombranti a cura di Ambiente Servizi. Tuttavia alcuni decidono (perché sia ben chiaro che è una scelta volontaria, non una necessità) di disfarsene abbandonandoli dove capita. Questo è inconcepibile: avere i servizi "sotto casa" e preferire rischiare di essere "beccati" agendo contro legge.

Lasciamo il lettore con questa riflessione: se abbiamo a cuore il territorio e l'ambiente dove quotidianamente viviamo con le nostre famiglie e se ci infastidisce vedere l'imbrattamento e lo sporco in giro, cominciamo per primi a rispettare, per essere a nostra volta rispettati. Ne trarremo beneficio tutti.

2 Campanili, 40 anni

In occasione dei quarant'anni di vita dell'associazione "I Due Campanili" di Gaio e Baseglia, è apparsa una pubblicazione in tiratura limitata, donata a chi è direttamente o indirettamente coinvolto nel sodalizio e ai tanti simpatizzanti.

Il libro ripercorre la storia di questa realtà dal momento della sua fondazione, avvenuta il 29 gennaio 1978, fino ai giorni nostri, accompagnando il racconto con un ricco repertorio fotografico. Del testo si sono occupati Elisa Bado, Maurizio Driol ed Egidio Gaino; le foto appartengono a questi ultimi.

Tre sono le aree d'intervento dell'associazione. Intanto le iniziative legate al centro ricreativo e sportivo, coincidente con il Parco Festeggiamenti, sede di sagre ed eventi sportivi. Poi le manifestazioni annuali, che scandiscono il passare del tempo e ne segnano la ricorsività: il Falò epifanico, la Sagra di San Marco, la Festa delle Ciliegie in giugno, la partecipazione alle Giornate storiche della Macia a Spilimbergo...). Infine, ma non ultime, le attività culturali, culminanti nelle pubblicazioni: tra tutte ricordo il Lunari, che vanta annate particolari, dedicate alla cucina locale, agli oggetti del passato fino alle visioni notturne dei luoghi; ma anche diverse monografie, che costituiscono un validissimo punto di riferimento per tutti coloro



che sono interessati a conoscere la storia locale e le tradizioni popolari.

Si emerge dalla lettura rinfrancati e rinvigoriti dal constatare quanto sia possibile realizzare grazie all'impegno e alla partecipazione corale e spontanea di persone, legate da un forte senso della comunità. L'intento non è nostalgico o celebrativo: si tratta, per l'associazione (trasformatasi in Pro Loco nel 2010), di rianodare i fili tra passato e presente, in vista degli

impegni futuri, in una sorta di autovalutazione, di riflessione critica che permetta un riallinearsi alla luce di obiettivi comuni e di senso delle proprie azioni.

Lo sguardo sociologico che conclude la pubblicazione, rileva aspetti stimolanti per tutti coloro che agiscono nelle aggregazioni. Le parole chiave sono "istituzionalizzazione", ossia il riconoscimento dell'inevitabile farsi sistema di realtà, che all'entusiasmo spontaneistico iniziale ha fatto seguire un entusiasmo maturo e consapevole; il valore del "volontariato" che risiede nel donare ciò che di più prezioso abbiamo oggi, ossia il proprio tempo libero, per prendersi cura di tradizioni, di luoghi e soprattutto di persone; infine il "valore del percorso", che consiste nel conservare la memoria per pensare al futuro, raccogliendo le sfide del cambiamento.

I Due Campanili Gaio e Baseglia. Un percorso lungo 40 anni. 1978-2018
a cura di Elisa Bado, Maurizio Driol e Egidio Gaino
Gaio-Baseglia, 2018 [pp.80]

60 anni dell'AFDS

*Sparirà con me ciò che trattengo,
ma ciò che avrò donato
resterà nelle mani di tutti*

RABINDRANATH TAGORE

Ha compiuto 60 anni nel 2017 la nostra sezione. Se questa età per un uomo ricorda che si va verso la vecchiaia, per la nostra sezione questo sembra non valere e dimostra quanto essa sia radicata nel territorio.

Con un consiglio fatto prevalentemente da giovani, le idee e le iniziative per far conoscere e diffondere la cultura del dono del sangue non mancano. Ecco quindi che non ci sono solo i festeggiamenti per il sessantesimo della sezione (traguardo già di per sé di valore), ma c'è un continuo lavoro per far conoscere, soprattutto ai giovani, il valore del dono. La nostra è un'associazione dinamica e proprio grazie a questo non possiamo che guardare al futuro con fiducia, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà che sempre si presentano lungo il cammino.

A questo punto è importante ricordare che in medicina il prodotto sangue è ancora un elemento insostituibile. Le nuove tecnologie ne permettono un uso più razionale, separando i vari componenti del tessuto ematico, e dunque una migliore resa. Il sangue è un prodotto vivo, ma da quando esce dalla vena, lentamente inizia a deperire. Ecco allora che le nuove ricerche mediche consigliano di non tenere grandi scorte, ma un serbatoio di associati pronti a donare su chiamata per avere sempre sangue fresco.

Questo nuovo concetto di donazione è un compito che l'AFDS deve far conoscere e diffondere. Una realizzazione di questo progetto c'è già a Udine e serve al reparto di pediatria. Nel caso di interventi su bambini o neonati, poter disporre di sangue fresco aumenta di molto le probabilità di superare le problematiche in corso. La realizzazione di questo progetto è possibile,



perché molti donatori hanno capito l'importanza di andare a donare su chiamata (anche se questo richiede spesso un sacrificio maggiore), piuttosto che andare a donare in maniera causale. Il presente dell'AFDS è questo e, forse, in futuro saremo chiamati a condividere nuove sfide per rendere sempre più efficiente, anche in termini economici, il sistema trasfusionale.

Tornando alla nostra associazione, bisogna riconoscere che svolge un grande lavoro di informazione tra i giovani, nelle scuole e nel mondo dello sport. L'attività viene condotta con grande impegno, cercando di essere sempre presenti e visibili nelle manifestazioni del paese. Grande riscontro ha ottenuto la manifestazione sportiva "Staffetta 6x1 ora", che ha ri-

chiamato circa 600 atleti del nostro territorio e tra questi molti sono stati i giovani, che hanno conosciuto l'AFDS e sono diventati donatori.

Possiamo dire con orgoglio che il seme deposto 60 anni fa da persone generose e lungimiranti è oggi una pianta forte e rigogliosa. Innumerevoli sono le persone che hanno potuto beneficiare del dono. Nel nostro tempo, segnato da grandi contraddizioni, l'AFDS ha un ruolo importante. Non si fanno solo discorsi sulla vita, ma si propongono interventi concreti di altruismo, di partecipazione alla promozione e difesa della vita.

Concludo con l'augurio che l'AFDS viva, cresca e continui ad assolvere alle sue nobili finalità di amore gratuito e si affermi con i suoi ideali come scuola alle nuove generazioni.

Dove si dona?

Nel centro trasfusionale dell'ospedale di Spilimbergo e in quelli di tutti gli ospedali abilitati.

Per donare, occorre prenotarsi al CUP (tel. 0434.223522) oppure telefonare ad alcuni componenti del direttivo della sezione: Claudio Tonus 335.7590407, Claudio Colonnello 348.1305119, Carlo Roman 347.1415186, Giuseppe Della Valle 333.1031504, che in pochi minuti possono procedere alla prenotazione via internet.

Per prenotare o per qualsiasi altra necessità e informazione, si può inoltre indirizzare una e-mail a sezione.spilimbergo@afdspn.it.

Come si dona?

Il giorno del prelievo è preferibile presentarsi dopo una leggera colazione a base di frutta fresca o spremute, the o caffè poco zuccherati. Non si possono mangiare cibi calorici né bere latte.

Prima della donazione si svolge un colloquio con personale medico, per accertare che il candidato donatore abbia i requisiti per effettuare la donazione, e per stabilire il tipo di donazione più indicata: sangue intero o suoi componenti. Ulteriori indagini sanitarie accerteranno l'effettiva idoneità della persona a diventare donatore di sangue.

Il prelievo del sangue intero dura tra i 5 e i 10 minuti ed è del tutto innocuo, in quanto effettuato con materiale sterile monouso.

La frequenza massima delle donazioni di sangue intero è di quattro volte all'anno (con intervalli minimi di 90 giorni fra una donazione e l'altra); ma per le donne in età fertile la frequenza scende a due. Per altri tipi di donazione l'intervallo tra una donazione e la successiva è sensibilmente inferiore.



U.T.E.



Spilimbergo, 19 aprile 2018.

Chiusura del XXX anno di attività dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese.

È stata conferita una medaglia ricordo agli iscritti classe 1941, qui presenti tra il presidente Ute Gianni Colledani, il sindaco reggente di Spilimbergo Enrico Sarcinelli, il consigliere regionale Armando Zecchinon e il sindaco di S. Giorgio della Richinvelda Michele Leon. Da sinistra: Alba Quas, Germana Codogno e Francesca Ferlito (foto Renato Mezzolo).

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

bremmermoquettes

SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

Un saluto... da Lione!

Salve a tutti!
Disturbo solo per portarvi un saluto dalla vostra gente nel "foresto". Generalmente i friulani non fanno tanta confusione, ma a Lione sono un po' particolari. Poi io dico sempre a tutti che fare le cose è bene, ma farlo sapere agli altri è ancora meglio, sennò *al pâr che si fâs nuie... e a no je vere!*

Qui a Lione si redige raramente articoli in italiano, per la gente e la stampa locale ci esprimiamo nella lingua di adozione; ma ogni tanto facciamo un tris di lingue, tanto per far sapere che abbiamo *ancje noaltris une lenghe nestre*, a sarà minoritarie tant che o volês, ma a je la nestre e par saludâ la int a je la plu biele. Viodeit che o fasim simpri onôr al Friûl.

Tra le tante cose che ci riguardano, vi raccontiamo questo fatto, che mostra il nostro legame con la terra d'origine.

Lione e gli alpini friulani a Trento

Il Fogolâr Furlan di Lione è custode di tutte le tradizioni della nostra terra, le penne nere ne fanno parte. Una sezione del Fogolâr si chiama DACI (*Descendants des Anciens Combattants Italiens*, cioè Discendenti degli ex-combattenti e reduci italiani). Infatti il Fogolâr Furlan ha visto spegnersi le associazioni dei reduci italiani e le bandiere italiane cadere a terra, situazione inaccettabile.

Certo la bandiera friulana, con l'aquila di Beato Bertrando di Montcuq (Saint-Geniès) è quella che preferiamo! Ma siamo all'interno dello stivale dal 1866, non possiamo dimenticarlo, tutti i nostri antenati hanno combattuto per e con il tricolore in mano e quindi ne abbiamo cura e rispetto, come per quello dell'Europa che gli emigranti friulani hanno contribuito a costruire a forza di sudore e di mattoni. Alcuni hanno detto anche a forza di bestemmie, ma dai... non cediamo alle provocazioni.

In fin dei conti, noi emigranti friulani rispettiamo tutte le bandiere. Infatti sono tutte "nostre", perché siamo stati adottati in quasi tutti i Paesi della terra. Inoltre girando i cimiteri militari, ho trovato tombe con nomi friulani anche in Birmania. *Ma viôt tu, ma ce sono lâts a fâ là jù!* La regina Vittoria li aveva adottati: Lancieri della Queen Victoria!

Il Fogolâr-DACI possiede quattro portabandiere con cappello di alpino, più uno con cappello di bersagliere. Li portavano gli antenati e ora lo portano i discendenti "francesi" con un sentimento di fiera che ci commuove. Alcuni anziani piangono addirittura. Loro non hanno dimenticato che il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarò la guerra alla Francia, con le terribili conseguenze per i friulani e gli altri emigranti italiani... Ci sputavano in faccia. Ora grazie a questi anziani, siamo inte-

Riceviamo e pubblichiamo senza particolari modifiche una lettera che ci è giunta dalla comunità friulana di Lione. Una lettera carica di freschezza e di entusiasmo, che mostrano che le radici restano ancora salde...



Tre alpini di Lione: da sinistra Nello Giacomini, Remy Valotto, Jean Pierre Ponis.

grati nei drappelli d'onore francesi con le penne nere lucide, brillanti, lisciate con le lacrime dell'emigrazione!

Alpini italiani con la bandiera tra i francesi. Ma come?! Abbiamo vinto la pace, non siamo i più forti, ma siamo i più belli con le piume sul cappello! Imporre alle commemorazioni ufficiali francesi la nostra bandiera, non è stato facile. Troppe piume, ci cantavano chicchirichi e ci mandavano a ballare al *Moulin Rouge* (ma le piume non le abbiamo in quel posto!). Oggi gli alpini del Fogolâr di Lione mandano anche il loro unico "vero" alpino, Nello Giacomini, alle adunate nazionali in Italia. Scusate, ma per noi è eccezionale. Vi spiego il perché. Nello Giacomini nato a Beano, Friuli, portato neonato in una *sporta di sclofis* clandestino in Francia, dichiarato nato a Lione, cresciuto, istruito in Francia, a 18 anni decise "*Alpin jo mame!*" Fu la disperazione fra gli uomini della famiglia, che avevano fatto tutte le guerre, dall'Etiopia alla Galizia! Otto-nove anni di naja e prigionie terribili, e Nello vuol fare il militare!

Nuie ce fâ! Giacomini Nello si ritrova recluta a Paularo e impara l'italiano (a casa si parlava friulano e francese). Riesce a integrarsi e lega vincoli di amicizia talmente forti che deve ogni anno ritrovare i suoi commilitoni del battaglione Mondovi!

Sono storie di emigrati con un legame talmente forte con le proprie radici, che è vero... strappano una lacrima!

La Battaglia del Solstizio e l'arrivo dell'imperatore

Nel giugno del 1918, in occasione della grande offensiva austrotedesca sul Piave (Battaglia del Solstizio), l'imperatore Carlo I d'Asburgo giunse a Spilimbergo, a bordo del treno imperiale, per seguire da vicino gli sviluppi della situazione. L'autore presenta l'episodio nel contesto del clima storico di quei giorni.

La sconfitta di Caporetto del 24 ottobre 1917 (definita da qualche autore "l'utile strage", per il salutare scossone che ha saputo imporre all'Italia, facendole aprire gli occhi sulle inefficienze organizzative e sul dramma relegato - quasi per scaramanzia - agli estremi confini della patria) ha rappresentato per una pluralità di storici occasione di studio, approfondimento e dibattiti accolti con vivo interesse dall'opinione pubblica. Prova ne sia, seppur nel nostro modesto orticello, il favorevole apprezzamento riservato alle iniziative intraprese dall'Amministrazione comunale per il centenario della Grande Guerra, attuate con il sostegno della Regione, delle istituzioni e delle associazioni culturali e d'arma non soltanto locali, finalizzate a stimolare l'attenzione e l'interesse sul ruolo svolto dal nostro territorio proprio in quei frangenti e nei lunghi mesi di occupazione che ne seguirono.

La Battaglia del Solstizio

Alle tragiche condizioni di vita imposte alle popolazioni dei territori occupati dall'arrogante brutalità dell'esercito invasore, rese ancor più insopportabili a causa delle ra-

pine sistematiche poste in atto dallo stesso, non restava che sperare nell'esito favorevole all'Italia della Battaglia del Montello o del Solstizio, la cui offensiva era stata preannunciata fin dal mese di maggio del 1918 da un ufficiale disertore ceco per la prima decade del mese di giugno.¹

La notizia non giungeva affatto inattesa, tenuto conto degli interventi di fortificazione delle rispettive linee di difesa a ridosso del fronte, posti in atto da entrambi gli schieramenti in vista di uno scontro imminente, dal quale potevano dipendere le sorti del conflitto.

«L'attacco dovrà essere fatto a guisa di uragano, con un'avanzata ininterrotta fino all'Adige, e i nostri primi obiettivi saranno le città di Treviso e di Venezia». Così il feldmaresciallo Boroëvic ai suoi generali alla vigilia dello scontro, sottolineando l'importanza strategica dello stesso, le cui sorti restavano legate al rifornimento tempestivo di beni strumentali e logistici nonché dei generi alimentari, indispensabili alla truppa denutrita e impossibilitata a sopportare il peso della battaglia in vista dell'imminente calura estiva.

«E' mia ferma convinzione – proseguiva il feldmarescial-



Il treno imperiale di Carlo d'Asburgo fermo alla stazione ferroviaria di Spilimbergo, 21 giugno 1918 (Biblioteca Nazionale Austriaca).



L'imperatore Carlo in uniforme da campo con il Capo di Stato Maggiore barone Arthur Arz von Straussenburg, all'interno del vagone di corte (Biblioteca Nazionale Austriaca).

lo - che, in assenza di questi rinforzi che ci potrebbero essere inviati dalla riserva delle armate alpine, non vi possa essere garanzia di esito favorevole per la grande impresa che ci accingiamo a compiere. [...] Questa, signori, potrebbe essere l'ultima battaglia. L'eroismo vostro e dei vostri soldati sarà ancora superiore a quello di Plezzo e di Caporetto. Dalla vostra vittoria e dal sacrificio dei vostri uomini dipendono le sorti della nostra monarchia e quelle della sopravvivenza dell'Impero. [...] Le campane di Santo Stefano - a Vienna - suoneranno per noi tutti il loro concerto di vittoria o daranno avviso con lugubri rintocchi alla fine del nostro mondo e della nostra civiltà».²

Il 15 giugno di quell'anno, alle tre del mattino, ebbe inizio la battaglia.

Don Celso Costantini, in quei mesi cappellano militare a Mogliano, non manca di annotare nel suo diario *Foglie Secche* la trepidazione che albergava negli animi in quei frangenti: «Si aveva la sensazione che si avvicinava un'ora formidabile e decisiva: lì sarebbe avvenuto il cozzo più tremendo degli eserciti nemici, lì si sarebbero virtualmente decise le sorti della guerra, lì era in gioco la vita e la morte della patria. Cominciò un furioso cannoneggiamento lontano, sui monti e sull'oltre Piave. Il cannoneggiamento si intensificò e si avvicinò: era entrata in azione anche la III Armata sul basso Piave» al comando del Duca d'Aosta.

A quel cappellano, friulano di nascita, già Amministratore della Basilica patriarcale di Aquileia, destinato a diventare cardinale e Cancelliere di Santa Romana Chiesa, gli faceva eco il sacerdote mons. GioBattista Monai, rimasto fedele al proprio gregge all'ombra della pieve di Dignano, il quale annota nel libro storico della parrocchia quanto segue: «Alla mezzanotte precisa dal 14 al 15 comincia l'offensiva austroungarica da Val Lagarina al mare. Il rombo del cannone, che fa tremare invetriate e trepidare i nostri cuori, indica la violenza della battaglia e l'orrendità della strage. Tutti ormai fanno voti che il cozzo porti a una decisione: alla pace. Il prolungarsi di questo stato di vera schiavitù sarebbe fatale.

Le frequenti requisizioni hanno ridotto il numero del-

le vacche lattifere a una ottantina (Dignano) e proporzionalmente negli altri paesi. Il grano scarseggia in tal modo che è una vera fortuna il trovarne qualche chilogrammo. E per averne occorre portarsi nei paesi più discosti (frazioni di Latisana, etc.), ottenerlo con il cambio (i carnici danno formaggio, burro, fagioli; gli altri vestiari, monili, etc.), oppure verso un prezzo enorme [...]. Naturalmente a favorire questo rincaro favoloso dei prezzi servono anche i borghesi, *alcuni* borghesi cui la pietà del disagio altrui non tange. Cotesti *alcuni* che sotterrano vini, olii, grani etc. nei momenti della ritirata svaligiando botteghe e depositi, ora fanno le decine di migliaia, domani faranno i patrioti, poiché gli antipatrioti saranno sempre i preti e la poveraglia (come la chiamavano due giornali germanici) ossia i galantuomini. Patriottismo! Oh, come m'è venuto in avversione questa parola [...]. Ora che lo spettro della fame si avvicina, niuno simpatizza per i tedeschi; però chi ha roba da vendere - comunque avuta - supera i tedeschi nello strozzinaggio».

Carlo I arriva a Spilimbergo

Nel mentre venivano stese a futura memoria queste righe per *alcuni* (i *furbi*) per nulla onorevoli!, a poca distanza, sulla sponda opposta, lontano quanto basta dalla linea del fronte, l'imperatore Carlo I d'Asburgo, comandante supremo dell'esercito, aveva stabilito il proprio comando presso la stazione ferroviaria di Spilimbergo. Qui era giunto fin dalle prime ore del 19 giugno, a bordo del treno imperiale proveniente da Belluno per seguire da vicino le fasi della battaglia e assumere in tempi rapidi le decisioni del caso.

La scelta della località si ritiene possa attribuirsi alla posizione defilata e nel contempo baricentrica della città rispetto a Udine, sede del Quartier Generale del generale Boroevic e i vari Comandanti d'Armata schierati lungo il Piave. Non va trascurata la presenza di un'efficiente rete ferroviaria e stradale, in grado di assicurare rapidità negli spostamenti e collegamenti alla rete internazionale, così pure dell'area destinata a deposito munizione, parco di artiglieria e hangar per dirigibili attivi nei magredi del Meduna, sui quali si stagliava la torre campanaria di Tauriano, adibita a postazione militare di osservazione e di segnalazione.

Su quanto accadde in quelle giornate, sugli spostamenti dell'Imperatore e sugli incontri succeduti a Spilimbergo, ne traccia un'ampia panoramica lo storico Peter Fiala nella sua opera *1918. Il Piave. L'ultima offensiva della duplice monarchia*.

Merita segnalare come le decisioni riguardanti le fasi cruciali della Battaglia del Solstizio ivi compreso l'ordine di ripiegamento dell'esercito austroungarico alla sinistra del Piave, diramato alle ore 19.16 del 20 giugno 1918, siano state assunte a Spilimbergo, sul treno imperiale, la cui presenza risulta attestata dalla fotografia scattata il 21 giugno e conservata nella Biblioteca Nazionale Austriaca.

Le sorti della battaglia volsero a favore dell'esercito ita-

liano. L'onta della sconfitta subita nell'autunno precedente a Caporetto poteva, finalmente, ritenersi lavata.

«Abbiamo mietuto e abbiamo combattuto, con la faccia sempre rivolta a oriente» così recitava Gabriele d'Annunzio nel suo *Saluto italico all'America in armi*; in tal modo potevano esprimersi i soldati italiani e alleati per la vittoria conquistata fino allo stremo delle forze, logorati nell'animo dalle tragedie affrontate in oltre tre anni di duri combattimenti nel fango delle trincee.

Di tutt'altro avviso l'esercito avversario davanti al quale si parava un futuro carico di nubi e foriero di radicali stravolgimenti a livello istituzionale.

«Il vostro grido di dolore è giunto fino a noi, è penetrato nel nostro cuore, ha straziato le nostre anime, ad esso ha fatto eco il grido nostro di vendetta» così riportava il volantino lanciato dai nostri aviatori sul Friuli occupato, e proseguiva: «Fratelli Italiani. Il Piave ci divide ma un'onda di affetto passa ogni ora, ogni istante al di sopra delle sue acque sacre a portarvi la parola di conforto e di fede. Torneremo fratelli a liberarvi».

La terza Battaglia del Piave o di Vittorio Veneto, combattuta tra il 24 ottobre e il 4 novembre, sancirà la vittoria finale all'Italia e la fine dell'Impero Austroungarico.

La Vittoria degli umili ³

«Sono anche io pieno di allegria ed ho sturato la bottiglia di sette anni che il vino aveva perso colore. Ed ho inalberato i colori di gioia sul mio volto ordinariamente triste, come un vascello fantasma che d'un tratto imbandieri di gala. Ho stretto le mani, tutte e due le mani, a l'amico

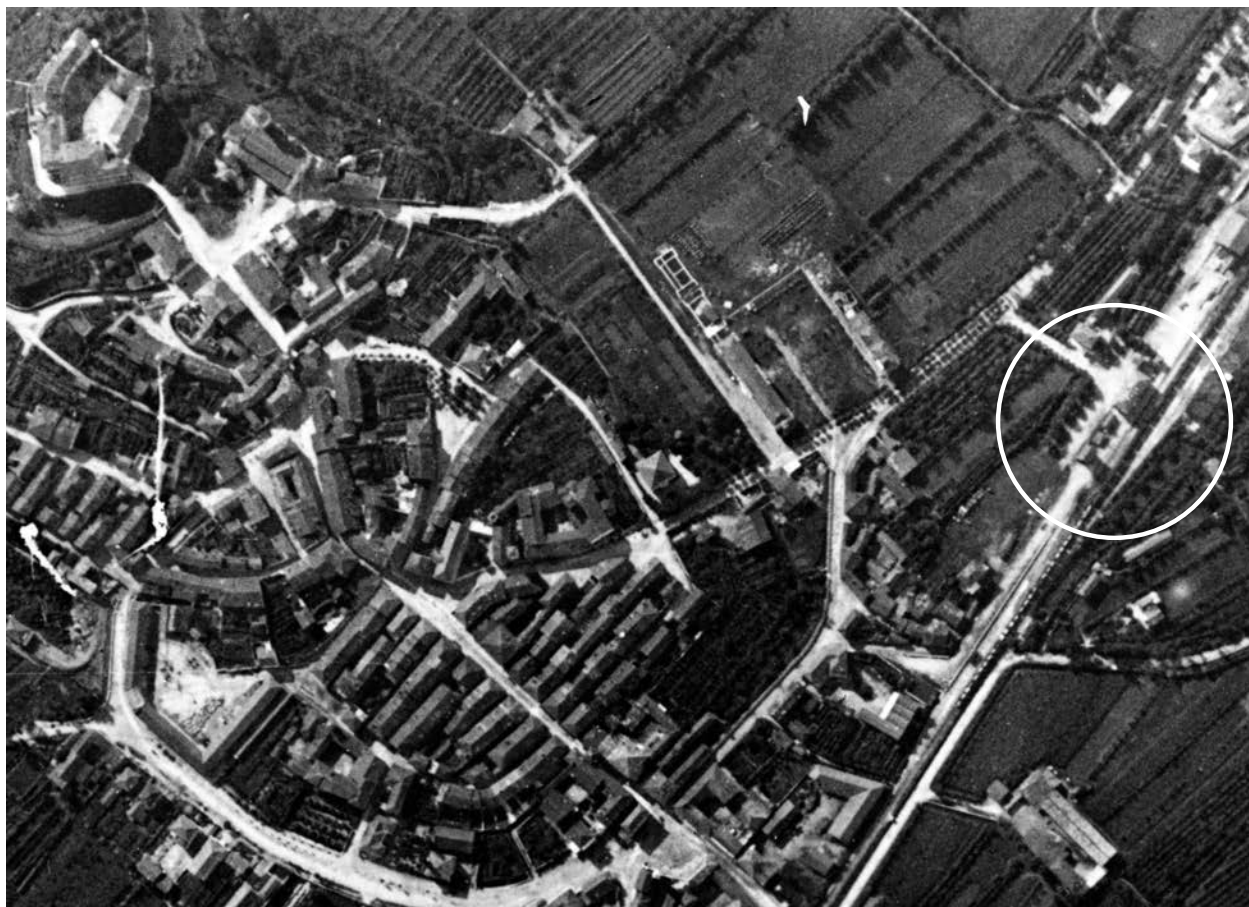
che mi ha dato la notizia e son diventato più amico di quell'amico che la notizia mi aveva dato.

Ma, è permesso dirlo? Sarà enorme, strano buffo, se volete, ma così è: sono pieno di gioia perché abbiamo vinto gli austriaci, ma sono ancor più pieno di gioia perché abbiamo vinto gli italiani.

Abbiamo vinto gli italiani che ci erano più nemici degli austriaci. Abbiamo vinto la retorica sorella dello scoramento, la fede nello stellone genitrice dell'improvvisazione, il menefreghismo padre legittimo del disonore. Abbiamo vinto gli italiani che andavano in otto giorni a Vienna, gli italiani che volevano conquistare tutto il mondo veneziano, genovese, amalfitano e romano; gli italiani che discutevano ancora il perché della guerra e gli italiani che pensavano che la guerra sarebbe andata meglio se ci fosse stato il deputato del loro collegio.

Abbiamo vinto Peretola e Rocca Cannuccia, insuperabili pilastri all'orizzonte mentale. Abbiamo vinto i generali senza soldati e i soldati senza i generali.

Quell'altra Italia che è stata tanto, troppo spesso coperta da l'Italia più generalmente conosciuta negli scandali, nelle lotte, nei palcoscenici pubblici; quell'altra Italia silenziosa, modesta, tenace, religiosa e solida, che tutti sapevamo esisteva, perché qualche cosa viveva pure nel nostro paese; quell'altra Italia della seconda linea e del lunedì, che non si indomenicava perché lavorava anche alla festa per tutti quelli che facevano festa nei di di lavoro; quell'altra Italia dei "fessi" alla quale ci vantiamo di appartenere, tutti noi che crediamo, che vogliamo, che ci affatichiamo anche senza speranza di frutto, se



Vista aerea di Spilimbergo, 1918. In alto a destra nel cerchietto si vede la stazione ferroviaria (Archivio fotografico, Comune di Spilimbergo).

non quello del nostro spirito tranquillo nel suo giudizio; quell'altra Italia ha vinto sopra l'Italia dei "furbi".

I "furbi" avevano fatto Caporetto. I "fessi" hanno fatto il Piave, il Grappa, il Brenta, le dieci battaglie che si fondono in una sola, che dura otto giorni, e rivela in otto giorni un lavoro di coscienza di otto mesi.

E qui voglio, debbo dire una seconda ed altra cosa scandalosa. Bisogna proprio che la dica tonda come mi viene alla bocca, senza una gala di forse e di però e di altre parole convenienti e proprie in altra bocca e penna. Dico dunque che dobbiamo render grazie a Caporetto, dico che Caporetto ci ha fatto del bene.

Io non metto affatto in dubbio e conosco benissimo tutta l'importanza degli accorgimenti strategici e tattici del nostro Comando. Ma dico che tutto sarebbe inutile se non c'era quell'esame di coscienza dopo quasi tre anni di guerra a farci rivedere i nostri errori e a farci raddoppiare di volontà e di lavoro. Noi eravamo più ricchi d'armi e di mezzi e di trinceramenti e di posizioni e di gloria; e il nemico non era così numeroso, così armato, così baldanzoso come questa volta. Eppure l'altra volta fu Caporetto, questa volta è il Piave. [...]

L'Italia ha vinto perché si è raccolta in se stessa: Quel male, quella vergogna, quell'onta che fu Caporetto ci ha pesato sopra questi mesi e ci ha costretto a guardarci bene addentro, a domandarci le colpe che avevamo commesso e con ostinata rampogna ci ha persuaso a migliorarci, a curarci, a salvarci. [...]

Abbiamo il coraggio di dirlo: questa vittoria nasce dal pentimento.

Sì, non è il tempo di dire tutti i nostri peccati che nella nostra coscienza abbiamo tante volte ripassato ed esa-

minato. Ma uno forse bisogna dirlo e ridirlo ancora una volta.

Il principale nostro peccato di noi che con la penna, con il comando, con la potenza del danaro e del grado, abbiamo una parte di responsabilità del nostro paese, è il peccato verso il popolo, è il peccato verso i "fessi", che abbiamo tenuto lontano, ai quali non abbiamo rivolto parola e che abbiamo lasciato parlare una lingua diversa dalla nostra senza cercare di farne almeno una traduzione: Eppure questo popolo ci ha seguiti, ancora più che mai miracoloso, con i suoi occhi grandi aperti verso i suoi capi cercando di indovinare e di capire dove essi volevano condurlo.

Da poco tempo si è capito che bisogna far capire. Da poco tempo ci siano occupati da vero, con la propaganda che vale uno, e con l'assistenza che vale dieci, e con l'amore che vale cento, del nostro popolo, del popolo che ci ha compensato del poco che si è fatto per lui, con quell'enorme cosa che si chiama la vittoria.

Ricordiamo e segniamolo a debito. [...] ».

Note

- 1 R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, A. Mondadori editore, Verona 1966 (lettera al direttore de *Il Secolo* di Milano del 27 maggio 1918).
- 2 M. Bernardi, *Di qua e di là del Piave. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Mursia editore 1989, p. 127-128.
- 3 Intervento di Giuseppe Prezzolini (1882-1982), apparso sul *Resto del Carlino*, Giornale di Bologna, il 28 giugno 1918. Prezzolini fu ufficiale volontario nella guerra; nel 1918 era con gli arditi sul Monte Grappa e sul Piave.

Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



www.farmaciasantorini.it



www.facebook.com/farmaciasantorini



info@farmaciasantorini.it



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità

EN ISO 9001:2008 IQ-0212-01 Dasa - R&Gister





TOURING CLUB ITALIANO

MILANO - Via Monte Napoleone, 14 - MILANO

AVVISO IMPORTANTE

Facendo appello alla patriottica considerazione da parte di tutti delle necessità del momento, si consiglia vivamente:

- 1.° - A TUTTI I CONDUCENTI DI VEICOLI, SENZA ECCEZIONE (carri e carrozze):
 - di tenersi *costantemente* sul lato destro della strada per lasciare libero il passaggio, senza rallentamento, ai veicoli veloci di servizio militare (automobili, autocarri, motociclette, biciclette);
 - di togliere i sonanti dalle bardature onde potere più facilmente udire l'avvicinarsi dei veicoli militari;
 - di volgersi frequentemente indietro;
 - di non dormire sui rispettivi veicoli, nè guidarli rimanendovi distesi.
- 2.° - ALLE MADRI: di tenere in casa i ragazzi ed istruirli perchè non abbiano ad uscire sulla strada correndo.
- 3.° - AI PROPRIETARI E DIRETTORI DEGLI ESERCIZI PUBBLICI: di non ostruire la strada con banchi, tavoli, sedie, ecc.

MONDAINI, Via Tadino, 47 - Milano

Si raccomanda la scrupolosa osservanza delle norme sopra indicate.

IL SINDACO



Flat tax

Tra diseguali è immorale amministrare un'astratta uguaglianza. L'aveva ben capito don Lorenzo Milani: "Non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali fra diseguali".

Terapia

La medicina ha fatto bei progressi nella cura del corpo e del disagio mentale. In certi casi si è dimostrata molto efficace l'ergoterapia, in altri l'ippoterapia, in altri ancora l'onoterapia.

Bepi, più tradizionalista, s'è fermato all'enoterapia.

Ipsa dixit

Rispetto a quello che sosteneva ieri, oggi mia sorella ha preso una posizione antitetanica.

In fuga

Va poco di moda parlare di migranti. E pensare che alla base del mito fondante di Roma c'è Enea, un profugo medio orientale sfuggito alla guerra e sbarcato clandestinamente sulle coste del Lazio. La stessa Europa, senza memoria, finge di non aver riempito il mondo di milioni di fuggiaschi. Come sempre, c'è chi arriva e chi parte.

Come dire che tutta la storia dell'umanità è una formidabile galleria di nostri antenati in fuga.

Come va?

Paolo e Apostolos sono buoni amici da vecchia data. Uno sta a Travesio, l'altro ad Atene. Ogni tanto si sentono al telefono. Di recente Paolo lo ha chiamato e gli ha chiesto: "Come va laggiù in Grecia?". Ha risposto Apostolos: "Eh, va come andrà da voi in Italia il prossimo anno".

Montecitorio

Dopo la morte di Clemente IV i cardinali si riuniscono a Viterbo per eleggere il nuovo papa. Ma, a causa di rigide contrapposizioni e frequenti litigi, non riescono a trovare un accordo e le cose vanno per le lunghe. Passano mesi e mesi e dopo tante

inutili riunioni tutto è ancora fermo. Allora i viterbesi, che tra l'altro dovevano provvedere al mantenimento dei cardinali, prima li rinchiudono all'interno del palazzo, poi cominciano a ridurre il vitto e infine, esasperati, scoperciano il tetto. Dopo 1.006 giorni, finalmente l'attesa fumata bianca. Esce eletto Gregorio X.

E se i romani provassero a fare così anche a Montecitorio?

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *sbregâ*, *comedâ* e *straçâ*, ne nascono due che diranno strappare, aggiustare e sprecare.

TG3

Torno sull'argomento. Non c'è edizione del TG regionale in cui Trieste non faccia la parte del leone: il porto Vecchio, il molo Settimo e il molo Audace, la ferriera di Servola e il rigassificatore di Zaule, piazza Italia e il teatro Verdi, il politeama Rossetti e il parco di Miramare, la Barcolana e la Bavisela. E d'inverno la bora e il borin e d'estate i bagni a Barcola e al Pedocin...

Per piacere, basta!

Sicilia

Ho trovato la Sicilia splendidamente fiorita e molto più verde del solito. Bella forza, in Sicilia ci sono 24.000 forestali! Una bella differenza col Canada che, pur essendo 400 volte più grande, ne ha solo 4.200.

Sorriso

Erano per lo più inglesi le navi negriere che partivano dall'Africa verso l'America col loro carico di umanità dolente, brutalizzata da spietati aguzzini. Pur tra le lacrime e la disperazione, mi piace immaginare di scorgere un velato sorriso sul volto dell'antenato o dell'antenata di lady Meghan, che ora è entrata in pompa magna in quella stessa Casa reale che fu tra i maggiori sponsor dell'infame commercio durato più di due secoli.

dal 1922 una tradizione in evoluzione



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Una galleria di opere
unica al mondo

Corsi professionali

Corsi per hobbisti

Per contatti e visite:
Scuola Mosaicisti del Friuli
Via Corridoni n° 6
33097 Spilimbergo (Pn) - Italia
tel. +39.0427.2077
fax. +39.0427.3903
info.scuolamosaicistifriuli.it
www.scuolamosaicistifriuli.it
www.mosaicschool.org



CONCESSIONARIA

PORDENONE

viale Venezia 73 - tel. 0434 505999
info@sinaspa.com

SPILIMBERGO

via Ponte Roitero 1 - tel. 0427 598111
info@sinaauto.it

SACILE

via S. Giovanni del T. 99 - tel. 0434 70821
info.sacile@sinaspa.com

PORTOGRUARO

via Campeio 2 - tel. 0421 1791111
info.porto@sinaspa.com

VENEZIA

via Orlanda 6/B - tel. 041 8947611
info.venezia@sinaspa.com

SINA

MUOVE IL
MEGLIO



www.sinaauto.it  



Jeep

